

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO:

LA MADONNA DELLA CRODA
(con 11 ill. nel testo). — SEVERINO CASARA.

AIGUILLE DE TALÈFRE (con
4 tavole fuori testo e 3 ill. nel
testo). — FRANCESCO RAVELLI.

LA TORRE D'ALLEGHE (con 1 ta-
vola fuori testo, 1 ill. e 1 schizzo
nel testo). — DOMENICO RUDATIS.

DUE NUOVE ASCENSIONI DO-
LOMITICHE (con 1 tavola fuori
testo e 1 ill. nel testo). — EMMA
CAPUIS.

FRANCISQUE REGAUD (con
1 ritratto). — GIOVANNI BOBBA.

NUOVE ASCENSIONI NELLE
ALPI GIULIE.

ALLE ESERCITAZIONI SCII-
STICHE ESTIVE CON LA
2ª BRIGATA ALPINA (con
2 ill. fuori testo e 4 nel testo). —
GUALTIERO BERNARDELLI.

NUOVE ASCENSIONI NELLE
ALPI CENTRALI (con 2 ill. nel
testo). — VITALE BRAMANI, PIERO
FASANA e MANLIO CASTIGLIONI.

ORGANIZZAZIONE DEL PRE-
LAVORO PER LE GARE DI
SCI. — PIERO GHIGLIONE.

ANCORA SULLA DECADENZA
DEMOGRAFICA ALPINA. —
Ugo RONDELLI.

LA MONTAGNA SPOPOLATA.
— PIETRO CALIGARIS.

NELL'APPENNINO ABRUZZESE
(con 1 tavola fuori testo e 3 ill.
nel testo).

CRONACA ALPINA.



(Neg. O. Schiavio).

IL GRAN ZEBRÙ
VISTO DAL RIFUGIO CITTÀ DI MILANO.

NOVEMBRE-DICEMBRE 1928
ANNO VII
VOLUME XLVII-NUM. 11-12

Redattore:
EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la Posta



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)

Via Monte di Pietà, 28

Telefono Num. 46-031

ROSSI

APERITIVO

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO
TORINO

ALPINISTI! ESCURSIONISTI!

Usate unicamente il Materiale Fotografico

Agfa



Le migliori fotografie di montagna e di paesaggio in genere, sono date dalle Lastre

CHROMO AGFA
CHROMO ISOLAR AGFA
CHROMO ISORAPID AGFA



Se volete perfezionarvi nel dilettantismo fotografico, abbonatevi alla nostra pubblicazione mensile

“NOTE FOTOGRAFICHE”,
(L. 12,— annue)

che vi dà diritto di ricevere gratuitamente l'interessante

“GUIDA PER I PRINCIPIANTI”,
in vendita a L. 2,—

Soc. An. PRODOTTI FOTOGRAFICI “AGFA” - MILANO (137) Piazza Vesuvio, 7



Ettore Moretti

MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO
MATERIALI
PER CAMPEGGIO
SACCHI ALPINI

Illustrazioni a richiesta.

SCONTI SPECIALI
ai
Sigg. Soci del C.A.I.



Il cioccolato TALMONE al latte
 è senza dubbio la più felice combinazione di tre alimenti essenziali:
ZUCCHERO - LATTE - CACAO



Fornitore
della
Real Casa

ALPINISTI! SCIATORI!

Visitate **"LA CAPANNA,"**

Via Brera, N. 2 -- MILANO -- Telefono N. 80-659

Ogni articolo per l'alpinista, Tipi e prezzi per tutte le esigenze,
lo sciatore, l'escursionista. dalle più modeste alle più raffinate.



Concessionari esclusivi di vendita delle rinomate **CALZATURE COLLINI**,
usate dalla squadra Sucasina di salvataggio della spedizione Nobile;
prescelte dalla spedizione italiana al Caracorum.

Concessionari per Milano degli attrezzi da montagna **F.R.A.M.**
espressamente studiati per l'alpinista di gran classe.



"LA CAPANNA," ha la collaborazione di noti alpinisti accademici, che ne disciplinano esclusivamente le direttive, così da soddisfare qualsiasi esigenza in tutti gli articoli indispensabili all'alpinista, che vi troverà accoglienza amichevole, consigli pratici, prezzi di tutto favore.

❖ DIADERMINA ❖

CREMA NATURALE ❖ NON PROFUMATA
PERFETTAMENTE NEUTRA

La più efficace per l'igiene della pelle.

Il miglior protettivo contro **rossori, bruciori, eritemi** e qualunque altro stato irritativo ed infiammatorio.

La **Diadermina** viene interamente assorbita dalla pelle, che rende morbida ed alla quale ridà tono e freschezza.

Indispensabile agli Sportsman.

La **Diadermina** si vende nelle Farmacie e Profumerie in vasetti di vetro azzurro.

FRATELLI BONETTI

Via Comelico, N. 36 - MILANO (133)



BASTONCINI DA SCI e Rotelle marca VIBO

La marca, che garantisce la ottima qualità e perfetta lavorazione sulla base della nostra grande esperienza scilistica.



JOH. VEIDER - BOLZANO

Rappres. per l'Italia della migliore
marca di



Sci norvegese **T. H. HANSEN - OSLO**

Tutti articoli per lo sport dello SCI
Rivenditori, chiedere listino prezzi

LINOLEUM

PAVIMENTO MODERNO
 NON PRODUCE POLVERE
 SMORZA I RUMORI E
 ABBELLISCE LE STANZE
 CON LA VARIETÀ DELLA
 DECORAZIONE E DISEGNI
 INDISTRUTTIBILI

CHIEDERE OPUSCOLO
 PREVENTIVI PER PAVIMENTI
 IN OPERA, OVUNQUE

SOCIETÀ DEL LINOLEUM
 VIA MELLONI N. 28
 MILANO, (121)



N/N



PROTEGGETE I VOSTRI OCCHI

contro la luce abbagliante dei nevai e ghiacciai soleggiati, ecc. usando le lenti ZEISS UMBRAL, vale a dire le lenti Punktal, ricavate da una speciale qualità di vetro grigio-fumo. Le lenti ZEISS UMBRAL hanno la prerogativa di:

- 1° attenuare uniformemente tutti i raggi abbaglianti come pure di diminuire fortemente i raggi invisibili ultravioletti e infrarossi;
- 2° rendere gli oggetti circostanti pressochè nei loro colori naturali e rendere distintamente riconoscibili le particolarità di oggetti eccessivamente illuminati;
- 3° riprodurre, similmente alle lenti Punktal, le immagini con grandissima nitidezza in ogni parte del campo visivo e attenuando nel contempo la luce in misura uniforme per tutta la lente malgrado la disuguaglianza dello spessore anche nelle diottrie più forti.

Occhiali protettivi con lenti

ZEISS UMBRAL

contro l'abbagliamento

per alpinisti, navigatori, automobilisti, sportivi, aviatori, viaggiatori di regioni tropicali, e per tutte le visite patologicamente ipersensibili

PRECISA E INDIVIDUALE APPLICAZIONE
PRESSO I BUONI NEGOZI DI OTTICA

OPUSCOLI ILLUSTRATI «UMBRAL 69» GRATIS E FRANCO A RICHIESTA INVIA

GEORG LEHMANN

RAPPRESENTANTE GENERALE CARL ZEISS :: JENA
Corso Italia, 8 - MILANO (5) - Telef. 89-618



MERLET

eto
BOLZANO



DOPPIA SODDISFAZIONE
DOPPIO GODIMENTO
AVRÀ
LO SCIATORE E L'ALPINISTA
PER BENE EQUIPAGGIATO

La nostra competenza tecnica ci mette in grado di scegliere e raccomandare ai nostri clienti soltanto quegli articoli che sono realmente utili e di buona qualità.

Teniamo in deposito:

SCI

di ogni tipo, forma, lunghezza e prezzo
vastissima scelta, profilo piatto e sagomato
bellissima forma, sceltissimo legno.

Originali norvegesi da escursione, da corsa, da salto di ottimo legno hikory.

Prodotti nazionali di legno hikory e legno frassino.
Finlandesi di legno betulla.
Sci per ragazzi.

BASTONI DA SCI

dal semplice bastone di nocciuola fino al prodotto di finissima lavorazione. Tutte le lunghezze.

GANASCE - ATTACCHI

Huitfeldt - Thorleif Haug - Bergendahl - Bror With - Bilgeri, ecc.

PELLI DI FOCA
SCIOLINE

SCARPE DA SCI

ottimo cuoio speciale - forma corretta e pratica - modello "Tulla", - modello "Oslo",

GIACCHE A VENTO

BLUSE E VESTITI DA SCIATORI

GUANTI - GUANTONI - FASCETTE - BERRETTI, ECC.
SACCHI DA MONTAGNA

ogni tipo e prezzo - modelli speciali per sciatori.

LANTERNE - BORRACCIE - SCATOLE D'ALLUMINIO, ECC.
RAMPONI SEMPLICI E SPECIALI

Cataloghi speciali separati per sports invernali e per alpinismo

Indirizzo esatto: **BOLZANO - Piazza del Grano, 1**

Telegrammi: MERLET - BOLZANO

Succursale: **CORTINA D'AMPEZZO**

Chiedete Catalogo illustrato e Listino prezzi!

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NEL DECENNALE DELLA VITTORIA

LA MADONNA DELLA CRODA

STORIA DI PACE E DI GUERRA SULLE TRE CIME

(M. CANAL). — La Sezione Cadore, depositaria in quella regione di ogni più elevata e feconda idealità d'amor patrio e della riconoscenza pel sacrificio durato e patito in guerra dai figli suoi, ha voluto riaffermare con un rito divino l'intima e indistruttibile comunione che lega la pietà e l'eroismo degli Alpini in armi sulle Dolomiti con la fede e i propositi di tenace ardimento degli alpinisti di croda.

Domenica 9 settembre è stato solennemente consacrato il *Sacello delle Tre Cime*, la cappella di guerra che i nostri Soldati avevano eretta a circa 2300 m. nel 1915 al piede meridionale della Cima Piccola, e che le ingiurie del tempo e il flagello di molte tempeste avevano diruta. Quei buoni figlioli, per farsi la chiesina, ridivennero i minatori, gli scalpellini e i carpentieri del tempo di pace, e quando mancarono gli attrezzi da lavoro pensarono essi ad *arrangiarsi*, sì che, posta sull'altare l'immagine della Madre di Dio, questa si prese l'appellativo di *Madonna del furto*.

La passione e le cure infaticabili di Luigi Barnabò, Presidente della Sezione Cadore, valsero a salvare da più completa rovina gli avanzi della Cappella, e, per la sua tenacia, oggi quanti traggono per scalare o soltanto ammirare la *trinità apocalittica* di Lavaredo, dirigeranno i passi alla chiesetta, dedicata ora alla « Madonna della Croda », e la loro preghiera sarà:

O Maria, che fosti sempre l'Ausiliatrice del popolo cristiano, e in particolare modo fosti quassù l'Ausiliatrice dei nostri soldati in guerra infondendo coraggio ai combattenti e conforto ai morenti che T'invocavano, noi Ti proclamiamo Regina delle nostre Dolomiti e qui Ti erigiamo un trono, donde s'irradino la tua potenza e la tua materna protezione. Sii sempre la nostra Ausiliatrice, o celeste Regina.

Sii l'Ausiliatrice degli animosi cui l'anelito di tendere sempre più in alto, verso Dio, spinge a scalare queste sublimi rocce, queste cime ardite, che sono simbolo delle nostre aspirazioni, che s'appuntano verso il Cielo.

Proteggili contro ogni pericolo, scampali da ogni disgrazia e fa che come il corpo si temprava ai duri cimenti

di queste crode, così l'animo abbia a rin vigorirsi per sostenere e vincere le aspre lotte per la virtù e la fede cristiana, e così poter un giorno ascendere al Monte della perpetua gioia.

O Maria Ausiliatrice, sii la nostra guida e veglia su di noi. Così sia.

Ora, buoni Alpini, ogni tanto la campanella pia vi ridesta: il noto sonito del fondello di granata, da « campanella dei gas » convertito in squilla di chiesa, vi fa sorgere dai piccoli camposanti e vi trae lenti, il cappello con la penna mozza, dal rango nel quale, ordinati, avete fatto zaino a terra.

Nessuno vi dà più il cambio oggi, come, spesso, allora: avete messe le scarpe al sole e l'ultimo pezzo ormai l'avete dato alla montagna *che lo ricopri di rose e fior.*

Muti vi serrate attorno l'altare, come allora: non è messa di suffragio, ognuno di voi ha già divotamente ascoltata la sua messa a morto, che fu il suo commiato dalla vita, il confortatorio estremo. Assistendo a quelle messe celebrate un'ora avanti l'azione avvenute nel volto la grave ombra del sacrificio inevitabile e vi tenevate anche per mano: ma nessuno di voi ha mai visto Don Piero indossare la pianeta dei defunti, egli sempre ha portata per la vostra speranza la pianeta verdissima della vigilia, che è quella con cui oggi è venuto quassù a ritrovare i suoi « Veci ». E quando Don Piero avrà pronunziato « l'ite missa est » ve ne tornerete a quelli angusti quadratini di terra ove le vostre croci sbiancano al sole, a ridormire il quieto sonno.

Voi siete assunti già tutti in paradiso da che il vostro muto reggimento noi vediamo nel cielo delle Dolomiti, ormai — per il vostro sacrificio — tutto italiano.

Una lapide rammenta le vicende di guerra e di pace del Sacello:

Aquile d'Italia — vollero erigere quassù nei giorni di lotta — questo sacello — Sezione Cadore C.A.I. —

nel decennio della Vittoria — ricostruì — perchè fra solitudine mistica — di queste crode rosse — di sole e di sangue — Maria Ausiliatrice — Madonna della Croda — protegga — coloro che il monte — amano e ascendono — 1916 — Lavaredo — 1928.

La benedizione è stata impartita da Don Piero Zangrando, «quello che in un giorno di guerra celebrò la Messa sulla vetta della Cima Grande».

noi per adorare in questo Sacello la divina Protettrice.

Ogni vetta, ogni guglia, ogni sasso, quassù è un monumento!

Questa nuda pietra, che l'occhio ammira stupito per la fantasmagoria dei colori, per



(Neg. Burloni).

IL «CAPPELLANO DELLE TRE CIME» CELEBRA LA PRIMA MESSA NEL SACELLO DELLA MALONNA DELLA CRODA RESTAURATO, COL CALICE DI S. SANTITÀ PIO PAPA XI, E COL MESSALE CHE FU SULLA VETTA DELLA CIMA GRANDE (9 settembre 1928).

Il Calice è stato donato dal Santo Padre, con memore nostalgia delle sue imprese alpinistiche.

Dopo la Messa, Don Piero ha rievocati gli episodi di vita eroica e ingenua dei nostri soldati, suscitando la commozione delle centinaia di convenuti, ex alpini, alpinisti anche d'oltre frontiera, villeggianti, popolo, autorità.

Da ultimo il consocio **Dott. Severino Casara** (Sez. Cadore e C.A.A.L.) ha parlato così:

Vorrei per un momento condurre il vostro pensiero alle più belle vie che l'ardimento dell'uomo ha aperto su queste Dolomiti.

E vorrei ancora assistere assieme a voi, in quest'ora solenne, al sovrumano prodigio, all'apoteosi di quegli eroi che quassù, tra questi incomparabili templi, hanno vissuta la loro vita e in pace e in guerra: da ogni valle, da ogni cima, muovono oggi i grandi spiriti tutelari delle Dolomiti e si uniscono a

la stranezza dei profili, ha una grande, magnifica storia: storia di lotte, di vittorie, di sacrifici, di martirii e di fede.

È tempo che ognuno conosca la storia di queste crode, finalmente tutte nostre. Allora soltanto queste rosse pareti ci diranno la loro vera grandezza, che non patisce confronti.

Lassù, in quello sfondo lontano, su quella bianca cima regale, ha inizio il nostro cammino. L'Antelao! La cima sovrana delle Dolomiti.

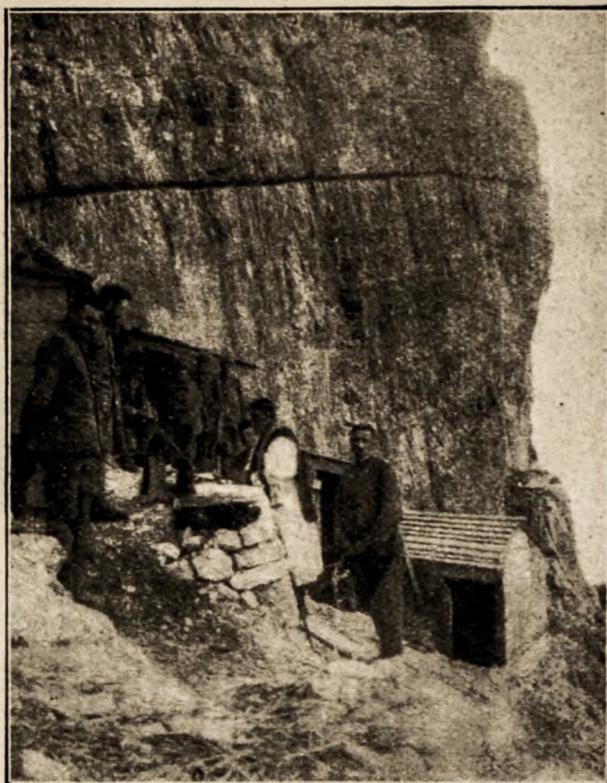
L'Alpinismo non era ancora nato in questi monti; le crode erano ancora circonfuse dalle nebbie dei miti, e costituivano lo sfondo tragico ai quadri solenni della vita di montagna. Lassù non regnava che la morte e la rovina; guai a colui che si fosse avventurato oltre i limiti dei pascoli ultimi.

All'uomo, che in ogni minuta anfrattuosità della montagna cercava la zolla per il pane, la legna per il fuoco, non necessitava lottare con le crode, verso le quali appena osava volgere lo sguardo con rispetto misto a paura.

Ma col tempo s'avvide che lassù c'erano delle *res utiles*, delle ricchezze nascoste, e iniziò con ardore la lotta; su quelle crode egli avea scorto, vaganti, degli esseri, abitatori strani e solitari; non erano i mostri della leggenda, ma animali liberi e svelti che vi regnavano dominatori.

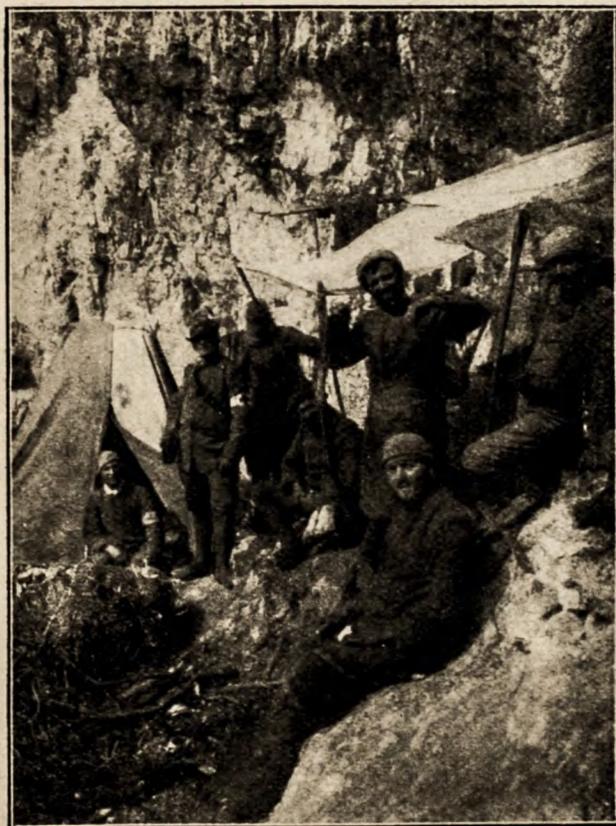
E lo punse il desiderio della caccia. Così, per la prima volta, l'uomo s'incontrò con le crode.

Ricordiamo subito, che il cacciatore costituisce una figura completamente opposta all'alpinista; diverse mete, diverse passioni attraggono l'uno e l'altro. Ma a quei tempi e in quei luoghi la caccia rappresentava un ardire: ardire che si concretava nel penetrare in quei deserti valloni, tra quelle arse petraie, toccando al massimo qualche forcella. Per attaccare la selvaggina l'ambiente bastava, le cime altro non erano che ricami nell'azzurro del cielo, utili per l'orientamento.



(Neg. A. Berti).

IL «CAPPELLANO DELLE TRE CIME»
TREDICI ANNI OR SONO.



(Neg. A. Berti).

ALLA FORCELLA DEL CAMOSCIO SUL PATERNO
(luglio 1915).

Così l'uomo per l'amor della caccia imprese a vagare sulla montagna.

E ben presto a questo amore un altro se ne aggiunse, vago e primordiale, che non si capiva ancora, ma si sentiva...

Il cacciatore ritornava a mani vuote, ma felice ugualmente perchè avea vissuto lassù sulle rocce.

Un ardito emerse, e si avventurò più in alto; dimenticò il camoscio e il capriolo, e salì, su su, verso la vetta, quella grande vetta che al suo paese nominavano e fissavano con religioso timore, quella vetta, ritenuta inaccessibile perchè lassù regnavano i Crodères dal gelido cuore di pietra, scaglianti macigni.

La volontà non lo tradì, e vinse. Si vide lassù, solo, sulla cima; ebbe in sulle prime paura, ma poi lo prese il giubilo della vittoria.

Mirò lontano, giù in basso il suo paese, il mondo ai suoi piedi, e si sentì veramente forte per la prima volta.

Al ritorno i suoi paesani lo segnarono a dito: egli avea sfatata la leggenda.

L'Antelao era finalmente vinto, e l'eroe era stato un cadorino: Matteo Ossi.

Già altri due colossi erano stati antecedentemente saliti, il Peralba e il Pelmo, e si

apriava così con tali magnifiche pagine la storia dell'alpinismo dolomitico.

E via via, una serie di vittorie si aggiunge alla prima: inglesi, tedeschi, italiani, assaltano infaticabilmente la croda.

E oggi, qui dinanzi a noi, appaiono, in larga cerchia schierate, le cime che conobbero

mente umana non può immaginare, Giovanni Sala, figlio del Cadore, ci è apparso nella luce più fulgida.

Ogni cima che noi vediamo è un nome che squilla, è una vittoria che ci appare.

Chi sale la croda, ricordiamolo, deve conoscerla e amarla. Non è la mano che sfiora



(Neg. P. Segato).

LA FORCELLA LAVAREDO DALLA FORCELLA PASSAPORTO, COI CADINI DI MISURINA NELLO SFONDO (luglio 1917).

gli ardimenti supremi dell'alpinismo, in pace e in guerra.

Il Cristallo e il Sorapis di Grohmann, i Cadini degli Eötvös, le Marmarole dei Fanton, gli Spalti di Toro di Glanvell, il Cridola di Kugy, il Tudaio di Baldermann, le Terze di Berti, la Croda dei Toni di Innerkofler, il Paterno di De Luca, le Tre Cime, uniche al mondo, di Fehrmann di Preuss di Dülfer, brullo, più basso, il Monte Piana dei meravigliosi Fanti d'Italia, e là, la Cima Undici di Zsigmondy e di Sala!

Due giorni or sono, salito con Antonio Berti, Alberto Musatti, Luisa e Paolo Fanton, sulle torri eccelse di quella Cima Undici in pellegrinaggio devoto, contemplando vestigia che

l'appiglio, il piede che annaspa sull'appoggio, il corpo che striscia nella fessura, che danno all'alpinista il godimento completo della salita.

Al piacere fisico, che l'uomo prova nella aspra contesa con le rocce, si accompagna nell'arrampicata un godimento più nobile: il godimento spirituale.

Al vero alpinista la montagna dà e chiede cose elevate, essa vuole ch'egli misuri dapprima con l'animo le difficoltà, esige che a queste egli adegui la propria cosciente energia spirituale, e gli impone talora di sopravvivere se e il proprio coraggio.

Nobile palestra dello spirito, ove, chi ha lottato, ha fortificato sì il suo corpo, ma ha

sopra ogni altra cosa conquistata la vittoria più bella: la vittoria su se stesso.

E così quelle rupi, alle quali noi affidiamo la nostra vita, ci parlano.

Noi vediamo in esse scolpiti dei grandi nomi, e in quei nomi trasparire delle fulgenti figure: i pionieri dell'Alpe.

Fu una vittoria magnifica, ch'ebbe larga eco nel mondo alpinistico.

Ancora dieci anni, e la Cima Ovest cedeva sotto il piede dell'uomo. Nell'agosto del '79 Giuseppe Ploner di Carbonin con Michele Innerkofler innalza l'ometto della vittoria su questa cima, aprendo una via tra le più



(Neg. P. Segato).

LE TRE CIME DA NE.

L'Alpinismo è una religione, le Montagne sono i suoi templi!

E noi qui oggi, che abbiamo la fortuna di trovarci sotto le più belle crode del mondo, famose in pace e famosissime in guerra, al cospetto di Maria, Madonna della Croda, ci sentiamo rapiti da questa visione, ed ammiriamo muti queste muraglie, testimoni di gesta grandissime.

Apparve per la prima volta quassù l'uomo, molti anni or sono: nel 1869, verso la fine d'agosto. E fu Paolo Grohmann, il padre dell'alpinismo dolomitico.

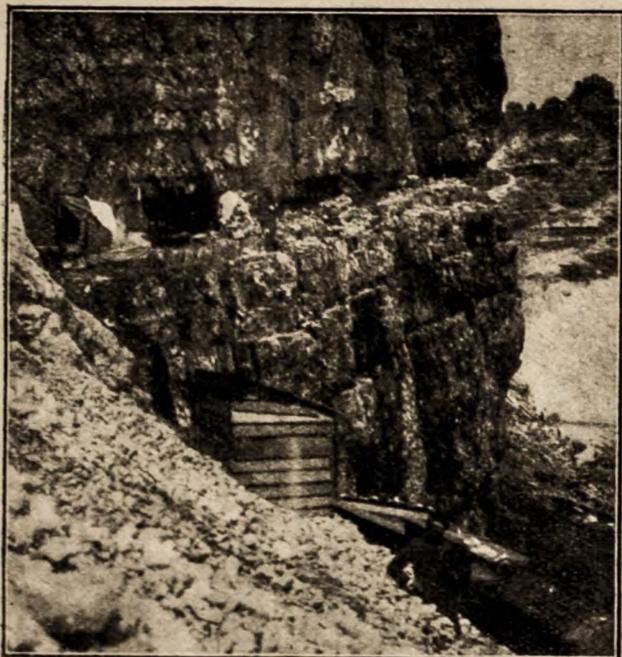
Calcò egli, con due guide, la vetta della Cima Grande, e si accorse di lassù certamente che in quel momento aveva vinta la sua più bella battaglia.

classiche delle Dolomiti. Ma intanto tutto il mondo alpinistico è attratto verso un'altra Croda, e segue con trepidanza la grande lotta ingaggiata contro la più ardita e indomabile delle tre sorelle: la Piccola.

Le guide più rinomate vengono celatamente impegnate all'attacco dai migliori alpinisti, ed è un assalto senza posa che arde attorno a questa rocca. Ma essa resiste e non cede, sfidando superba con gli apicchi sanguigni il piccolo uomo che vuole vincerla.

E molti rinunziano alla lotta, convinti che lassù potrà solo regnare, libera, l'aquila.

Ma un uomo, pieno di forza e di volontà, vuole vincere: Michele Innerkofler, la più grande guida di Sesto. Quante volte queste rosse muraglie udirono il rumore dei suoi passi!



(Neg. A. Berti).

LA CIMA PICCOLA.

CENGIA D'ATTACCO DELLA VIA DALL'E. (luglio 1915).

E lo vedevano tutto solo, furtivo, dalla lunga barba, dagli occhi di lince, salire quei ghiaioni, scrutare la roccia, girarle d'attorno, sotto il sole sferzante, o nelle notti lunari, studiare fra il gioco delle luci e delle ombre una possibile via di salita.

Molti lo chiamano pazzo, ma egli persiste nella sua fede, e dopo sforzi sovrumani, col fratello suo caro, il 25 luglio del 1881, bacia la cima adorata. Di lassù vede tutta la cerchia delle sue montagne, che ha domate: la fissa con l'occhio di un padre: e prova una gioia insolita. Alla cima sulla quale riposa ha dedicato la sua migliore energia: e l'adora come figlia prediletta.

Nessuna vetta dolomitica può vantare storia più luminosa di questa. E su di essa, divenuta in breve una delle più famose delle Alpi, accorsero gli alpinisti di ogni terra, ed anche un Re: Alberto dei Belgi.

Il 6 agosto del '92 entra in questo gruppo una celeberrima cordata inglese, quella che aveva risolto i più importanti problemi d'allora sulle Dolomiti, la Phillimore e Raynor, e apre una via nuova alla Cima Grande, salendola per la parete Ovest. Poi la lotta, contro queste cime diviene più serrata. Helversen scalando la Piccola dal N., apre il ciclo della nuova maniera.

Moss e Rose forzano la precipite parete E. della Cima Ovest e vincono; quattro anni

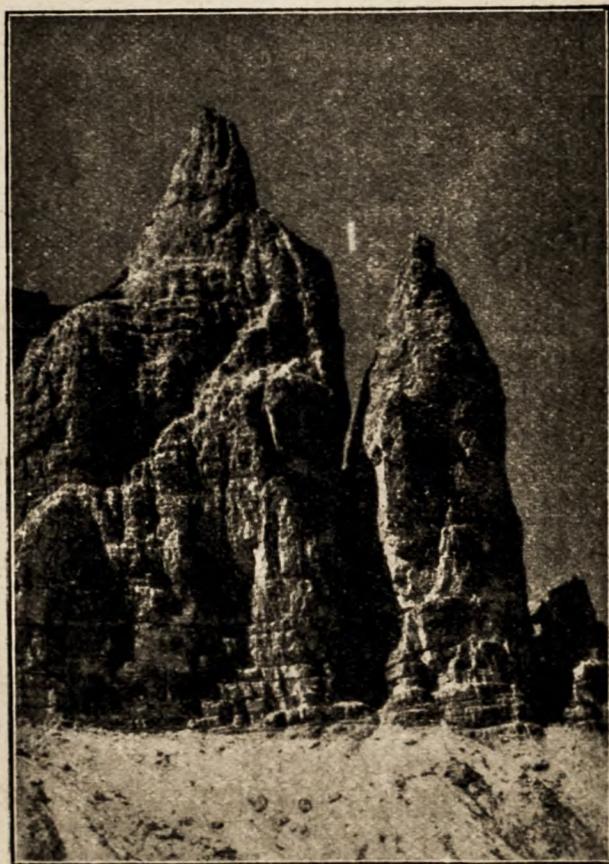
dopo Stübler con la guida auronzana Mosca raggiunge la Cima Grande per il nero camino della parete S.; e un anno dopo ancora viene aperta una difficilissima nuova via alla Piccola dall'E.

E il 16 agosto del 1909 segna una data memorabile per queste crode. Contemporaneamente, senza che l'una fosse a conoscenza dell'altra, tre cordate salgono le Tre Cime per gli incomparabili apicchi N.

L'alba di quella radiosa mattina vedeva le tre comitive ascendere la Cima Ovest per la parete NE. (Langl e Löschner), la Cima Grande per lo spigolo NE. (Stübler e Dibona), la Cima Piccola per il camino NO. (Fehrmann e Perry-Smith). Tutte e tre, vie straordinariamente difficili.

Si giunge così al periodo aureo dell'alpinismo dolomitico, 1910-1913, in cui la sete di maggior vertigine cresce attorno a queste crode.

Ecco avanzarsi un uomo, dalla figura semplice e scarna, dallo sguardo sorridente ed acuto, giovane d'anni ma ricco delle più grandi imprese osate su tutte le Alpi: Paolo Preuss.



(Neg. Burloni).

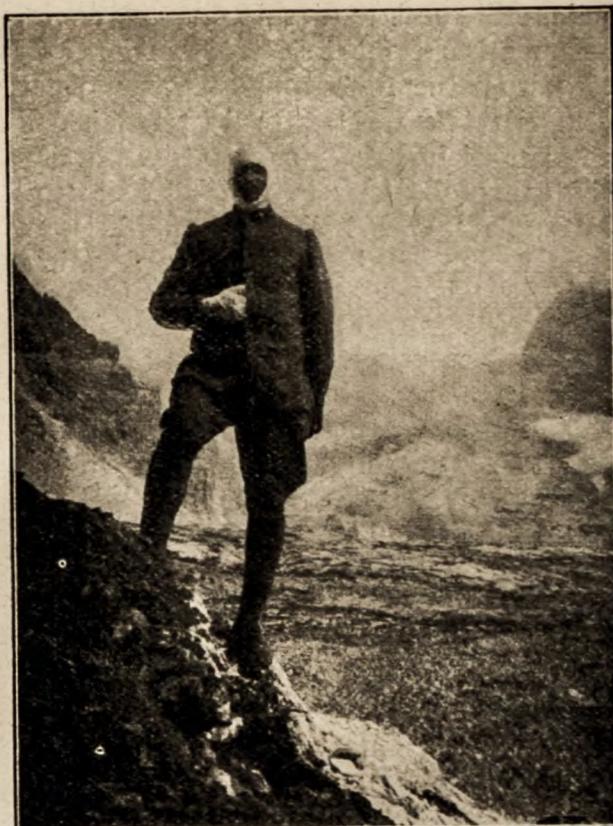
LA PUNTA DI FRIDA (A SINISTRA)
E LA TORRE SCALATA DA PREUSS (A DESTRA).
VERSANTE SE.

Egli è giunto verso sera al Rifugio Tre Cime. Ha visto la meraviglia e ne è rimasto rapito. Infiniti problemi, magistralmente concepiti, egli ha risolto di fresco nella cerchia delle Alpi: altri problemi ancora più ardui lo attendono. Fugace è la sua comparsa fra queste cime, ma da esse si parte col voto di ritornarvi: se una terribile montagna un giorno non si scrollerà di Lui, uccidendolo.

Nei due soli giorni dei quali dispone, egli vuole conoscere tutti i segreti, tutte le malie di questo gioiello dolomitico.

E il mattino seguente con Relly attua un'impresa che ha dell'inverosimile: sale la Cima Piccola per la via Fehrmann e discende per la via Witzenmann, la risale per la via Helversen e ridiscende per la via comune. Doppia traversata in otto ore dal rifugio al rifugio, riposi compresi.

Ma passando per la Forcella Lavaredo, anch'egli è rapito dalla fantastica visione degli apicchi N., e da uno sguardo improvviso eccegli balenare nella mente l'idea di un'impresa, solo concepibile dal suo genio alpinistico.



(Neg. A. Berti).

L'ALPINO DE LUCA
la sera del 4 luglio 1915.

(Neg. A. Berti).

DUE MEDAGLIE D'ORO:

BUFFA DI PERRERO † Comandante del « Cadore »
GIOPI † Comandante del « Val Piave ».

Misurina, 20 maggio 1915.

La sera del 5 settembre 1911 le Alpi Dolomitiche videro l'ardimento dell'uomo salire ad altezze supreme.

Sorge, alto 250 m., ad E. della Punta di Frida, completamente staccato ed incombenente sull'ampia Forcella Lavaredo, un torrione, rosso, verticale in basso, strapiombante in alto, che costituisce il massiccio E. della Cima Piccola. È separato da questa, o più esattamente dalla Punta di Frida, da un'orrida gola. Incide la muraglia E., una fessura, che in basso svanisce nel baratro.

Alle 14 attaccano la fessura, verso sera sono sulla vetta.

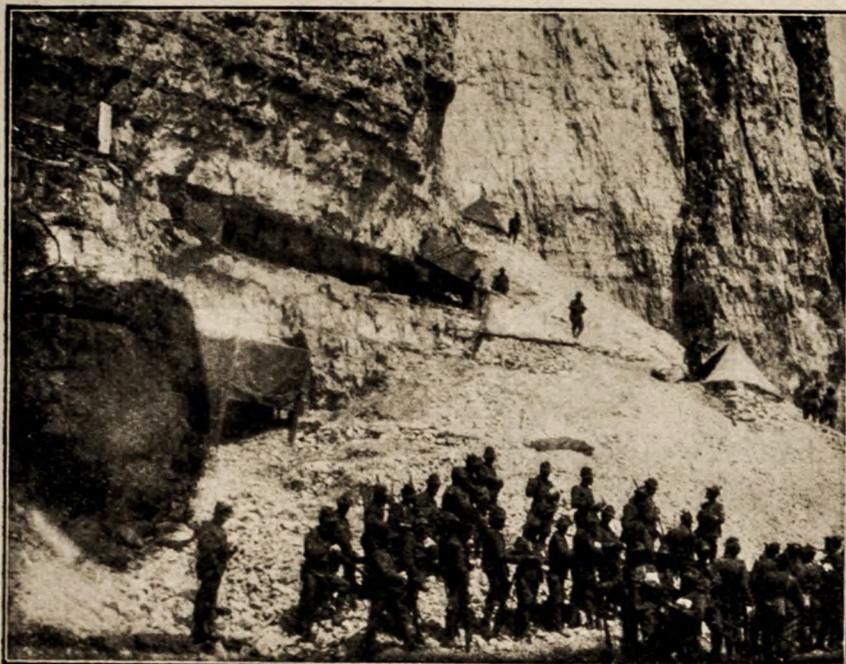
La notte li coglie lassù; soli, nel trionfo. Il mattino seguente si calano per l'altro versante e compiono così la traversata completa della Cima Piccolissima. Quale vittoria più bella?

Chi si trova a pochi passi da qui, sulla Forcella Lavaredo, potrà contemplare questa via di salita, e rabbrivire. Quella non è una rupe, è un'erma: non si chiama Cima Piccolissima, ma ha un nome che dovrà restare scolpito lassù in eterno: Torre Preuss.

Ma quale arcana potenza era in te, o Paolo, che soggiogavi le montagne più tre-

mende, e di roccia e di ghiaccio, che domavi gli elementi, che superavi ogni barriera? Chi ha seguito le tue orme troppe volte ha pagato con la vita tale ardimento. Anche qui, dalla tua torre vicina, tre, sono precipitati. Una lapide sacra, alla forcilla, ne ricorda il nome.

La tua vita brevissima non è storia, ma leggenda. Tutto il mondo ormai venera in te il più grande Figlio dell'Alpe!



« ADUNATA! ».

(Neg. A. Berti).

« DOMANI ALL'ATTACCO DEL SEXTEN STEIN! » (agosto 1915).

A Preuss, seguì un altro giovanissimo leggendario arrampicatore, il migliore della sua patria, Giovanni Dülfer.

Su queste Tre Cime egli scolpì tre vie di gloria.

Morì a 22 anni, sui campi di battaglia di Arras. Ma già in quella breve vita egli aveva compiute le più grandi imprese nelle Dolomiti Orientali, imprese che meritano ad una ad una d'essere ricordate: Cima Grande dall'O., Cima Ovest dall'O., Punta di Frida dal N., Croda dei Rondoï dall'E., Cima Eötvös per lo spigolo S., Guglia di Val Popena Alta, Torre del Diavolo e Guglia De Amicis direttamente per roccia. Tutte vie straordinariamente e sommamente difficili.

Allievo ed amico di Preuss, egli seguì degnamente il Maestro nella nobile lotta sui monti.

Ammiriamo queste due eccezionali figure, che hanno onorata la montagna al disopra di qualsiasi confine di razza e di nazione.

Ma ecco la guerra!

Le Tre Cime son lì, giganti insormontabili eretti da Dio per la nostra difesa.

L'alba del 24 maggio del '15 bacia queste crode, gremite di aquile d'Italia. Gli alpini sono tutti al loro posto.

Già a Forcella Lavaredo e sui Piani di Cengia le granate del Rautkoff lacerano le crode. I nostri, aggrappati alle rocce, resistono. Lassù ovunque è la morte. Muoiono sulle cime bersagliati dalla mitraglia, muoiono sulle cenge travolti dai macigni, muoiono sulle forcelle bruciati dalla folgore. La guerra tra queste muraglie è terribile, all'ira di Marte s'aggiunge più grave quella degli elementi infuriati.

Ma i prodigi si susseguono, gli eroismi si moltiplicano. Sotto la vetta della Cima Grande (favoloso è solo il pensarlo!) viene trainato un cannone, trecento aquile vivono per mesi lassù in agguato: impianti di teleferiche e di scale a corda sorgono in un baleno, e questa nuda petraia si trasforma in una grande metropoli bellica, ricca di armamenti e di fortificazioni.

Intanto sulla vetta del Paterno, De Luca, dritto, solo, alte le mani armate di un masso, dona alla storia la leggenda dell'Alpino, e salva la Montagna.

Nella faticosa notte d'agosto, mentre l'artiglieria inferociva contro le nostre linee, un bagliore di luce apparve sulla vetta della Cima Grande.

Un fascio luminoso avvolse improvvisamente le terribili rocce del Rautkoff, e il forte bieco dell'Austria ammutoliva, stupito dalla meraviglia. Cento aquile, guidate da Antonio Berti, in un mese di lavoro titanico avevano issato fin lassù un faro colossale.

E sull'aereo spigolo SE., presso la più alta cengia, senza posa intanto tuonava il superbo cannone del tenente Barbieri.

Ancor oggi, chi sale lassù potrà ammirare quello che i nostri hanno compiuto. Miracolo a dirsi!

Don Piero Zangrando, o alpinamente don Piero, *il Cappellano delle Tre Cime*,



Calcochromia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. F. Rabelli).

AIGUILLE DE TALÈFRE ed AIGUILLE de PIERRE JOSEPH (versante settentrionale, verso il GHIACCIAIO DI TALÈFRE)
dal Rifugio del COUVERCLE.

Aig. de Leschaux |
 Grandes Jorasses |
 Costiera del Rochefort |
 Dente del Gigante |
 Aig. Blanche de Peuteret |
 Monte Bianco |



Calcochromia - I.C.D.A. - Novara

(Neg. F. Ravelli).

Dall'AGUILLE DE TRIOLET verso il MONTE BIANCO
 (nel centro l'AGUILLE DE TALEFFRE).

quello che in guerra celebrò la Messa sulla vetta della Cima Grande, accorreva di qua e di là a confortare i morenti, ad incuorare i feriti: e lo si vedeva oggi recitare il Rosario a Forcella Lavaredo sotto le pallottole del cecchino, domani celebrare la Messa sull'alta cengia della Cima Grande, o sui ruderi

Il Sacello votivo, sorto in un baleno con l'umile offerta di ogni soldato — chi aveva privato il suo baracchino di una trave, chi di una lamiera, di una vetrata o di una rustica grondaia, e ben ricordiamo quali sacrifici richiedeva il trasporto fin lassù di simili oggetti, si rischiava la vita per procurarseli



SULLA CRESTA DEL PATERNO (SPERONE E.).

(Neg. P. Segato).

del vecchio Rifugio Longeres o alla Forcella della Piccola. E piangeva commosso, il buon Cappellano, sempre assiduo al suo posto ove più infuriava la lotta, ove più sferzava la tormenta.

E in un bel giorno, pieno di sole e di canti, per volontà tenace di quelle aquile, sorse quassù, in queste arse petraie, una bianca chiesetta, che i nostri grandi fratelli vollero dedicata a Maria Auxilium Christianorum.

Gli occhi di Don Piero in quell'ora solenne si bagnarono di lagrime più del consueto. Il sogno dei soldati era stato il suo sogno; in questo mistico regno affratellato dal più sublime eroismo, sorgeva finalmente il tabernacolo consacrato ai morti e ai vivi per la grandezza della nostra terra.

— era la meta continua di quei forti, che nelle brevi ore di riposo accorrevano a Maria per implorarne la divina protezione.

Chi si era improvvisato fabbro ferraio, chi falegname, chi muratore: era la vita paesana, che nelle tregue del campo riviveva in quei cuori ormai induriti dal lungo travaglio.

Il Sacello fu eretto. Il voto era compiuto.

Passarono i giorni e gli anni; alla devastazione nemica seguì ineluttabile quella del tempo. Al finire d'ogni inverno, dopo il disgelo delle nevi, la bianca costruzione appariva sempre più mutilata; il tetto spezzato, la porta sfondata; nudato dagli arredi, quel piccolo gioiello era ormai divenuto un rudere crollante. E tutti coloro che sotto la fantastica visione delle Tre Cime, in un bel giorno

di sole passando di qua, vedevano quei miseri resti, provavano una stretta al cuore: non era possibile credere che un sì bel monumento di fede, di sacrificio e di vittoria, dovesse finire in quel modo.

Ma i figli del Cadore, attaccati più che mai ai cari ricordi della loro terra, vollero ancora una volta riaffermare eterna devozione verso gli eroi che quassù si sacrificarono. E per volontà tenace della Sezione Cadore del C. A. I., il Sacello fu ricostruito, come prima e dove era prima.

Ed ora che qui sorge, migliore sarà l'ascesa su queste crode, fulgenti di storia e di fati.

E come un giorno i nostri Fratelli si partivano di qui, da questo Santuario, per combattere le lotte più sante, così oggi noi,

sotto il manto divino di Maria, ci avvieremo verso la croda, e ascenderemo per quelle vie che ci ha additate il nostro maestro, il nostro grande Antonio Berti, col suo magico libro.

E quando nel quieto vespero, le crode, bacciate dai raggi del sole morente, diverranno incandescenti, e la Dolomite assurgerà alla sua più magica potenza, non sarà più la leggenda di Laurino, il re barbaro, che noi invocheremo, ma la più grande, la vera leggenda, quella dei nostri eroi che quassù per mesi e per anni hanno vinto le aspre battaglie della patria.

Il loro sangue noi vedremo ogni sera, al tramonto, arrossare queste cime, che Dio ha create ad eterna difesa della nostra terra.



(Neg. G. Ghedina, Cortina d'Ampezzo).

TORRE CAROLA E TORRE ELENA (BEC DE ROCES).

TORRE CAROLA [Bec de Rocés] (Dolomiti - Gruppo di Sella). — Carola Nani Mocenigo, d'anni 13, colla guida Francesco Costner di Colfosco, 5 agosto 1928.

La salita si inizia dal lato di levante raggiungendo il centro della parete N. lungo una dorsale rocciosa che si prolunga in un ballatoio. Da qui alla vetta per un breve camino e una paretina.

TORRE ELENA [Bec de Rocés] (Dolomiti - Gruppo di Sella). — Elena Nani Mocenigo, d'anni 11, colla guida Francesco Costner di Colfosco, 5 agosto 1928.

La salita si effettua partendo dallo spigolo O. e lungo una fenditura che solca diagonalmente tutta la parete N.

AIGUILLE DE TALÈFRE, m. 3739⁽¹⁾

1^a ascensione dal versante SE. e traversata per cresta all' Aiguille de Pierre Joseph, m. 3350

La bella guglia di Talèfre, che spicca audace sulla dorsale altissima della nostra cresta di confine, e spinge verso O. una poderosa costiera digradante che argina a mezzodì l'ampio ed importante Ghiacciaio di Talèfre, il quale le dà il nome, è rimasta finora troppo scarsamente visitata.

Ciò appare tanto più strano se si pensa che dal nostro versante il Rifugio del Triolet, e dal versante francese quello del Couvercle costituiscono due ottimi punti di partenza per compierne in breve tempo la salita.

Nel lontano 1879 (20 agosto) Francesco Gonella con L. Proment ed Henry Graziano, dal Triolet mancarono per poco la prima ascensione di questa bella vetta, compiendo in venticinque ore e mezza di marcia il percorso di andata e ritorno da Courmayeur.

Pochi giorni dopo, il 25 agosto, i signori F.-J. Cullimann, J. Baumann e G. Fitzgerald con le guide Laurent Lanier ed Emilio Rey di Courmayeur e Josef Moser di Taesch riuscivano a conquistarla salendo per i ghiacciai di Leschaux e di Pierre Joseph (SO.).

Tre anni dopo, il 15 luglio 1882, le nostre guide Emilio e Giuseppe Rey salgono di nuovo la montagna con il signor Carus-D. Cunningham per il nuovo itinerario della cresta NE. Ed il 9 agosto 1890, Francesco Gonella vi ritorna, vincendone la cresta S., accompagnato questa volta dalle guide Giuseppe Croux e Cesare Ollier, e seguito dalla comitiva di L. Kurz ed H. Rieckel con Giuseppe Petigax e Giuseppe Simond.

Per la cresta O. pervenivano primi alla vetta il 29 luglio 1892 i signori J.-H. Wicks, G.-H. Morse e J.-H. Gibson.

Come si vede, la storia alpinistica della vetta brilla pei nomi di forti campioni e di valenti esploratori dell'alpe.

Sperando nella possibilità di trovarvi un nuovo itinerario di salita dal versante di Triolet e precisamente su per le pareti comprese fra le due creste S. e E., già state percorse, Gustavo Gaia, Guido Rivetti ed io partiamo il 2 agosto 1926 da Courmayeur. La nostra cordata, accademica fino allora, ha mutato formazione agguerrendosi con la presenza della valorosa guida Adolfo Rey e del giovane Luciano Proment.

Così Rivetti spera rendere meno trepidante la sua signora nell'attesa del suo arrivo a Chamonix.

Quando giungiamo al guado della Dora di Val Ferret, cominciamo a sparpagliarci nella gara di trovare ciascuno il miglior passaggio. Tutti per diverso cammino ci riuniamo sull'altra riva ostentando ciascuno la più disinvolta indifferenza per l'inzuppatura che, dal più al meno, ci siamo tutti procurata.

Sappiamo che la sezione di Torino del C.A.I. ha dotato il sito di una ottima pedana che permette il sicuro passaggio del rapido torrente.

Dal Rifugio del Triolet, ove giungiamo presto nel pomeriggio, saliamo ancora un tratto verso il ghiacciaio, con lo scopo di studiare la nostra strada per giorno dopo.

L'esplorazione ci fu larga di buone promesse e prima che la sera scendesse ad imbrunire tutti i monti all'intorno, ritorniamo nel vecchio ospedale rifugio dove passiamo la notte alla meglio.

La mattina del 3 agosto il tempo è incerto e ritardiamo la partenza alle 4,30.

In breve tempo, salendo lungo la base dei Monts Rouges e poi traversando verso sinistra il grandioso bacino del Ghiacciaio del Triolet che declina qui dolcemente, ci portiamo alla base dell'Aiguille de Talèfre.

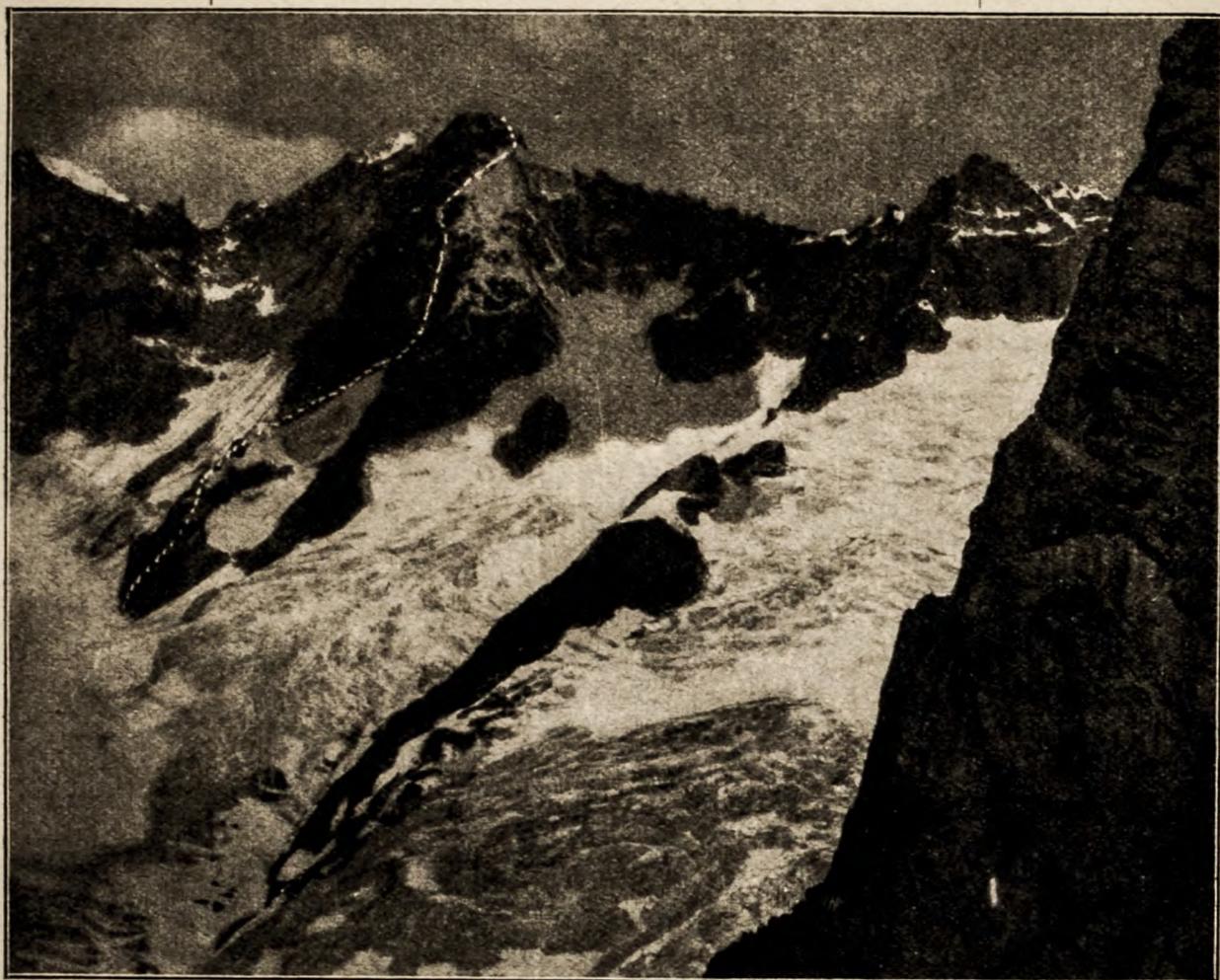
(1) Vedi illustrazioni fuori testo a pagine 373, 374, 383 e 384.

Di qui essa si svela con la sua poderosa mole, e quantunque non balzi con linee troppo ardite, sembra voler dominare sulla vicina e più elevata Punta Isabella, sulla aguzza Aiguille de Triolet e sulla fiera vetta

da una gobba nevosa che culmina questa prima propaggine rocciosa, per unirla quindi alla base di una parete di ottime rocce rosse che in alto si fanno di colore verdognolo scuro.

Aiguille de l'Eboulement, m. 3609
Col de Pierre Joseph, m. 3478

Col Savoie, m. 3491
Aiguille Savoie, m. 3503



(Neg. F. Ravelli).

AIGUILLE DE TALÈFRE E GHIACCIAIO DI TRIOLET VISTI DAI MONTS ROUGES DE TRIOLET.

della Leschaux sfuggente al cielo disdegnosa e ribelle.

Dalla nostra punta si protende verso SE. una massiccia dorsale rocciosa sormontata da un erto pendio di ghiaccio che sale a saldarsi alla cresta NE. (di frontiera) poco lontano dalla vetta. Questa dorsale divide il versante italiano della Talèfre in due pareti: la orientale di media inclinazione e con rocce miste a placche di ghiaccio; e la meridionale, scoscesa in grandi salti rocciosi. Dal ghiacciaio, affrontate subito alla nostra sinistra le rocce del contrafforte suaccennato, ci eleviamo con buoni passaggi, di fianco a un largo canale di neve e ghiaccio, scendente

Qui al primo sole sostiamo per rifocillarci e per ammirare con animo sereno e tranquillo il vario difilare delle due costiere che a ferro di cavallo rinserrano il Ghiacciaio di Triolet, chiudendosi a valle quasi a sbarrarne la precipite cascata. La nostra sosta dura quasi un'ora: non sentiamo premura; abbiamo difatti potuto constatare che la via che dobbiamo percorrere non sarà per darci motivo di apprensioni.

Riprendiamo poi l'arrampicata salendo verso destra in direzione di una cresta secondaria di rocce ricoperte di neve fresca; guadagnando rapidamente in altezza raggiungiamo un bel pendio nevoso che, facendosi

sempre più erto, ci porta alla bianca spalla sotto alla punta dell'Aiguille, e che a questa si unisce incurvandosi dapprima in una graziosa insellatura cui segue un massiccio dorso di neve.

Da questo punto scorgiamo bene la parete SE. sfuggente giù alla nostra sinistra in gi-

vertice ed in mezz'ora, percorrendo l'aerea cresta interposta, siamo sulla vetta SO.

Era nostra intenzione raggiungere nella giornata il Rifugio del Couvercle donde prendere poi le mosse per qualche altra salita nel gruppo dell'Aiguille Verte, e perciò nulla di meglio poteva giovarci che il cercare di



(Neg. F. Ravelli).

PETITE AIGUILLE DE TALÈFRE.

ganteschi salti, sovente percorsa da pietre precipitanti, mentre la strada da noi percorsa è del tutto sicura.

Percorriamo questa parte tagliando buoni scalini e, senza trovare mai vere difficoltà, afferriamo le ultime rocce cercando di piegare sempre alla nostra sinistra onde riuscire direttamente alla vetta dal Sud. Ma, di fronte all'ultima difesa costituita da un susseguirsi di lastroni, appoggiamo di nuovo alla destra riuscendo sulla cresta poco distante dalla cima NE., che tocchiamo alle ore 10,30.

Dopo una breve fermata contemplativa e ristoratrice, alle 11 lasciamo questo primo

compire la traversata completa della nostra Aiguille per l'itinerario della cresta O. perfettamente opposto a quello della salita nostra: questo ci permetteva di scendere direttamente sul Ghiacciaio di Talèfre. Sostiamo ancora per rivolgere uno sguardo di saluto alle vette che lasciamo dietro di noi, prima di addentrarci nel dominio delle Jorasses e della Verte col corteo delle vette minori. Tra queste, e proprio al centro, sulla nostra cresta che si abbassa verso O., si estolle dapprima la Petite Aiguille de Talèfre e più in basso l'Aiguille de Pierre Joseph per smarrirsi in ultimo sulla « Pierre à Béranger » alla confluenza dei ghiacciai di

Talèfre e di Leschaux. La discesa della Petite Aiguille de Talèfre parte sul fianco O., dopo aver toccato una piccola spalla, ed è piuttosto delicata. Ad una esigua cresta di

Petite Aiguille de Talèfre (m. 3615): ore 14,15. Si offre al nostro sguardo in tutta la sua magnificenza il precipizio vertiginoso, a piombo sul Ghiacciaio di Talèfre, del versante N. della vetta dalla quale siamo discesi.



L'AIGUILLE DE TALÈFRE (PUNTE NE. E SO.)
VISTA DALLA PETITE AIGUILLE DE TALÈFRE.

(Neg. F. Ravelli).

neve seguono rocce lisce ricoperte per breve tratto da un folto strato nevoso, ma ben tosto le rocce si fanno meno compatte, si sfasciano sotto i piedi; prima del colle cambiano natura e per un buon tratto ci offrono dei bei passaggi; alle ore 13,15 siamo al colletto fra l'Aiguille e la Petite Aiguille de Talèfre. Ne attraversiamo la sella nevosa e, sempre tagliando gradini, rimontiamo la cresta fino alle rocce che costituiscono la

Continuiamo il percorso della cresta che si addolcisce in discesa e un po' per neve e un po' per facili rocce tocchiamo l'Aiguille de Pierre Joseph (m. 3350).

Il Monte Bianco lontano va coprendosi di nuvole temporalesche, sulle quali si profila l'aspra merlatura delle Aiguilles de Chamonix che ci fronteggiano tetre, mentre sulla destra, ancora in piena luce, si stende poderosa la costiera delle Courtes e delle Droites. Seguiamo la cresta fino dove essa forma ancora le poco importanti punte Haute e Basse de Pierre Joseph e qui la abbandoniamo.

Scendiamo lungo uno sperone di roccia per placche di ghiaccio sul fianco N. della cresta fino alla crepaccia periferica che ci procura qualche movimentato passaggio, finchè, dopo una bella scivolata, ci troviamo tutti riuniti sull'ampio pianoro del Ghiacciaio di Talèfre già invaso da una fitta nebbia, fastidioso ostacolo nella ricerca della retta via. Prima delle ore 18, guidati dalle voci delle numerose comitive sparse nei dintorni della capanna, intente a consumare allegre cenette, possiamo rintracciare facilmente il Rifugio del Couvercle, situato nel

più bello ambiente che si possa immaginare.

Credo buon consiglio il raccomandare questa ascensione, soprattutto se fatta in traversata, come qui è detto, che mentre non presenta eccessive difficoltà, dà modo di ammirare la varia e vasta bellezza d'una delle parti più suggestive e pittoresche della immensa catena del Monte Bianco.

FRANCESCO RAVELLI
(Sezione di Torino e C.A.A.I.).

LA TORRE D'ALLEGHE, m. 2572⁽¹⁾

(GRUPPO DELLA CIVETTA)

Cenni storici e descrittivi.

La Torre d'Alleghe è la seconda delle tre torri che formano l'estrema diramazione settentrionale della Civetta.

Nel loro complesso le tre torri sono indicate dai valligiani con la denominazione generica e assai comune nelle Dolomiti: *le Rocchette*; e poichè usano distinguerle secondo il relativo ordine di successione, così la Torre d'Alleghe è da loro chiamata *la seconda Rocchetta*.

Nelle carte topografiche la Torre è distinta con la propria quota ma non porta alcun nome (2).

I primi salitori ufficiali di essa — G. Haupt e K. Lömpel — non adottarono nessuna denominazione, essi non avevano d'altronde certamente conoscenza della nomenclatura locale valligiana, e si riferirono semplicemente alla quota. Era dunque opportuno individuare la Torre con un nome meno generico di quello valligiano e perciò, in questi ultimi anni, negli ambienti alpinistici, su proposta di A. Marzollo, un amatore della Civetta, fu adottata l'attuale denominazione: Torre d'Alleghe, e così prescelta perchè la maggior bellezza e grandiosità della Torre stanno nel suo versante occidentale rivolto precisamente verso Alleghe.

In perfetta armonia con l'immane parete della Civetta, alla quale appartiene come uno dei suoi ultimi spalti, la Torre dal versante occidentale appare di forma singolarmente regolare, un vero torrione quadrato, massiccio e gigantesco.

Il versante orientale è anche di aspetto massiccio e compatto ma però molto meno imponente, sia per la configurazione che per le proporzioni.

A N. si stacca e scende in direzione NE. la cresta che va a congiungersi con la Torre Coldai, la più settentrionale e la minore delle tre torri, formando una bassa e molto ben marcata forcilla. La cresta che congiunge a S. la Torre d'Alleghe con la maggiore Torre di Valgrande si mantiene invece più alta, è una specie di cortina tutta a merlature ed intagli, molto complessa e caratteristica.

Ad occidente di questa cortina precipita la parete S. della Torre, grigia, liscia e verticale, formando con la cresta stessa un imenso diedro. Analogamente, a N., ma ricordato invece con la cresta corrispondente, la Torre presenta un gran muro giallo perfettamente a picco e in parte anche strapiombante. Compresa e limitata tra queste due facce e formante con esse i relativi spigoli NO. e SO., la vera parete O. della Torre è una poderosa muraglia di circa 400 m. di altezza, dirupata ma ertissima nella parte inferiore, spiccatamente gialla e strapiombante nella parte superiore.

La *prima salita* conosciuta della Torre di Alleghe è, come ho detto, quella compiuta dal ben noto e valentissimo arrampicatore G. Haupt con K. Lömpel il 29 luglio 1910; egli, dalla Val Civetta, risalì il ripido canale di ghiaie sottostante agli apicchi della parete N. fino al termine di questo, ai piedi del minore salto di rocce superando il quale, con molto breve (una sessantina di metri) ma seria arrampicata, pervenne direttamente sulla forcilla tra la Torre Coldai e la Torre d'Alleghe, e quindi, senza alcuna difficoltà, lungo la cresta NE. raggiunse presto la cima; in seguito, per la cresta S., passò sulla Torre di Valgrande (3). Ma la suddetta forcilla si può invece raggiungere dall'E. con tutta facilità e in poco

(1) Vedi illustrazione fuori testo a pag. 411.

(2) La quota 2572 della tavoletta 1:25.000 (I.G.M., 1917, Cencenighe) indica la cima principale della Torre d'Alleghe.

La sommità dello spigolo NO. della Torre costituisce una spiccata anticima che possiamo indicare come *cima Settentrionale* della Torre stessa; essa però non è quotata.

Nella tavoletta stessa la quota 2545 indica la cima principale della Torre Coldai.

Quasi tutti gli alpinisti tedeschi hanno confuso l'anticima della Torre d'Alleghe non quotata, con la quota

2545 che è invece la Torre Coldai. Erzarono così K. Plaichinger, R. Hamburger (K. PLAICHINGER, *Der Civetta Nordgrat*, in *Oesterreichische Alpenzeitung*, 1914, pag. 213) e F. Grossmann, G. Möhling, E. v. Siemens (*Libro del Rifugio Coldai*). Anche L. PURTSCHELLER - H. HESS, *Der Hochturist in den Ostalpen*, 1911, III, pag. 237, è errato. Riguardo a ciò vedi anche: D. RUDATIS, *Rivelazioni Dolomitiche*, in *Rivista Mensile*, 1927, pag. 95.

(3) L. PURTSCHELLER - H. HESS, *Der Hochturist in den Ostalpen*, 1911, III, pag. 237.

tempo dal sentiero che conduce all'attacco della via comune alla Civetta, perciò è probabile che in questo modo la Torre sia stata salita anche prima; tuttavia non mi è stato

L'accesso Haupt-Lömpel alla detta forcella è stato poi considerato come una via di salita alla Torre dall'O., ma ciò è assolutamente inesatto, come ben si capisce, poichè

Torre Coldai

Torre d'Àlleghe

Torre di Valgrande



(Neg. D. Rudatis).

LE TRE TORRI PIÙ SETTENTRIONALI DELLA CIVETTA
VISTE DAL COL REAN; VERSANTE OCCIDENTALE.

possibile identificare con certezza alcuna salita precedente a quella citata.

L'attuale via comune di salita consiste appunto nel raggiungere dall'E. la forcella tra la Torre Coldai e la Torre d'Àlleghe e poi salire per la cresta NE. di questa.

Haupt aveva semplicemente raggiunto l'inizio della cresta NE. attaccandola dal suo versante occidentale, senza neppure avvicinarsi alla parete O. della Torre.

La seconda salita e prima italiana della Torre d'Àlleghe venne effettuata dal compianto Presidente della Sezione di Venezia del C.A.I., G. Chigliato, con la guida D. Rudatis di Àlleghe, il 28 agosto 1911 (1); anche questi salitori raggiunsero la forcella tra la Torre Coldai e la Torre d'Àlleghe dalla Val Civetta, cioè dal versante occidentale, facendo così pure il secondo percorso e primo italiano dell'accesso Haupt-Lömpel. G. Chigliato scendendo dal versante orientale della cresta NE. effettivamente valicò la forcella da O. ad E. (2).

La terza salita della Torre fu compiuta dal conte F. Roberti con la guida S. De Toni di Àlleghe il 12 settembre 1911 (3).

La cresta che a S. congiunge la Torre d'Àlleghe con la Torre di Valgrande, e che Haupt raggiunse scendendo dalla cima della Torre d'Àlleghe, come è stato già accen-

nato, e percorse per intero lungo il filo, riuscendo a salire consecutivamente anche la Torre di Valgrande, è stata — tale cresta — raggiunta dal versante occidentale, il 26 luglio 1923, da A. Marzollo senza alcuna notevole difficoltà; egli proseguì fino in cima, effet-

(1) Dal libro del Rifugio Coldai.

Questa vecchia guida, mio omonimo, lasciò con la guerra la regione ponendo termine al suo servizio alpinistico.

(2) Dal libro del Rifugio Coldai; secondo una nota esplicativa dello stesso G. Chigliato.

La cordata M. Canal-A. Canella-A. Marzollo, che nel 1924 salì alla cresta NE. per l'accesso Haupt-Lömpel e

lasciò scritto d'aver fatto la « prima salita italiana dall'O. della Torre d'Àlleghe » (libro del Rifugio Coldai), era perciò doppiamente in errore; non sapendo di esser già stata preceduta da G. Chigliato e valutando inesattamente l'accesso Haupt-Lömpel.

(3) Dal libretto della guida e dal libro del Rifugio Coldai.

Monts Rouges de Triolet

Monte Dolent

Aiguille de Triolet



(Neg. F. Ravelli).

L'AIGUILLE DE TRIOLET VISTA DALL'AIGUILLE DE TALÈFRE.

In primo piano: sulla sinistra, PUNTA ISABELLA; sulla destra, AIGUILLE SAVOIE.



Neg. F. Ravelli.

IL VERSANTE S. DELL'AIGUILLE DE TALÈFRE VISTO DALLA SPALLA NEVOSA DELLA CRESTA SE.

tuando la prima salita della Torre d'Àlleghe dal suo versante SE., per via quindi quasi completamente nuova (1).

Il problema più interessante era la parete O. Dopo un tentativo ben avviato ma troncato improvvisamente per la caduta dei compagni, mi riuscì di aprire una via che in gran parte si svolge appunto sulla parete O.

1^a ascensione per le pareti O. e N.

Domenico Rudatis
e Aldo Depoli

12 agosto 1928.

Dal Rifugio Coldai si segue la mulattiera che porta in Val Civetta fino alla Forcella Col Negro di Coldai e qui si abbandona la mulattiera per traversare a sinistra i ghiaioni, mirando ad una macchia di neve esattamente ai piedi della parete O. della Torre d'Àlleghe in corrispondenza della più settentrionale delle due grandi incisioni che solcano la parete stessa.

Quivi l'attacco; dal Rifugio Coldai, mezz'ora.

Nella parte superiore la macchia di neve occupa una insenatura nella quale convergono tre camini; contornando a sinistra la neve si va ad infilare il camino più settentrionale, cioè più a sinistra. Si continua per la fessura a destra e per il successivo camino. Quasi alla fine di questo, salendo dapprima a sinistra e poi verso destra, si raggiunge una cengia sotto un marcato strapiombo. Si traversa a destra



(Schizzo dal vero di D. Rudatis)

LA PARETE O. DELLA TORRE D'ÀLLEGHE (m. 2572)
(GRUPPO DELLA CIVETTA).

..... Via Rudatis-Depoli per le pareti O. e N. (1928).

o o o o o Via Haupt-Lömpel (1910) - accesso dall'O. alla cresta NE., lungo la quale si svolge la via comune.

per la parete, la cengia essendo interrotta, pervenendo su un terrazzino ghiaioso (2) dal

(1) A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*, 1928, pag. 114.

(2) Fino a questo punto io ero già arrivato con G. Giudice e G. Zorzi il 21 agosto 1927. Compiuta la traversata io assicurai la corda ad un chiodo presso il terrazzino ghiaioso; in causa della roccia bagnata e friabile i compagni nel traversare caddero ambedue ma il chiodo fece tutto il suo dovere e nonostante l'esposizione non ci fu nulla di grave. La salita venne naturalmente interrotta.

Con l'assicurazione a mano forse non avrei tenuto sufficientemente, invece, com'è successo, anziché vendere cara la pelle la comprammo straordinariamente a buon mercato! Infatti tre lire di chiodi in tre soci e ancora con capitale interamente recuperabile!

Come ho constatato in una successiva ricognizione, circa un paio di metri più in basso si traversa con minore difficoltà.

quale ha origine un gran diedro la cui parete destra è fortemente strapiombante. Dapprima su per la parete sinistra dello stesso, che è tutta gialla e friabile, pericolosa, e quindi obliquando sempre più verso sinistra con qualche traversata, si raggiunge la sommità di quello sperone che sporge notevolmente dallo spigolo NO. dove lo spigolo stesso comincia a strapiombare (ometto).

Si sale verso destra su di un dente che si erge sullo spigolo e lo si gira passando sulla parete N.

Si traversa a sinistra per una cengia sotto gli strapiombi gialli e poi, salita tutta una cretina ripida e friabile, si scende un paio di metri entrando in un caminetto nascosto. Si va su per pochi metri, e se ne sorte traversando verso sinistra per una cornice oltremodo esposta (è il punto più difficile della salita).

Si raggiunge in tal modo il camino più elevato che incide la parte superiore della parete N. Prima per la costola di questo e poi per il camino parallelo e adiacente a sinistra, meno friabile, si sbocca quasi sulla cima settentrionale della Torre donde si raggiunge subito la cima principale.

Dall'attacco, approssimativamente, ore 4.

Le ottime condizioni di tempo in cui si è svolta la nostra salita, la grandiosità dell'ambiente, la novità della via, la sua ricerca e il piacere rude e schietto dell'arrampicare si accordarono nel condurci in vetta con piena gioia.

(1) Questa valutazione è rigorosamente identica a quella da me fatta nel libro *del Rifugio Coldai*, la quale è stata riportata con assai poca precisione nell'articolo:

Anche secondo i più moderni criteri di valutazione della difficoltà, la salita si può dire nel suo complesso effettivamente *difficile*. Il punto più delicato è la traversata superiore per la cornice che segue il caminetto nascosto; essa presenta una esposizione straordinaria ed è il solo punto difficilissimo (1), quantunque non sia per niente faticoso ma richieda soprattutto un buon equilibrio; questa traversata però è breve.

L'assicurazione con chiodi non è mai veramente necessaria in tutta la salita, tuttavia io ne feci uso lo stesso. La roccia in qualche tratto molto friabile, il fatto che il compagno veniva con me la prima volta cosicchè sentivo tutta la responsabilità morale di capocordata, e specialmente poi il ricordo del doppio salvataggio che avevo compiuto nel tentativo precedente, mi indussero a servirmi dell'assicurazione mediante chiodo e precisamente nella prima e nell'ultima traversata e in un punto del diedro; i chiodi furono poi tolti.

Con questa arrampicata, e non già prima con quella di Haupt-Lömpel, si è incominciato ad affrontare veramente la parete O. della Torre d'Àlleghe, e dico « semplicemente incominciato » perchè la via ideale di salita dovrebbe vincere i gialli e paurosi strapiombi superiori della parete e condurre direttamente alla cima.

DOMENICO RUDATIS

(Sez. di Venezia e S.A.T.).

A. DEPOLI, *Un mese di vita alpinistica nelle Dolomiti Orientali*, in *Liburnia*, Rivista trimestrale della Sezione di Fiume del C.A.I., 1928, pag. 61.

PALA DI S. BARTOLOMEO (Dolomiti - Gruppo delle Pale di S. Martino - Massiccio dei Campanili). — 1^a ascensione per la parete O. — Dott. Camillo Artom (Sezione Palermo) con la guida Carlo Zagonel, 1927.

Da S. Martino di Castrozza per Malga Val di Roda, si segue il sentiero di Val di Roda fino a 20 minuti circa dalla « scaletta ». Si sale allora lungo un ampio canalone, e poi per lastroni, fiancheggiati da mughì, prima andando verso S. poi verso E., fino ad arrivare ad una specie di piccolo antro alla base della parete (ore 2 circa da S. Martino). Si segue allora per lungo tratto (ore 1,30) la grossa fessura che taglia la parete in direzione molto obliqua dal basso in alto, e cioè da S. a N.: la salita non presenta difficoltà particolari, salvo, a metà circa della fessura, un passaggio difficile per un camino strettissimo alto alcuni metri ed a pareti interamente lisce. Al termine della ruga si attacca direttamente la parete liscia, esposta e quasi verticale, e si

giunge (un tratto di corda di circa 35 metri) sulla larga cengia solcante orizzontalmente la parete a due terzi circa della sua altezza. Traversando un poco a destra, si continua a salire verticalmente sulla parete per una quarantina di metri, fino ad una terrazza ghiaiosa, ai piedi di un grosso torrione di roccia giallastra. Si sale a destra del torrione, prendendo come guida una stretta fessura verticale della parete, e superando due massi incastrati nella fessura, strapiombanti, tecnicamente difficili. Si giunge così con due tratti di corda, alla base di un camino verticale, il quale in breve conduce sulla cresta a trenta metri circa dalla vetta (ore 3,30 dall'attacco della parete).

Discesa da E. per la via ordinaria.

Dott. CAMILLO ARTOM
(Sez. Palermo).

(Da *Le Montagne della Conca d'Oro*, 1928, pag. 39).

DUE NUOVE ASCENSIONI DOLOMITICHE

Pupera Valgrande dal Nord. — 31 luglio 1927 (1)

Becco di Mezzodi dall'Est. — 16 ottobre 1927 (2)

Chi percorra la rotabile che da Gogna va a S. Stefano di Cadore, lungo il precipite corso del Piave, irruente nelle strettoie della angusta e profonda vallata, ha, agli sbocchi delle convalli della sponda sinistra, visioni superbe di purissime crode dolomitiche scarsamente note al gran mondo alpinistico. È il Gruppo del Tudaio-Brentoni (3) che aspetta ancora il rifugio che ne renda più agevole l'accesso, e che, troppo negletto dalle cordate, serba ancora non pochi interessanti problemi a chi non voglia contentarsi di calcare sempre la falsariga delle salite di moda. E alla soluzione di uno di questi problemi mi volle partecipe con altri amici il Prof. Berti, lo studioso profondo delle Dolomiti, conoscitore veramente sorprendente di ogni croda e di ogni quesito alpinistico nella vastissima zona. Si trattava di scalare per la parete N., precipite per parecchie centinaia di metri, la vetta O. (m. 2512) del Pupera Valgrande, che colle sue due cime, separate da un profondo baratro, chiude come una immane muraglia la testata della Val Pupera.

Le vie alla nostra meta erano fino ad ora due sole, quella per il versante NO. (prima ascensione Baldermann e comp., 25 giugno 1898) e quella cosiddetta via comune dalla Forcella Ciadin Alto E. e il versante S. dovuta proprio a Berti (prima ascensione A. Berti e L. Da Rin, 15 agosto 1912). Più diretta e più audace ci si presentava ora la nuova via, per la quale a tanti anni di distanza egli voleva ancora raggiungere con noi la vetta.

Sono già più di quattr'ore di percorso dalla rotabile quando, penosamente districatici dall'ultimo dedalo di forre e di baranci, e risaliti alcuni dossi erbosi e facili rocce, siamo finalmente sotto all'erta muraglia. L'abbiamo ammirata, analizzata e discussa lungamente

salendo. Il massiccio della punta O. appare percorso da due grandi cenge orizzontali e solcato da un camino leggermente inclinato verso la nostra sinistra e che sembra per un buon tratto segnarci la via da seguire. Vista da vicino la parete non sembra più così impraticabile come ci si era mostrata dal basso e abbiamo l'impressione che la partita non sarà così difficile come ce la eravamo attesa. Siamo in due cordate: Berti con Casara, io con mio marito e Canal. Si attacca traversando a destra un delicato liscione, poi per rocce facili si sale la prima grande cengia fino all'incontro dell'accennato camino. Qui una provvidenziale pozza di limpida acqua, lasciata dalle piogge recenti, ci invita ad una ben gradita sosta prima di affrontarlo. Nel primo tratto il camino è bagnato e perfettamente verticale e, senza presentare grandi difficoltà, richiede della buona tecnica. Appoggiando poi leggermente a sinistra lo seguiamo ancora fino a raggiungere la seconda cengia. Qui i pareri sono discordi: secondo gli uni si dovrebbe percorrere verso destra la cengia, coperta da infido e mobile detrito, per riprendere poi un altro camino; secondo gli altri si deve continuare direttamente per le rocce che ci sovrastano per appoggiare a destra più in alto. Ci atteniamo a questo secondo partito, sostenuto dall'autorità di Berti, lasciando l'altra variante come tema elegante da risolvere, alle future cordate che si lasceranno tentare dalla bella parete. Affrontiamo una ventina di metri di parete perfettamente verticale e molto esposta, ma provvista di buoni appigli, che rappresenta un *mauvais pas* interessante. Dopo di questo una arrampicata elegante, per dirla col termine corrente, e che non richiede soverchio impegno, ci porta ad una minuscola forcella della cresta, donde in pochi salti siamo sulla

(1) Vedi illustrazione fuori testo, a pag. 401.

(2) Per le descrizioni tecniche vedi: A. BERTI, *Guida delle Dolomiti Orientali*, a cura della Sezione di Venezia del C.A.I., ediz. Treves 1928.

(3) Vedi *Rivista Mensile*, settembre-ottobre 1928, pag. 321 a 330.

vetta. In complesso sono state circa tre ore di bellissimo percorso che classificherei come difficile, e che è pure di grande effetto alpinistico svolgendosi in gran parte sull'aperta grandiosa parete.

Sulla vetta troviamo ancora abbastanza ben conservati i biglietti a ricordo delle prime ascensioni del Baldermann e di Berti. Ben

di fare qualche altra ascensione, quando una cartolina urgente di Casara ci richiamò alla « necessità assoluta » di tentare il Becco di Mezzodi dall'E. Era questo un progetto studiato con cura ed accarezzato dal Prof. Berti e noi, suoi fedeli discepoli, non chiedevamo di meglio che di obbedire col massimo entusiasmo.



IL PUPERA VALGRANDE: PARETE N.

(Neg. A. Berti).

poche poi le salite di altre comitive. E mi accorgo anche che sono stata la prima donna a salire quassù e per di più per una via nuova, che Berti vuol dedicare al mio nome. Soddisfatta e beata nella mia vanità alpinistica, difettuccio che bisogna pur confessare, sogno a lungo sulla vetta mentre i compagni cantano alle crode tutte le loro canzoni alpine e progettano di nuove imprese.

Poi, giù per la bella via della parete S. e cresta E., rapidamente divalliamo.

La stagione alpinistica poteva dirsi ormai terminata e ben poca speranza avevamo più

La sera del 15 ottobre ci trova tutti riuniti al Rifugio Croda da Lago. Nel limpido chiarore lunare le ardite creste si rispecchiano nitide nel terso specchio del laghetto e una calma infinita sembra avvolgerle in una atmosfera di sogno. Lontano domina il tagliente profilo del Becco di Mezzodi su cui domani si appunteranno i nostri sforzi. Lungamente sostiamo in ammirazione di tanta bellezza e risvegliamo gli echi della montagna invocando a gran voce gli spiriti dei primi grandi pionieri dell'alpinismo dolomitico che quel pallido paradiso di candide rocce ci sembra debba custodire nel più degno riposo.

Il mattino seguente ci mettiamo in moto tardi perchè l'aria è pungente nella stagione già molto inoltrata e ci conviene attardarci per non trovare la roccia troppo fredda. Dalla Forcella Ambrizzola traversiamo per ghiaioni sotto l'immanente mole del Becco che nella sua fronte NO. ci presenta, come prodotta da un enorme fendente, la dritta ferita del camino Barbaria e di fianco, a sinistra, l'ardita « via Haupt-Lömpel ». Giriamo sul fianco E. e, lasciato il ghiaione, tocchiamo la roccia che sotto il sole già alto sembra ormai risvegliarsi dal suo gelido torpore notturno. Altissimo, l'enorme caratteristico rosso strapiombo del Becco, che ci sovrasta quasi verticalmente, sembra, in una smorfia sanguigna, irridere alla nostra audacia. Silenziosi e compresi della serietà dell'impresa che non ci dissimuliamo, facciamo rapidi i preparativi, e la prima cordata, Casara-Canal, attacca la parete. Seguo io con mio marito, mio consueto capo cordata nelle imprese alpinistiche come nelle vicende della vita; poi la cordata Marzollo-Simoni. Distanziati per il pendio ripidissimo ma di roccia salda e sicura, con arrampicata delicata ed esposta, saliamo lungamente in direzione del grande strapiombo fino ad un'esile cengia dove si presenta possibile una traversata verso sinistra, cioè verso il grande camino della parete E. Piantato un chiodo ad anello, Casara si avventura sfiorando delicatamente la parete nei suoi scarsi appigli. Sono quindici metri di traversata molto esposta e che richiedono precauzione. Ecco che pianta un altro chiodo e, seguito poi da Canal, discende pochi metri a corda doppia e, annunciatoci che si prosegue bene, scompare alla nostra vista. Compiuta anche noi la traversata e la breve discesa, proseguiamo infatti per facile cengia fino ad un grande diedro inclinato a pareti aperte e lisce che con una tesata di trenta metri di corda ci porta alla base del grande camino. Qui, al provvidenziale riparo di una roccia, aspettiamo pazientemente che quei della prima cordata, già impegnati nel camino, cessino di gettar giù sassi e ci permettano di

muoverci. La partita deve esser dura perchè procedono lentamente, conquistando l'aspra via metro per metro. Ad una loro sosta ecco che anche noi attacchiamo. Mio marito è scomparso in alto e mentre lotto disperatamente con un primo strapiombo, mi invita calmo calmo a ricordarmi l'art. 131 del codice civile: « la moglie deve seguire il marito ». No, ecco, fare dello spirito in certi momenti critici è crudele, e io impreco e mi arrabatto indignata fino a che, non so come, mi trovo ad aver superato il mal passo, riconciliata subito automaticamente anche col codice civile. E si sale, si sale sempre. Son cento metri di camino sempre difficile, in alcuni punti poi di seriissimo impegno. Come succede in tratti in cui lo sforzo si sussegue allo sforzo e la difficoltà alla difficoltà, non so poi più ricordare i dettagli del percorso. Ho in mente soltanto un punto in cui il camino si contorce alla nostra sinistra tra due pareti molto inclinate e perfettamente lisce tra le quali bisogna salire aiutandosi col puntare anche la testa contro quella superiore; per fortuna non ho i capelli corti e le trecce mi fanno da cuscino.

Spesso dobbiamo sostare lungamente per ripararci dai sassi che fa cadere la cordata che ci precede o per lasciar salire quella che ci segue. Si procede così lentamente ed è oltre l'una quando finalmente, stanchi ma esultanti, ci troviamo riuniti sulla vetta e ci abbandoniamo ad un ben meritato riposo, noncuranti del nevischio che comincia a cadere in tenui volute nell'aria calma.

Già, il tempo si è guastato quasi irrimediabilmente, e neanche ce ne siamo accorti, troppo assorbiti dall'aspra fatica dell'ascesa. Ma che ci importa ormai! La vittoria è nostra e vittoria superba sulla bellissima croda! E nell'entusiasmo generale, la via E. del Becco di Mezzodì, dedicata al mio nomignolo alpino, viene battezzata « Via Emmeli ».

EMMA CAPUIS

(Sez. Napoli, Venezia e Cadore).

FRANCISQUE REGAUD

PRESIDENTE DEL CLUB ALPINO FRANCESE

Lavora come se la tua vita non dovesse finire mai.
Vivi come se fosse per avere termine domani!

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1918 il primo Gruppo Chasseurs des Alpes è sul Canale della Sambre al comando del colonnello Beuser e dell'aggiunto capitano Francisque Regaud; nella notte dal 26 al 27 il nemico reagisce con violenza estrema e rovescia quantità enormi di iprite sulle posizioni francesi; il posto del comando vien preso di mira in modo accanito; il colonnello e il capitano resistono sino al limite estremo delle forze, ma tale è la densità del gas tossico che ogni cosa è impregnata, neppure le maschere salvano; nella notte i comandanti vengono trasportati a un ospedale, rosi dal veleno.

Nessuna cura lunga e assidua vale a rigenerare l'organismo di Regaud; egli vive da quegli ultimi giorni della guerra sino al 23 maggio di quest'anno sapendo che la morte in agguato può ghermirlo da un istante all'altro, ma non cessa perciò un solo istante dal lavoro e dalla consacrazione di se stesso al suo paese, tranquillo, come in guerra così in pace. Vane le speranze che il corpo atletico e la fibra robusta possano trionfare del veleno insidioso e spietato; periodi di depressione e di ripresa avvicendati sgomentano o rincuorano fallacemente la famiglia e gli amici del martire; nell'autunno del 1927 all'inaugurazione del monumento ai suoi « Diabls Bleus » al Ballon de Guebwillier è preso da debolezza, ma la vince per pronunziare parole ispirate su quei monti tragici; il 12 maggio di quest'anno una sincope lo coglie all'Assemblea del Club Alpino Francese, ma, superatala, continua a presiedere.

La morte lo coglie repentina a Bucarest dove era andato, lui già sulla soglia estrema, a rappresentare la Francia a un congresso talassoterapico, inteso ad alleviare le sofferenze umane.

Nacque a Lione nel 1871 da famiglia distinta per estimazione e uffici, oriunda di Savoia; il padre conservava l'amore per la montagna e fu dei soci fondatori del Club Alpino Francese; ai figli istillò di buon'ora la passione delle escursioni alpine; il panorama che dal Monté Bianco alla Meije si scoprì dal collegio che li ospitava sulla collina di Croix Rousse sorrise alle loro anime giovanili e il sorriso vi rimase impresso indelebilmente.

Studiava leggi quando nel 1891 venne pel servizio militare assegnato al 158° Reggimento di Fanteria Alpina di stanza a Modane; instancabile a capo dei suoi camerati per rupi, nevi, ghiacciai, ecco in lui il germe dell'alpinista e del perfetto ufficiale di truppa da montagna che la guerra glorificherà.

Laureato, la sua intelligenza e integrità ispirano tanta fiducia che rapidamente sale tra i patrocinatori più insigni, e gli avvocati di Lione lo eleggono membro del Consiglio dell'Ordine e i concittadini consigliere municipale e poi assessore e poi deputato del Rodano; fu segretario della Camera dei Deputati, vice-presidente della Commissione per l'Esercito e della Commissione

parlamentare di turismo; in ultimo, Direttore dell'Ufficio Nazionale di turismo, che è una branca del Ministero dei Lavori Pubblici; ovunque ascoltato, seguito.

Ogni briciola di tempo che gli rimanga è per l'alpinismo nella sua forma più elevata. Per uomini che hanno operato verso la montagna al pari di lui, l'elenco delle ascensioni compiute è un di più ricordarlo: basti accennare ai colossi del Delfinato, delle Cozie, delle Graie, del Vallese, dell'Oberland, all'Elbrouz nel Caucaso; memoranda rimase la salita dell'Aiguille Méridionale d'Arves per le placche Thorant fatta col capitano Messimy, il Ministro della guerra nel 1914! Sono un buon centinaio le considerevoli, e non poche le nuove.

Ma la Moriena, la montagna degli avi e della giovinezza militare, è la prediletta da Francisque Regaud e dal fratello Claudio; loro compagni Blanc le Greffier, la forte guida di stile antico, i figli suoi e J.-J. Culet; nella letizia degli anni migliori la comitiva percorre, esplora la gran valle, l'ampio bacino coronato di vette maestose, ricco di ghiacciai smaglianti, ancor sotto il velo affascinante dell'ignoto, quasi pudica sposa; quale tesoro di ricordi che faran ressa melanconici e pur dolci quando il corpo minato dal veleno non reggerà alle fatiche amate e un tempo consuete!

Soci della Sezione Lione, i fratelli Regaud si propongono un nobile scopo: non solo conoscere essi stessi ma far conoscere la Moriena e dotarla di quanto occorre per facilitarvi l'alpinismo. Scrive Achille Escudié, che la catena dal Roccamelone alle Levanne, se era ben nota agli italiani — e quivi difatti abbondarono le prime manifestazioni del nostro alpinismo nei tempi moderni e i primi studi concreti — dal lato savoiano presentava troppi punti oscuri e più che rari erano i frequentatori; Bessans, Bonneval rimanevano poveri villaggi sopra i 1700 metri, inospiti o quasi.

Con ardore conducono una vigorosa campagna, che farà della Moriena la pupilla degli alpinisti lionesi; sono della Direzione, di tutte le Commissioni, della Redazione della *Revue Alpine*, la finissima pubblicazione che mantiene un carattere eletto. Un primo sforzo, e sorge lo Châlet-Hôtel di Bonneval-sur-Arc e si apre nel 1901 alla presenza di Charles Durier, presidente del Club Alpino Francese. Claudio Regaud, scienziato illustre, lascia Lione perchè chiamato a Parigi nell'Istituto Pasteur; Francisque rimane solo, ma l'impresa non soffre ritardo, e man mano, nel 1907 s'inaugura il Rifugio delle Evettes, in un meraviglioso quadro di ghiacciai, nel 1914 quello d'Averole, nel 1924 quello del Carro e dell'Iseran, questo veramente grandioso. Sicchè al di là dello spartiacque ora v'è una rete di ricoveri che si collega a quella che la Sezione di Torino ha dalla nostra parte costruito: benemeranza vicendevole di fratelli alpinisti.

Precisione, iniziativa, chiarezza, metodo, perseveranza e sopra tutto il buon senso portano Francisque Regaud dalla presidenza della sua Sezione a quella del Club Alpino Francese nel 1922; egli era creato per l'azione e le idee valevano per lui in quanto seme di vita reale; così lo giudica l'amico Siraud e così lo giudicarono i soci unanimi nell'eleggerlo e rieleggerlo per sei anni; il suo programma e l'attuazione datagli segnano un movimento di progresso accentuatissimo. A lui è dovuta la legge che ha il suo nome, provvida legge, per la quale il Governo largisce ogni anno una cospicua somma al C.A.F. per metterlo in grado di provvedere degnamente alla salute fisica e morale della gioventù. E quale presidente l'opera sua di suscitatore e animatore di energie riceve maggiore accoglimento per la imparzialità, la cordialità e la padronanza che l'alpinista e l'amministratore ugualmente sagaci ed esperti hanno di ogni tema.

Venne la guerra e Francisque Regaud, tenente nella riserva del 13° Battaglione Chasseurs des Alpes, raggiunse il 2 agosto 1914 i suoi Savoiani a Chambéry; la diletta Moriena vedeva così i figli combattere con colui che il suo amore e le sue cure le aveva rivolto. Tenente, poi capitano, sino alla fine del novembre 1917 prende parte a tutte le azioni del suo corpo senza un giorno di assenza; applicato al Comando del Primo Gruppo, lascia il fronte quando è colpito nell'ottobre 1918 dai gas, vittima dell'ultimo combattimento.

Nel numero 213 della *Montagne* il Comandante Bonnet de la Tour ha steso la storia di Regaud soldato, storia di eroe. Il 2 ottobre 1918 gli affidano con alto elogio il comando del suo 13° Battaglione ed egli chiede ai suoi commilitoni ardimento, ma anche prudenza, calma, tenacia; non vuole prodezze inutili; il vero soldato e il vero alpinista si rivelano in quell'appello supremo del quinto anno di guerra.

A Lione, dinanzi al feretro, nei funerali inconsueti per moltitudine di accorsi e per veracità di dolore, un valoroso suo compagno proclamò le sei citazioni d'onore, le promozioni e le decorazioni per merito di guerra; elogio sublime che scosse i cuori; li fece fremere l'Ordine del giorno del suo 13°, espressione sincera della riconoscenza, dell'ammirazione, dell'affetto che ufficiali, graduati e soldati gli portavano; diceva che non intendevano esaltare ancora una volta i servizi resi, l'abilità e il valore e la condotta mirabili del loro ufficiale, ma l'essere egli stato per essi l'amico sicuro, attento a ogni menomo bisogno, sempre con loro nei momenti duri, pronto a lodarli nel successo, a riconfortarli nelle sventure.

Testimonianza questa che i soci del Club Alpino Italiano che han fatto la guerra e la guerra di montagna, sanno qual valore abbia!

E quale gloria pel Club Alpino Francese l'aver avuto un simile presidente; quale orgoglio per esso di fronte alla Nazione!

Per noi italiani fu amico costante e fedele, nei buoni e nei cattivi giorni.

Ebbi la sorte di conoscerlo insieme al fratello Claudio a Bonneval-sur-Arc alla festa inaugurale del Châlet-Hôtel, dove accompagnavo un'ultima volta Luigi Vac-

carone; la simpatia che avvince di primo acchito non si scemò mai e si convertì in affezione fraterna durata per decenni; egli venne spesse volte tra di noi anche guidando comitive lionesi a Torino e sulle nostre Graie; destò stima ed affetto in quanti lo avvicinarono; la Sezione di Torino, che al di qua delle Alpi sembra contrapposta a quella di Lione e le è strettamente legata per merito suo, lo considerava figlio diletto e lo volle socio d'onore e lo propose tale al Club Alpino Italiano,



(Neg. Blanc e Demilly - Lione).

COMANDANTE REGAUD

DEL 13° BATTAGLIONE DEI « CHASSEURS DES ALPES ».

e membro d'onore fu anche dell'Alpine Club, presso il quale annoverò salde amicizie.

Il Club Alpino Francese, nello scritto di Achille Escudié nella *Montagne*, e la Sezione di Lione in quello del dottor Siraud, suo presidente, nella *Revue Alpine*, han detto ciò che l'angoscia dettava; ma, italiano, desidero rammentare quel che egli mi scrisse il 26 maggio 1915 dal suo fronte, dichiarata da noi l'entrata in guerra:

« Mon cher Ami,

« Je reçois votre carte. Merci de votre fraternelle étreinte.

« Le 24 mai à 17 h. précises mon vaillant bataillon, qui est toujours sur le front et qui est un bataillon bien savoyard — puisque il tient garnison à Chambéry et que Lanslebourg-Mont-Cenis est le centre de son secteur de paix — mon bataillon a poussé trois hourra en l'honneur de l'Italie

« J'avais fait monter la fanfare et les clairons et du plus haut sommet des Vosges j'ai fait exécuter des sonneries d'allégresse.

« Nous voilà frères d'armes: pour la Justice et la Patrie.

« Je vous embrasse très fraternellement.

« Quelques anémones cueillies pour vous sur le plus haut point des Vosges; je voudrais qu'elles vous parviennent avec toute leur fraîcheur; hélas, elles sont trop délicates! ».

Quando le nostre sorti un triste giorno parvero volgere a male, egli venne e combattè coi nostri; lo rivedo giungere sereno, riboccante di affetto, lo sguardo leale nel maschio volto, l'ampio petto respirante fermezza; nè mai quella visione mi uscirà dalla mente.

La scomparsa immatura lascia un rimpianto acerbo: potranno temperarlo il molto che rimane nelle sue opere, negli scritti appassionati, nel lavoro di tanti anni; ma per chi ebbe consuetudine con lui e ne vide l'anima buona, aperta, schietta, sensibile a ogni gentile affetto e ne senti l'influsso benefico, la perdita è insanabile.

Noi condividiamo intero l'aspro dolore dei suoi fratelli e dei suoi amici di Francia, di quella Francia che egli ai nostri occhi impersonò in tutto quanto essa ha di più generoso.

Quale lezione dobbiamo trarre dalla vita di questo uomo? La stessa che dalla vita di altri uomini nostri abbiamo tratta, ed è che l'alpinismo e i Clubs Alpini, che ne sono la scuola, hanno saputo dare difensori fortissimi alla Patria.

GIOVANNI BOBBA.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI GIULIE

CIMONE DEL MONTASIO, m. 2380. — 1ª salita per il versante N. — Signora Dougan, V. Dougan, Hesse e dott. Pollitzer (Sez. di Trieste), 30 ottobre 1927.

Nella salita venne solo in piccola parte modificato l'itinerario seguito dallo stesso V. Dougan nella discesa da lui per primo eseguita alcuni mesi innanzi, e precisamente nell'ultimo tratto, verso la fine delle rocce, prima di uscire sul pilastro verde. Da quel punto, invece di prendere a sinistra, la comitiva girò questa volta a destra, per posizioni indubbiamente più facili, seguendo due piccole gole, poi un camino lungo 18 m.

CIMONE DEL MONTASIO, m. 2380. — 1ª ascensione per la « Direttissima S. ». — V. Dougan, Hesse e Pezzana, 15 agosto 1928.

Partiti da Saletto, per un sentiero molto difficile a rintracciare, che conduce nella valle del Rio del Pliz, la comitiva salì fino al Cavalòt, poi per una larga cengia verde raggiunse una grande gola; girando attorno ad un torrione a destra, ritornò nel canalone a sinistra; continuò sulla parete destra del canalone stesso; superò paretine a placche, e due camini; entrò quindi per una cengietta a sinistra, immettendosi subito in una fenditura molto difficile che guidò ad una seconda cengia e ad altri camini. Poi, volgendo a destra per rocce sempre più facili, toccò la cima. La salita fu sempre molto esposta e durò dieci ore da Saletto.

FORCA VANDUL. — 1ª traversata. — V. Dougan, Hesse e Pezzana, 5 agosto 1928.

La traversata è stata compiuta dalla Val Raccolana in Val Dogna. Il percorso fu il seguente: per la solita via alla Sella di Vandul e alle pareti della Viena; imboccata una cengia friabile, seguì poi roccia buona ma a placche, dalla quale ci si dovette calare per 10 m. molto difficili, raggiungendo una cengia che per 3 m. era molto esposta. Passati accanto ad un foro nero e risalito un breve tratto, la roccia si fece sempre più facile. Raggiunto il termine del vallone, dove la parete della Viena forma un grande angolo, e girato a sinistra sotto il Cimone, un piccolo sentiero portò al casolare di Sot Goliz.

CIASTELLAT (Alpi di Dogna - Gruppo Montasio-Cimone). — 1ª salita turistica. — V. Dougan, Riccardo Deffar e Antonio Marussig. — Mancano particolari.

FORCA DEL BERBO. — 1ª ascensione per la gola NE. e dalla detta Forca oltre i Verdi, in vetta al Montasio. — Emilio Comici, Giorgio Brunner e Riccardo Deffar, 10 giugno 1928.

La gola NE. del Berbo separa il Modeon dalla Cima Verde del Montasio. Essa comincia con un nevaio largo e ripido alla quota di 1600 m. circa, per poi restringersi, e continuare diritta e sottile fino alla Forca del Berbo, alla quota di m. 2450 circa.

La salita non presentò difficoltà gravi, grazie alla buona neve, fatta eccezione per la parte centrale della gola, dove si dovette superare un crepaccio e un salto di parete gelata. C'è pericolo di caduta di sassi.

CIMA DEL RIOFREDDO, m. 2503 (Gruppo della Madre dei Camosci). — 1ª salita per la parete N. — Emilio Comici e Giordano Bruno Fabian, 8 agosto 1928.

Questa difficile parete aveva resistito agli attacchi degli udinesi e di due rocciatori jugoslavi.

La cordata Comici-Fabian riuscì in 10 ore a scalare l'intero camino, alto 400 m., che taglia tutta la parete, a superare dal lato destro le pareti nere strapiombanti, alte una cinquantina di metri, e a vincere un camino di 100 m., toccando la Cengia degli Dei. Da questa, per più facili rocce, i due alpinisti raggiunsero la vetta. L'ascensione è stata estremamente difficile. Gli jugoslavi, nel loro tentativo, avevano raggiunto le pareti nere strapiombanti.

CIMA MADRE DEI CAMOSCI, m. 2516. — 1ª ascensione invernale. — V. Dougan e Riccardo Deffar, 27 febbraio 1928.

Venne compiuta dal Rifugio Corsi in circa ore 4; discesa dal rifugio per la Forcella di Riofreddo a Tarvisio. Difficoltà presentò l'ultimo tratto molto ripido prima di uscire sulla cima, tratto che era tutto gelato. La Forcella di Riofreddo era pericolosa per la possibilità di valanghe.

ALLE ESERCITAZIONI SCIISTICHE ESTIVE ⁽¹⁾

CON LA 2^a BRIGATA ALPINA. — 1928

Furono tenuti anche quest'anno, dal 15 luglio al 5 d'agosto, i corsi sciatori estivi, così opportunamente e felicemente introdotti nell'ordine d'esercitazioni delle nostre truppe alpine da S. E. il Generale Ispettore O. Zoppi. Per interessamento della Presidenza del Club Alpino Italiano, Sua Eccellenza si compiacque di concedere ai soci di questo Sodalizio di partecipare a tali attività sciatorie, come aggregati ai vari drappelli, godendo del trattamento d'ufficiale.

La lodevole iniziativa della nostra Sede Centrale ha trovato il più cordiale appoggio e la più entusiastica adesione da parte dei nostri Alti Comandi Alpini, e la più perfetta corrispondenza nell'attuazione pratica, presso i Comandi dei drappelli sciatori. Benchè l'idea fosse stata studiata, a causa della brevità di tempo, solo in linea generale ed emanata pochi giorni prima dell'adunata, pure essa ha avuto nella sua effettuazione la naturale, più logica e migliore soluzione: ogni particolare si risolse, dirò così, da sè stesso.

L'appello del Club Alpino Italiano riscosse il più completo compiacimento, plauso ed adesione fra i suoi fedeli affiliati: il concorso dei soci, se si tien conto anche della mancanza di previsione di questa concessione e della sua tempestività, delle incertezze, per qualcuno, della vita a un tale *campo*, si può ben affermare sia stato soddisfacente. Del resto ciò era del tutto prevedibile: e i migliori pronostici si possono fare per gli anni venturi.

I corsi furono tenuti dalla 1^a e dalla 2^a Brigata, nelle rispettive zone di giurisdizione, con la partecipazione degli sciatori di tutti i reggimenti alpini e d'artiglieria da montagna. I soci nostri erano liberi di optare per l'una o l'altra, e di chiedere l'aggregazione, entro i limiti della disponibilità e dell'opportunità, ad un reparto di loro preferenza. Io ho scelto il massiccio dell'Ortles, e sono stato gentilmente e cordialmente ospitato per tutto il periodo dagli ufficiali del 6^o; perciò, parlando, mi riferirò sempre alla 2^a Brigata, e particolarmente alle esercitazioni a cui partecipai di persona.

Il corso è diviso in tre tempi: un primo, per così dire, di eliminazione, d'affiatamento e di preparazione; un secondo di allenamento; un terzo, conclusivo, di manovre.

Nel primo periodo, della durata d'una settimana, i drappelli dei vari reggimenti sono dislo-

cati nei punti più adatti della zona: così il 7^o e 6^o Alpini e il 2^o Montagna si trovano al Passo dello Stelvio, m. 2760; il 7^o, 8^o e 9^o Alpini e il 3^o Montagna al Rifugio Pizzini, m. 2706, nell'Alta Val Cedéh.

Le esercitazioni di questo primo tempo sono rivolte ad ottenere un dato numero di abili sciatori, che devono formare i drappelli dei singoli reparti; perciò — bisogna tener presente che la maggior parte sono soldati dell'ultima leva, ma tutti sanno sciare — si ha nei primi giorni una severa eliminazione degli elementi poco atti, eseguita in base alla capacità dimostrata negli esercizi sul campo. Seguono un paio di marce ai passi vicini per l'istruzione pratica, circa il modo con cui lo sciatore deve comportarsi sui ghiacciai, e, a completamento di ciò, si fa qualche salita che richieda l'uso dei ramponi, il gradinamento, la cordata. I soldati vengono adattati alle particolari condizioni dell'ambiente, istruiti teoricamente e praticamente di tutte quelle nozioni, necessarie a chi vive e agisce in simili regioni: così criteri di marcia in sci ed a piedi, passaggi di crepacci, scalate di pareti di ghiaccio, uso delle varie assicurazioni con la corda, pericoli, incidenti, salvataggi, ecc.

La zona a S. dello Stelvio si presta molto a questo genere d'esercitazioni: la Vedretta Piana e la Vedretta dei Vitelli costituiscono un campo magnifico, continuato, esteso, vario e sicuro, paragonabile, nello stesso gruppo, solo a quello del Cevedale; la neve si mantiene buona ed abbondante fino al Passo per la maggior parte degli anni; quest'estate, periodo eccezionale di secca, ai primi d'agosto si scoprì la Vedretta Piana. All'intorno, i seracchi sotto il Livrio, i crepacci del Madaccio, i versanti settentrionali del Monte Cristallo, della Cima delle Baite, del Passo di Campo offrono un'ottima palestra di ghiaccio. Gli itinerari interessanti e variati costituiscono un piacevole diversivo, un utile allenamento, in cui si ha il modo di mettere in pratica i principi imparati. Eccone i principali, eseguiti dai drappelli sciatori:

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Cima N. dei Vitelli, m. 3259, ore 0,45; in sci fino ad un paio di metri sotto la vetta. Pendenza lieve fino alle falde della Cima dei Vitelli, terreno sicuro; qualche crepaccio; pendenza media.

Cima N. dei Vitelli, m. 3259 - Passo dello Stelvio, m. 2760, ore 0,5.

(1) Vedi illustrazioni fuori testo a pag. 402.

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Monte Livrio, m. 3117, ore 0,40; tutto in sci. Pendenza lieve, terreno sicuro; qualche piccolo crepaccio sotto la vetta. Monte Livrio, m. 3117 - Passo dello Stelvio, m. 2760, ore 0,10.

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Vedretta dei Vitelli - Passo di Sasso Rotondo,

crepaccio terminale della Cima degli Spiriti; costeggiandolo, scendere a sinistra per i pendii ripidi, soprastanti ai salti; qualche piccolo crepaccio; terreno sicuro. Con ramponi, in cordata e gradinando, la paretina del Passo di Campo, ore 1. Passo di Campo, m. 3340 - Vedretta di Campo - Passo delle Baite, m. 3349, ore 0,15; in

Punta Graglia, m. 3392.

Passo della Bottiglia, m. 3295.



(Neg. O. Schiavio).

GRAN ZEBRÙ, m. 3860, VISTO DAL RIFUGIO CITTÀ DI MILANO.

m. 3330 circa, ore 1,10; tutto in sci. Pendenza lieve, terreno sicuro. Passo di Sasso Rotondo, m. 3330 circa - Monte Cristallo, m. 3431, ore 1; con ramponi e in cordata. Percorso facile e interessante, per cresta nevosa; discesa in mezz'ora. Passo di Sasso Rotondo, m. 3330 circa - Passo dello Stelvio, m. 2760, ore 0,18.

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Vedretta dei Vitelli - Crepaccio terminale Cima degli Spiriti, m. 3350 circa, ore 1,10; tutto in sci. Pendenza lieve, terreno sicuro. Crepaccio terminale Cima degli Spiriti, m. 3350 circa - Cima degli Spiriti, m. 3476, ore 0,20; con ramponi. Percorso facile, per ghiaccio, detriti e cresta nevosa; discesa in 10 minuti. Crepaccio terminale Cima degli Spiriti, m. 3350 circa - Passo dello Stelvio, m. 2760, ore 0,15.

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Vedretta dei Vitelli - Passo di Campo, m. 3340, ore 2,30; in sci fino al crepaccio terminale sotto il valico. Pendenza lieve, terreno sicuro fino al

sci fino al crepaccio terminale sotto il valico. Pendenza lieve, terreno sicuro. A piedi, tenendosi a sinistra, fra neve e rocce, alla sella, ore 0,10. Variante: Passo di Campo, m. 3340 - Cima delle Baite, m. 3470 - Passo delle Baite, m. 3349, ore 0,25; con ramponi in vetta, per la cresta nevosa, ore 0,20; al passo, per detriti. Passo delle Baite, m. 3349 - Vedretta delle Baite - Vedretta del Madaccio, q. 2900 circa, ore 0,7; tutto in sci. Pendenza media, qualche crepaccio con ponti buoni, terreno sicuro. Quota 2900 circa - Monte Livrio, m. 3117, ore 0,25; tutto in sci. Pendenza media, qualche crepaccio, terreno sicuro. Monte Livrio, m. 3117 - Passo dello Stelvio, m. 2760, ore 0,10.

Questi sono gli itinerari sciistici della zona: essi possono essere completati con salite, su ghiaccio e su roccia, a seconda dei gusti individuali.

All'inizio della seconda decade di luglio, conforme i reparti, incomincia il nuovo periodo,

con uno spostamento di base. Il distacco dello Stelvio, con una marcia di 7 ore si porta alla Capanna V Alpini, m. 2877, nell'Alta Val Zebrù, ove attenda. L'indomani, in 4 ore, si trasferisce al Rifugio Pizzini, m. 2706, nell'Alta Val Cedéh, ove pone il campo. Il distacco, che già si trovava al Rifugio Pizzini, si trasporta all'Albergo del Forno, m. 2176.

bile, sino a pochi metri sotto il valico. Badare ai sassi, sotto alla Cima di Trafoi. Passo dei Volontari, m. 3040 - Vedretta dello Zèbrù-Capanna V Alpini, m. 2877, ore 0,35; con ramponi. Pendenza lieve, terreno sicuro: vedretta completamente scoperta. Su sentiero dal valico al ghiacciaio — una ottantina di metri — e da questo, q. 2943, sino al Rifugio, un paio di minuti.



(Neg. O. Schiavio).

RETICOLATI AUSTRIACI SUL PASSO DEL CEVEDALE.

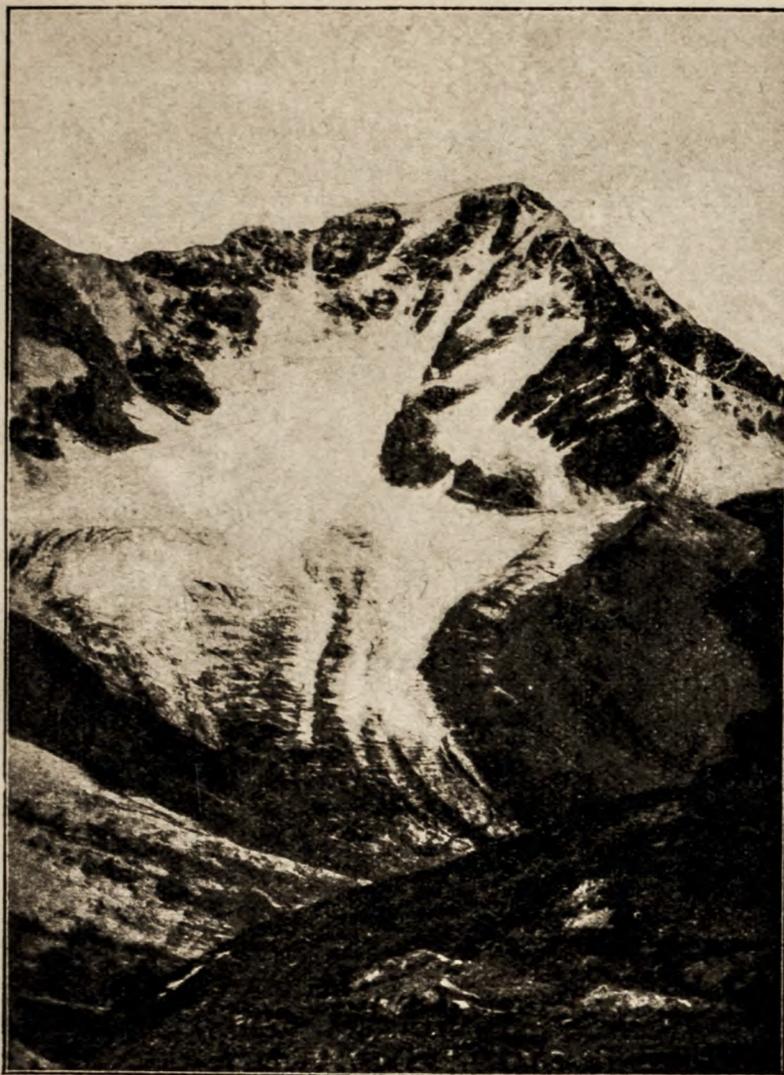
Ecco i dati della nostra traversata, compiuta con una colonna di circa 90 sciatori, con zaini affardellati e mitragliatrici leggere:

Passo dello Stelvio, m. 2760 - Vedretta Piana - Monte Livrio, m. 3117, ore 0,50; tutto in sci. Pendenza lieve, terreno sicuro; qualche piccolo crepaccio sotto la vetta. Monte Livrio, m. 3117 - q. 2900 circa - Vedretta del Madaccio - Vedretta delle Baite - Passo delle Baite, m. 3349, ore 2; tutto in sci. Pendenza media, qualche crepaccio con ponti buoni, terreno sicuro. Passo delle Baite, m. 3349 - Vedretta di Campo - Passo Alto dei Camosci, m. 3198, ore 1,10; in sci dal crepaccio terminale sotto il valico fino alla forcella. Scendere alla vedretta, tenendosi a destra, tra la neve e la roccia, ore 0,5. Passo Alto dei Camosci, m. 3198 - Vedretta dei Camosci - Passo dei Volontari, m. 3040, ore 1,10; a piedi. Fino alla vedretta pendenza forte, ore 0,15; tenersi nel ripido vallone nevoso e piegare a sinistra o mantenersi sotto le rocce, sui detriti; poi pianeggiante, terreno sicuro, scia-

Capanna V Alpini, m. 2877 - Vedretta dello Zèbrù - Cima della Miniera, m. 3402, ore 1,45. A piedi fino a q. 2943; con ramponi sui primi ghiacci scoperti; in sci, girando al centro e puntando a destra sino a raggiungere il colle tra la Cima della Miniera e lo spuntone q. 3270; pendenza lieve, terreno fortemente crepacciato; a piedi, su detriti e roccia, per la cresta O., fino in vetta, ore 0,45. Cima della Miniera, m. 3402 - Colle della Miniera, m. 3352 - Vedretta della Miniera - Colle delle Pale Rosse, m. 3347, ore 0,15; in sci dal Colle al valico. Terreno pianeggiante, sicuro. Colle delle Pale Rosse, m. 3347 - Vedretta di Cedéh - Rifugio Pizzini, m. 2706, ore 1,30; in sci fino alle morene del ghiacciaio. Pendenza media, crepacci coperti; girare a O. della q. 3251, immediatamente sotto, puntando al filone rosso della morena; venti minuti di ghiaione.

Il secondo periodo si caratterizza per la sua varietà. I principî insegnati, e ormai assimilati, sono messi in pratica nelle salite e attra-

versate. Le condizioni della neve peggiorano giornalmente: il ghiacciaio si scopre, perdendo in buona parte il manto nevoso e aprendo i suoi immani crepacci. Le marce diventano



(Neg. O. Schiavio).

ORTLES, VISTO DAL RIFUGIO CITTÀ DI MILANO.

una specie di gymkana, in cui a volte si calzano sci e ramponi e a volte ci si lega in cordata; la neve s'alterna al ghiaccio azzurro; le forcelle presentano pareti gelate alle falde e detriti friabili alla sommità. È il tempo in cui vengono saliti i monti più considerevoli; alle marce viene intercalato qualche esercizio sul campo e qualche manovra collettiva.

La zona, dal lato delle esercitazioni, si presta magnificamente: la Vedretta di Cedéh e la Vedretta del Cevedale costituiscono due campi vasti, variati, bellissimi per lo sci; la neve, per il solito abbondante e buona fino alle morene, a causa della speciale secca di quest'annata, andò scemando nei giorni della nostra permanenza, fino a scoprire quasi del tutto la

Vedretta di Cedéh; rimase invece sempre ottima sulle falde del Cevedale. Le montagne circostanti possono appagare i desideri di qualsiasi alpinista: salite per neve, per ghiaccio, su roccia, facili e difficili, attraversate; non c'è che da scegliere. Il posto, situato al centro del gruppo, è la base più comoda e più naturale per intraprendere ascensioni nel poderoso massiccio.

Menzionerò gli itinerari principali eseguiti dai drappelli sciatori.

Rifugio Pizzini, m. 2706 - Vedretta di Cedéh - Colle, m. 3240 circa, tra q. 3251 e Passo della Bottiglia, ore 1,10; a piedi, la morena, ore 0,25; poi tutto in sci, girando a O. dello spuntone. Pendenza lieve, crepacci, terreno sicuro. Colle, m. 3240 circa, tra q. 3251 e Passo della Bottiglia - Vedretta di Cedéh - Rifugio Pizzini, m. 2706, ore 0,30; in sci, girando a E. dello spuntone, ore 0,10; pendenza lieve, crepacci; a piedi, la morena.

Rifugio Pizzini, m. 2706 - Vedretta di Cedéh - Passo della Bottiglia, m. 3295, ore 1,30; morena, a piedi, ore 0,25; in sci, girando a E. dello spuntone - pendenza lieve, crepacci - fino al crepaccio terminale sotto il valico; con ramponi, il pendio ghiacciato della forcella, ore 0,10. Passo della Bottiglia, m. 3295 - Vedretta di Solda - Rifugio Città di Milano, m. 2694, ore 1,45; con ramponi, in cordata, su terriccio assai instabile misto a ghiaccio - pendenza fortissima - fino al crepaccio terminale, ore 0,35; in sci tutta la vedretta: pendenza forte nel primo tratto, poi lieve, assai crepacciata; a piedi, su sentiero, ore 0,10. Variante: prima d'arrivare sotto la Bottiglia piegare a destra, attraversare il vallone sottostante al Passo di Cedéh, m. 3240, e rimontare

su detriti al valico, ore 0,30; in sci fino al vallone, poi con ramponi. Scendere al centro della Vedretta di Solda, ore 0,40; con ramponi ed in cordata, poi in sci: pendenza forte, terreno assai crepacciato. Quindi come il precedente. Rifugio Città di Milano, m. 2694 - Vedretta di Solda - Passo del Lago Gelato, m. 3133 - Vedretta del Cevedale - Passo del Cevedale, m. 3267, ore 2; a piedi, per sentiero, alla vedretta, ore 0,15; in sci, fino sotto il valico, pendenza lieve, qualche crepaccio, ore 1,15; a piedi, su sentiero, al Passo del Lago Gelato, ore 0,10; in sci, fino al valico, pendenza lieve, qualche crepaccio, ore 0,20. Passo del Cevedale, m. 3267 - Rifugio Pizzini, m. 2706, ore 0,35; a piedi, su sentiero.

Rifugio Pizzini, m. 2706 - Passo del Cevedale, m. 3267, ore 1,10; a piedi su sentiero. Passo del Cevedale, m. 3267 - Vedretta del Cevedale - Monte Cevedale, m. 3778, ore 1,20; in sci fino al crepaccio, sotto la selletta a sinistra della vetta: pendenza prima lieve, poi forte, qualche crepaccio, con buoni ponti, ben visibile, terreno sicuro; a piedi, per la selletta e la cresta, in vetta, ore 0,10. Monte Cevedale, m. 3778 - Passo del Cevedale, ore 0,10; in sci, da sotto la selletta in giù. Passo del Cevedale, m. 3267 - Rifugio Pizzini, m. 2706, ore 0,35; a piedi, su sentiero.

Rifugio Pizzini, m. 2706 - Colle del Pasquale m. 3445 circa, ore 2; morena, a piedi, ore 0,25; in sci fin sotto il valico: pendenza media, crepacci. Colle del Pasquale, m. 3445 circa - Monte Pasquale, m. 3557, ore 0,35; con ramponi, per la cresta nevosa. Monte Pasquale, m. 3557 - Colle del Pasquale, m. 3445 circa - Rifugio Pizzini, m. 2706, ore 1,20; con ramponi al colle, ore 0,10; in sci da sotto il colle alle morene, ore 0,40; a piedi, su sentiero, ore 0,20.

Furono compiute varie salite, da singole cordate; ecco le principali: all'Ortles, m. 3904, per il Costone, con discesa per la via delle Torri e il Passo Alto; all'Ortles per la normale; al Gran Zebrù, m. 3860, per la normale; allo spuntone S., m. 3400 circa, della Cima meridionale delle Pale Rosse, per la parete E.-SE.; traversata in cresta dalla spalla del Gran Zebrù al Passo del Cevedale.

Le tende dell'accampamento aumentano di giorno in giorno; alla fine di luglio sono raccolti intorno alla Pizzini i più abili sciatori del 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8° e 9° Alpini e del 2° e 3° Montagna.

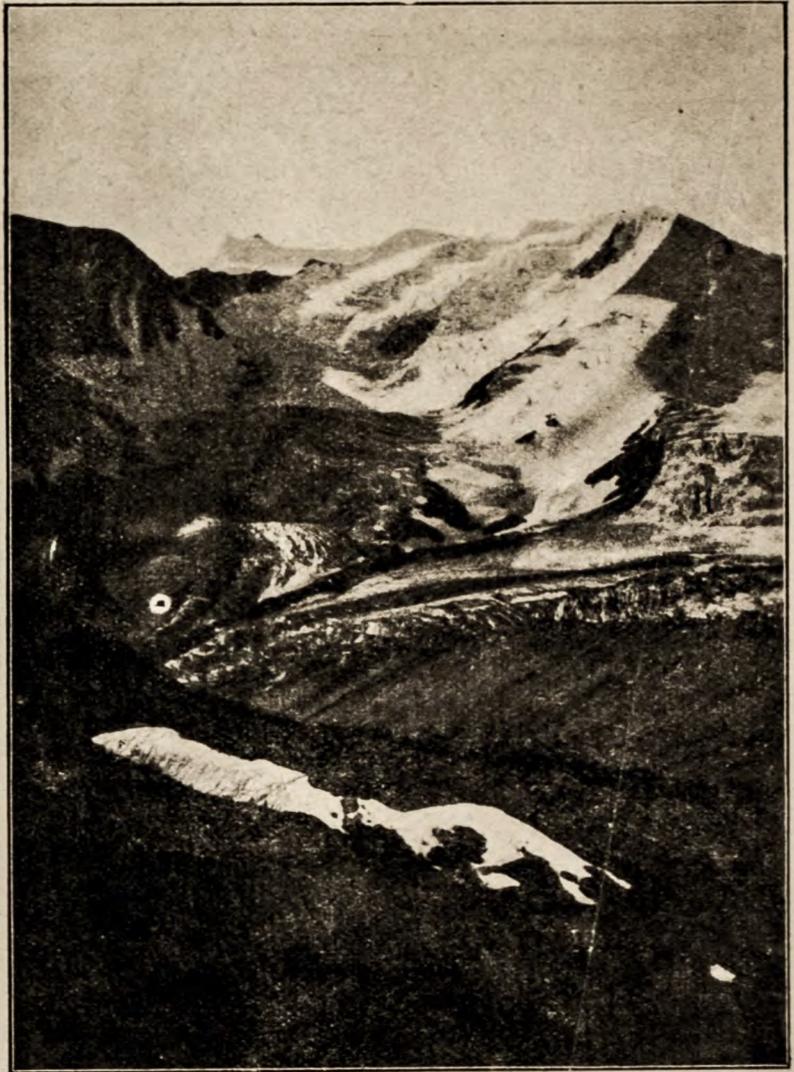
Ai primi d'agosto principia il terzo periodo, periodo conclusivo, di manovra. Esso presenta particolare interesse per lo spostamento e l'azione di una massa considerevole di sciatori, in una zona sì elevata e con condizioni di neve sfavorevoli: i drappelli si trasferiscono a scaglioni, avvicinandosi al luogo di manovra; artiglieri del 2° Montagna trasportano un pezzo dalla Capanna V Alpini al Passo di Campo. Al 1° agosto il 9° Alp. ed il 2° Mont. si portano alla Capanna V Alpini; il 2° ripartono per il Passo dello Stelvio, mentre il 7° e 8° Alpini e il 3° Montagna dalla Pizzini si trasferiscono alla V Alpini. Il giorno 3 avviene lo spostamento del 3°, 4°, 5° e 6° Alpini, per il Colle delle Pale Rosse, m. 3347, e la Cima della Miniera, m. 3402, fatto con una marcia di

4 ore. Particolare interesse presenta la discesa dalla Cima della Miniera, per la cresta O., a causa della friabilità della roccia e del conse-

Cima di Soldana, m. 3387

Forcella di Soldana, m. 3302

Corno di Soldana, m. 3382



(Neg. O. Schiavio)

PASSO DEL LAGO GELATO (m. 3133) E VEDRETTA DI SOLDA
(NELLO SFONDO, IL MONTE CEVEDALE).

guente pericolo di sassi: i nostri magnifici alpini, carichi del sacco pesante e degli sci che molto ingombrano sulla roccia, dimostrano una leggerezza ed una sicurezza di piede, che permettono alla colonna di sfilare compatta, senza quei noiosi distacchi che fanno perdere tanto tempo alle truppe che marciano in montagna. Pure molto interessante è la discesa in sci della Vedretta dello Zebrù, eseguita da tre drappelli con gli uomini in cordata.

L'anfiteatro intorno al rifugio presenta un aspetto di guerra: tende, ovunque tende, ove c'è uno spiazzo libero, e gente che s'affaccenda attorno, con tavole e lamiere, e sacchi all'aria, e pance al sole, e canti; chi gira con gavette

d'acqua, chi lavora intorno alle cucine, e fuochi e fumo. Sono gli sciatori di sette reggimenti.

La giornata coopera magnificamente per completare l'impressione, con una nota di crudo verismo: lontano brontola il tuono, il cielo affosca, dense nubi avanzano da occidente, mentre una nebbia bigia, odorosa, investe la montagna, togliendo la vista. In breve, con un annunzio di lampi, si scatena il temporale, violento, con scrosciar di pioggia e turbini di vento. L'acqua scorre da ogni parte, penetra nei baracchini, filtra nella tenda, inzuppando tutto.

L'indomani, alle 2,30, il campo è di nuovo in piedi; la luna splende chiara, tra lembi di nubi nere: bianchi fantasmi vagano tra le piazzole, disfanno le tende, girano attorno ai fuochi, si rimescolano ancora un po', e finalmente si raggruppano per ordine, fermandosi in silenzio. Ultimi comandi a voce alta; la conca ritorna buia: si parte, sono le quattro.

Il tema della manovra è il seguente: il nemico si ritira dallo Stelvio per la Val Trafoi; elementi veloci della sua retroguardia — rappresentati dagli sciatori del 9° Alpini e del 2° Montagna — occupano ancora il Monte Livrio, la Cima dei Vitelli e la Vedretta antistante. Nostro compito è: prender contatto, snidare e ricacciare questi elementi, puntando sul Passo dello Stelvio.

La lunga fila si snoda regolare e costante sulla Vedretta dello Zebrù, gira a semicerchio sotto la q. 3004 dirigendosi al Passo dei Volontari; il ghiaccio scoperto, intersecato tutto da piccoli crepacci, scricchiola sotto i nostri ramponi, lamentosamente. Albeggia; le vedrette verso il Palon della Mare si tingono d'azzurro, poi in giallo e in rosa: siamo al Passo dei Volontari, m. 3040, ore 0,40. Scendiamo alla Vedretta dei Camosci; nella penombra quella lunga fila d'uomini silenziosi, curvi, infagottati in bianche casacche, incapucciati, con gli sci sulle spalle, a mo' di croce, dà una strana impressione, come di una processione misteriosa di qualche segreta religione. Mantenendoci alti ci portiamo sotto le rocce della Cima di Trafoi — badare ai sassi — e per detriti in un'ora e venti siamo al Passo Alto dei Camosci, m. 3198. Si scende sulla Vedretta di Campo, mantenendoci a destra, sotto la cresta spartiacque: qualche drappello mette gli sci, ma la neve è gelata, causa l'ora presta e il vento diaccio che sembra voglia metter a male il tempo. Innanzi a Cima delle Baite la colonna si sdoppia: gli sciatori del 3°, 4°, 7° e 8° Alpini piegano a destra salendo al Passo delle Baite, m. 3349; il 5° e 6° Alpini e il 3° Montagna proseguono dritti, giungendo alle 7 al Passo di Campo, m. 3340.

Il pezzo d'artiglieria posto a nostra difesa, trascinato meravigliosamente nei giorni prece-

denti, è sul valico, entro una trincea di neve, mascherato dietro il costone. Incomincia subito il lavoro di gradinamento della paretina ghiacciata; fa un freddo insistente: le mani si gelano. Abbiamo delle faccie alquanto buffe, e, in genere, il nostro abbigliamento, inquadrato a perfezione nella giornata brumosa, dà l'impressione di trovarsi fra Esquimesi.

Ecco, finalmente l'ufficiale ha passato il crepaccio terminale, e con una scivolata è giù nella conca, al riparo della vista nemica. L'uno dopo l'altro, con gli sci legati al sacco, in croce, scendono i nostri meravigliosi alpini; la corda fissa, tesa e rigida nello sforzo, gelata, fa sanguinare le mani intirizzite; per la tappa lunga, i piedi ghiacciano tra le cinghie strette dei ramponi; e lenta, cauta scende la fila. Al crepaccio, un attimo di sosta, per mettere a posto gli sci, il sacco, trovare la posizione adatta; i compagni vicini si piantano solidi; l'altro sfila giù per la fune, ed è sul ponte: una scivolata, seduto, ed è nella conca. Ad uno ad uno aumenta il numero giù, nel vallone; ma prima che passino gli 80 sciatori ci vogliono circa due ore e mezza.

Intanto l'avanguardia del gruppo di destra, che scende per la Vedretta del Madaccio, è già alle falde del Livrio, mentre gli sciatori del 5°, costeggiando il crepaccio terminale della Cima degli Spiriti, si portano sulla Vedretta dei Vitelli, in posizione dominante.

Avvengono i primi scontri; l'artiglieria nemica, appostata sulla Cima Rosa, è presto ridotta in silenzio dal nostro tiro di contro-batteria. Il 6° segue di rincalzo, e scende a frotte, in formazione di combattimento, sulla vedretta, irradiando; il 5° e l'ala di destra, con un'abile manovra di aggiramento, occupano la Cima dei Vitelli e il Livrio. Da ogni parte sbucano sciatori: l'avversario si ritira giù per la Vedretta Piana, inseguito dai nostri, che convergono da tutti i lati. Il ghiacciaio qui è completamente scoperto, azzurro, cristallino; bisogna fare miracoli d'equilibrio per reggersi in piedi; a schegge saltano via le coste dei nostri sci, forzate in un continuo spazzaneve; i ruscelli sono pieni d'acqua, che schizza via, bagnandoci fino ai ginocchi.

E in un attimo siamo giù, sulle rocce, a S. dello Stelvio: ci mettiamo un po' in ordine — quel poco che si può! — e, indrappellati per reggimento, caliamo al Passo. S. E. il Generale Ispettore O. Zoppi e il signor Generale Salvioni, Comandante la 2ª Brigata Alpina, con il seguito, hanno assistito, come sempre, alla manovra, rimanendo visibilmente soddisfatti. Dopo aver passato in rivista i singoli reparti, si indulgiano a discorrere con gli ufficiali, usando particolari espressioni di rallegramento e di augurio per la bella iniziativa del Club Alpino Italiano. Sua Eccellenza si compiace di fermare

i suoi affezionati alpini, di parlar loro cordialmente, d'interrogarli. Alle 15 le truppe sono lasciate in libertà; nella sera e nel domani gli sciatori partono per i propri reggimenti: così hanno fine le esercitazioni sciistiche estive di quest'anno.

Per terminare, esporrò alcune osservazioni, che mi sembrano utili a ricordarsi.

Il mezzo di locomozione sui ghiacciai sia il più possibile lo sci: si acquisterà molto in sicurezza ed in velocità. Con gli sci infatti si ha la suddivisione del peso del corpo su una superficie maggiore e la leggerezza, che si ottiene dalla velocità: i crepacci che abbiano poca larghezza di bocca, saranno sorvolati in corsa, badando a tenere i piedi uniti; sui grandi si potranno passare molti ponti, altrimenti inservibili. Non insistere mai con lo sci sulla solidità d'un ponte: una caduta sarebbe assai pericolosa.

Bisogna fare attenzione di scivolare normalmente all'andamento dei crepacci, tenendo una velocità ridotta nei luoghi sconosciuti, sì da potersi fermare ad ogni eventualità; bisogna pure stare attenti di fare i voltaggi su nevi sicure ed evitare nel modo più assoluto i capitolomboli.

Le scivolate in cordata devono essere eseguite da abili sciatori, in numero di tre, allenati assieme a questo genere d'esercizio, con fune d'una cinquantina di metri; in caso diverso gli inconvenienti sono di gran lunga superiori ai vantaggi: del resto gli sci da per sé stessi

danno la massima garanzia di sicurezza, talché l'uso della corda si mostra quasi superfluo.

Sono da usarsi sci corti; preferibili per la enorme praticità e comodità, corrispondenti perfettamente, sia per la solidità che per l'elasticità, sono gli sci ripiegabili, da mettersi a tracolla: una decina di questi furono dati in esperimento ai reparti, dimostrando le migliori qualità. Il loro uso si mostra prezioso nelle sciate su pareti di ghiaccio e nelle salite su roccia, ove bisogna avere piena libertà di movimenti. Ce ne sono di vari tipi: bisogna scartare assolutamente quelli che hanno placche metalliche sulla faccia inferiore.

La piccozza abbia una lunghezza di 70-80 cm., tale da non dar noia, mettendola nel sacco; i ramponi siano preferibilmente a otto punte.

Ed ora mi sia permesso di rivolgere da questa *Rivista* i ringraziamenti più deferenti al signor Generale Salvioni, che tanto gentilmente ci accolse, i sensi della più cordiale amicizia e riconoscenza ai valorosi colleghi del drappello del 6°, da cui ebbi a godere per tutto il tempo delle esercitazioni la più affettuosa, signorile, completa ospitalità; vadano i miei ringraziamenti agli ufficiali tutti che procurarono in ogni modo di renderci più gradito e piacevole il nostro soggiorno.

Dott. GUALTIERO BENARDELLI
S. Tenente degli Alpini di compl.
(Sezione di Gorizia).

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI CENTRALI

PUNTA DELLA ROSSA, m. 2888 (Alpi Lepontine). 1ª ascensione per lo spigolo SE., 15 agosto 1926.

Dal Piano di Devero, arrivati alla località «Corte della Rossa», risalire gli sfasciumi fino alle radici dello spigolo che nasce al Passo delle Locce, per rocce rotte e facili; poi guadagnare un primo terrazzo dello spigolo stesso. (Si può raggiungere questo primo terrazzo dalla Comba della Rossa, per sfasciumi e macchie di neve).

In seguito, tenendosi a sinistra dello spigolo, per cenge sovrapposte e alcuni salti di roccia, si arriva ad un lungo camino (m. 50), che è quasi una fessura all'inizio, e poi allargandosi strapiomba leggermente (roccia solidissima).

Uscendo dal camino, si gira sul versante SE. dello spigolo, alzandosi per blocchi sovrapposti sino a raggiungere una grandiosa galleria di circa 80 metri, coperta da enormi massi caduti dall'alto, cioè dallo strapiombo a gronda visibilissimo da Devero; il fondo è ricoperto in parte di neve ghiacciata. Percorrere la galleria, te-

nendosi fra la neve e la roccia. (Dall'entrata della galleria si può guadagnarne il tetto, scalando dei blocchi, e raggiungere la sommità di un roccione che, visto da Devero, appare staccato dallo spigolo come una torre (ometto). Dai blocchi accatastati che formano il tetto della galleria, è forse possibile superare lo strapiombo della parete sovrastante, aiutandosi con mezzi artificiali).

La galleria nell'ultimo tratto discende, e si trasforma in un canale-camino con massi incastrati formanti due salti di roccia. Si arriva così a una cengia obliqua, esposta e spiovente in fuori. Percorrerla fino ad alcune roccette grigie, e raggiungere un piccolo spuntone isolato sul versante S. Dallo spuntone innalzarsi per gradini di roccia, e piegare verso destra (di chi sale), portandosi in direzione del grande strapiombo a gronda sopra accennato. Subito ha inizio un lungo diedro inclinato e levigato, sboccante in alto al di sopra dello strapiombo dello spigolo (è la gronda più volte citata che corre in direzione E-O. lungo la parete S.). Risalito il diedro, e percorsa una breve cengia verso la sinistra di chi sale, si supera una serie di piodesse e si sbocca

sulla neve (visibile da Devero) immediatamente sopra la gronda. Di qui, riprendendo il filo dello spigolo, per piodesse di roccia salde e divertenti, si arriva sull'anticima orientale, donde in breve all'ometto della vera cima.

Ore 4 dalla base dello spigolo.

Per la discesa seguimmo la seguente via:

Abbiamo percorso un tratto della cresta O., poi ci siamo calati direttamente nel vallone che si apre sul fianco SO. della montagna, passando sotto una piccola galleria di roccia; ed in seguito per un camino, fino a raggiungere il solito itinerario da Devero al Passo dei Laghi.

VITALE BRAMANI (Sez. Milano e C.A.A.I.)

PIERO FASANA (Sez. Milano e C.A.A.I.).

(Da *Le Prealpi*, 1928, pag. 154).

TORRIONE FIORELLI (Grigna Meridionale). —

Via nuova per la parete NO., 13 giugno 1926.

Seguire la via comune fin dove questa valica il contrafforte addossato sopra la caverna.

Dopo il primo camino uscire a destra (di chi sale) per una paretina, e raggiungere lo spigolo. Scavalcarlo, abbassandosi lievemente su un ripiano detritico per il quale si gira a destra in parte (chiodo di sicurezza).



TORRIONE FIORELLI.

..... itinerario percorso verso lo spigolo.

----- itinerario percorso al di là dello spigolo (fuori vista).

Salire direttamente per parete al secondo ballatoio, alquanto erboso. Obliquando sempre verso destra, continuare la salita per una placca situata a circa metà altezza della parete, affidandosi agli scarsi, ma sicuri appigli. Passare quindi sotto un blocco sporgente, poi per facili, ma malsicure rocce, raggiungere la vetta. Ore 0,45 dall'attacco.

Questa via, pur non presentando serie difficoltà, non è consigliabile a cordate numerose o poco sicure, perchè si tratta di salita molto esposta.

Nota. — La mattina dell'8 maggio 1921, mentre tentava di vincere la parete NO. del Torrione Fiorelli, perdeva tragicamente la vita il povero compagno nostro Arturo Scarazzini. In onore della sua memoria, proponiamo di chiamare « Parete Arturo Scarazzini » la via da noi seguita il 13 giugno 1926.

VITALE BRAMANI (Sez. Milano e C.A.A.I.).

Dott. MANLIO CASTIGLIONI (Sez. Milano).

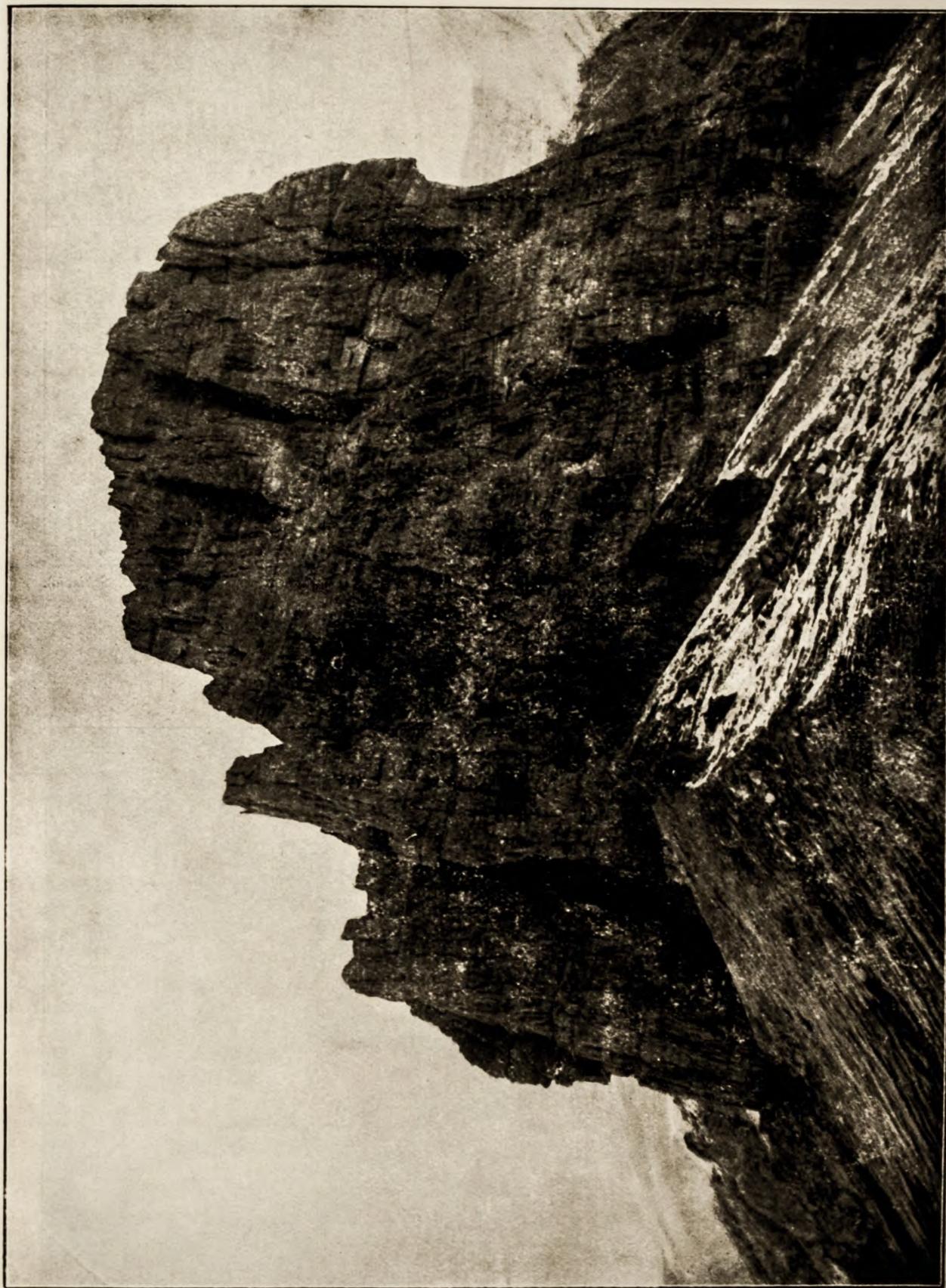
PUNTA BERTANI, m. 2805 (Monti dell'Albigna - Catena del Cavalcorto). — 1ª salita per la cresta N. e 1ª traversata dal Pizzo Camerozzo, m. 2876, alla Punta Bertani per il filo di cresta, 18 settembre 1926.

La cresta percorsa, è il tratto medio della catena, che, allacciandosi al Pizzo del Ferro occidentale, scende in direzione N.-S., terminando alla Cima di Cavalcorto sopra S. Martino in Val Masino, separando la Valle del Ferro (E.) dalla Val Porcellizzo (O.).

Il tratto percorso misura in linea d'aria fra il Pizzo Camerozzo e la Punta Bertani, circa 700 metri. Ha la massima altezza nel Pizzo Camerozzo (m. 2876). Scende quindi subito alla massima depressione (colletto S. del Camerozzo circa m. 2750). Il tratto seguente si presenta fortemente dentato, con delle caratteristiche finestre visibili dal basso. Offre poi una modesta elevazione (al centro circa del tratto percorso), con profilo uniforme e continuo, per ridiscendere poi lievemente fino a raggiungere un gendarme, a cui fa seguito immediatamente un torrione. Questo strapiomba sul profondo intaglio di cresta che lo separa dalla Punta Bertani (colletto N. della Bertani).

Al Pizzo Camerozzo per via normale, in ore 2,15 dalla Capanna Gianetti. Si discende dal Camerozzo per la cresta S. facilmente, fino alla massima depressione della cresta (30 minuti). Di qui si prosegue per il tratto dentato della cresta, tenendosi ora sul versante di Porcellizzo, ora su quello del Ferro, in modo da girare alcuni esili spuntoni che formano le caratteristiche finestre suaccennate. Le due pareti si fanno ora verticali. Per una piodessa ci si porta sul filo di cresta circa alla sommità dell'elevazione centrale. Si percorre, in parte a cavalcioni, circa 80 metri di cresta in discesa (passaggio esposto), fin sotto il gendarme, che si raggiunge superando due placche. Poichè il gendarme strapiomba da tutti e due i versanti, lo si gira a destra per una piodessa, tenendosi sotto allo strapiombo a modo di tetto, sino a un intaglio, donde venne raggiunta la vetta del gendarme per una parete difficile: ometto.

Dall'intaglio si guadagna la vetta del ben marcato torrione seguente, servendosi di spaccature oblique (ometto). Si ridiscende alla prossima depressione. Di qui si sali lo spuntone che strapiomba sul colletto N. della Bertani: essendo impossibile la discesa diretta, si dovette, dall'ultima depressione, abbassarsi sul versante di Por-

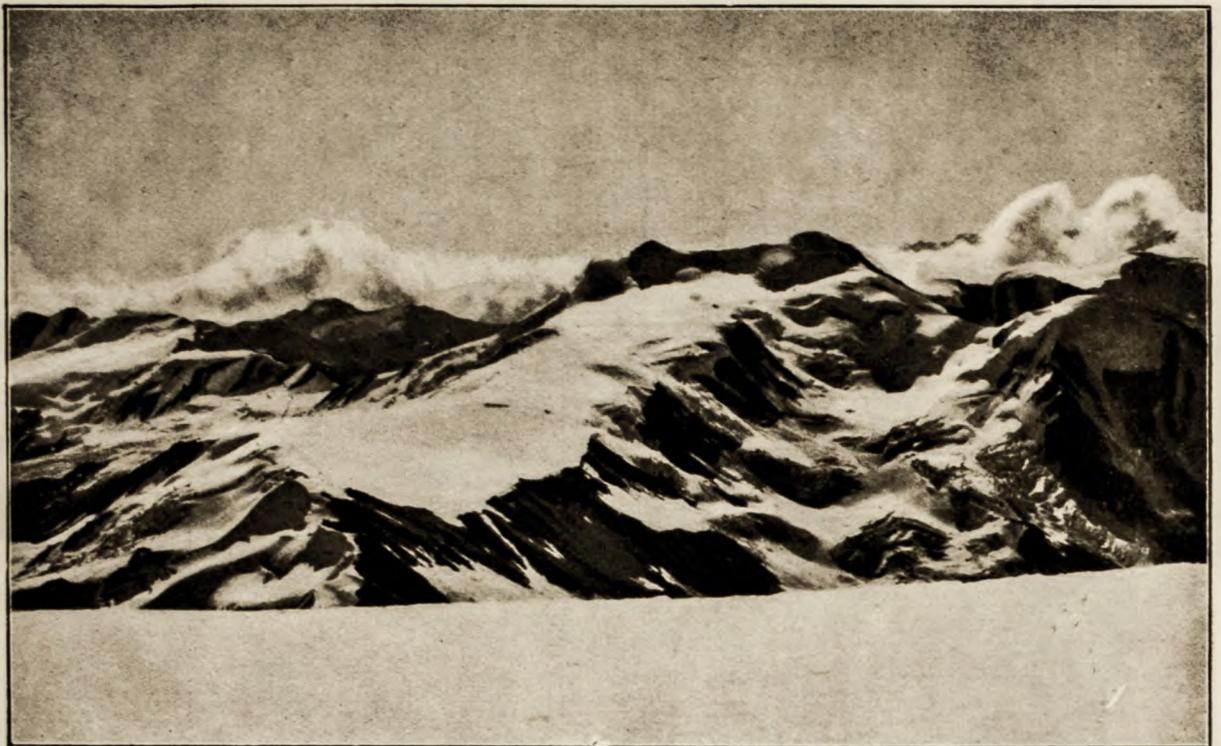


(Neg. Burloni).

IL BECCO DI MEZZODI: PARETE E.

Cevedale

Monte Pasquale

*(Neg. O. Schiavio).*

MONTE CEVEDALE E GHIACCIAIO OMONIMO DALLA VETTA DEL GRAN ZEBÙ.

*(Neg. O. Schiavio).*

LA VEDRETTA DI SOLDA DAL RIFUGIO CITTÀ DI MILANO.

cellizzo, prima per una cengia, poi per un camino-diedro, che termina ad una placca poco sopra e a destra della caratteristica macchia biancastra, visibile sulla parete. Con l'ausilio di un chiodo e di una corda di 15 metri la si attraversa con manovra pendolare da sinistra verso destra.

Per comode cengie si arriva al colletto N. della Punta Bertani (dal colletto S. del Camerozzo ore 2,10). Sopra

mancanza di appigli, pericoloso perchè in parte coperto di muschio (difficile). Si giunge così sullo spigolo che divide detta parete da un canalone che scende verso Val Porcellizzo: proseguendo lungo lo spigolo con divertente

Pizzo Camerozzo m. 2876

Punta Bertani, m. 2805
 Passo Scione, m. 2700 c.
 Punta Moraschini, m. 2815.
 Punta Daelli, m. 2750 c.
 Cima di Cavalcorto, m. 2763.



(N. eg. Dr. M. Castiglioni).

IL PIZZO CAMEROZZO E LA PUNTA BERTANI VISTI DALLA CAPANNA BADILE.

..... itinerario della comitiva V. Bramani-M. Castiglioni.

il colletto si presenta un salto di parete verticale di 30 metri. Lo si attacca subito dal colletto: giovandosi di esili fessure e obliquando da destra verso sinistra, ci si porta al termine inferiore di una fessura verticale che più in alto si allarga a camino, visibile dal basso (chiodo: circa 10 metri sopra il colletto, molto esposto). Si sale per la fessura e poi per il camino, faticoso per

arrampicata, facilmente in vetta (ore 1 dal colletto). La cresta è percorribile anche in senso inverso (S.-N.) dalla Bertani al Camerozzo, poichè la placca che, in discesa, fu attraversata con l'ausilio della corda a pendolo, a nostro parere può essere salita con mezzi ordinari.

VITALE BRAMANI (Sez. Milano e C.A.A.I.).

Dott. MANLIO CASTIGLIONI (Sez. Milano).

Guida dei Monti d'Italia del C. A. I.

È uscito il volume:

LE DOLOMITI ORIENTALI

Agordo - Zoldo - Cadore - Cortina d'Ampezzo - Valli del Gader, di Braies, di Sesto
 per cura di ANTONIO BERTI.

Guida turistico-alpinistica. Edita dalla Sezione di Venezia sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I.
 800 pagine, 500 schizzi. Fratelli Treves editori, Milano 1928.

L. 50,00. - Per i Soci del C.A.I., sconto del 30 %, acquistando il volume presso le rispettive Sezioni.

ORGANIZZAZIONE DEL PRELAVORO PER LE GARE DI SCI

In questo campo, malgrado i lodevolissimi sforzi della Federazione Sciistica Nazionale, mi si permetta di dire tutta la verità: si brancica ancora molto nel buio, senza aver trovato la vera e diritta via che conduce al miglior *allenamento dell'atleta sciistico* secondo le moderne regole.

Senonchè, appunto dagli errori, uniti a quel po' di pratica delle male cose che man mano si è venuto facendo, deve aver appreso esperienza.

Intanto, mi si lasci premettere che quasi ogni dirigente di club, in generale, al principio della stagione sciistica è sempre abbastanza convinto (a modo suo) di disporre del miglior « materiale » — uomini e sci — e di seguire i più moderni concetti: però, alla prima gara interregionale, il suo ottimo *elemento* è bravamente rimasto in coda.

Perchè?

E mentre si mastica male e si esaminano le più ipotetiche cause, si mettono sulla bilancia i *ma* ed i *se*, si fanno odiosi confronti: ma la morale della favola per il signor dirigente del club specifico è che i suoi atleti non si sono proprio fatti onore. Quel che dicesi del club *x* valga per quello *y*, *z*, ecc.

Le più moderne regole per lo sci sono sempre state dettate dagli scandinavi: se provassimo una buona volta ad uniformarci ai loro rigidi criteri! Sinora, alle terz'ultime, penultime, ultime Olimpiadi, malgrado l'ottima preparazione delle altre Nazioni, i norvegesi hanno sempre battuto di gran lunga tutti gli altri: non vedo quindi perchè ci si ostini a non volere seguire il più possibile i loro principî.

In Norvegia c'è un *Ente centrale* e sommo, una specie di *Commissione tecnica* superiore, assoluta ed *indiscussa*, la quale nel tema sci e nella relativa preparazione degli atleti

« giudica e manda secondo che avvinghia ».

Ques a Commissione tecnica da varî anni fa capo al tenente Helsaet, che fu sempre Commissario straordinario alle Olimpiadi. Molto debbono gli atleti norvegesi a questo indefesso direttore dello sport invernale. Si dirà che in Italia non è come in Norvegia: che noi non abbiamo tanta neve, tanti sciatori, un'organizzazione così florida. Queste asserzioni ormai non si sostengono più, e lo sanno da noi perfino i bambini, che in alta e media montagna (e di questa ne abbiamo da far invidia anche ai norvegesi e vi è pure neve buona) calzano gli sci come fosse la cosa più naturale del mondo. Il numero dei sciatori aumenta tutti gli anni;

non vedo il perchè non si possa stabilire anche in Italia una Commissione tecnica sciistica ora che stiamo *disciplinandoci* noi pure come in Norvegia, e, appunto, in Italia ove c'è molto (ma molto) più bisogno della Commissione stessa che non in Norvegia.

La Commissione tecnica in Norvegia si attiene anzitutto a certe norme fondamentali e sistematiche che da lunghi anni regolano il pre-lavoro delle gare sciistiche nazionali e che subiscono solo lievissime modifiche secondo le necessità dei tempi.

Anche noi dunque potremmo attenerci a tali regole che rappresentano già il *non plus ultra* del binomio: « tecnica-esperienza » dei corridori norvegesi. Sono le norme che in genere indirizzano il lavoro di qualunque olimpionico.

La Commissione tecnica inoltre, nella stessa Norvegia, non disdegna di rivolgersi ai migliori *sportmen* specialisti (olimpionici) dell'*ultima annata* onde ottenere ancora dati particolari, il più esatti possibile, sulle *cause* più strettamente concomitanti al loro successo.

Da noi, perchè non potrebbe il club interessato interpellare per esempio un Venzi sui dati circa il suo allenamento per raggiungere i 60 e più metri di salto; perchè non si potrebbe richiedere ad un Colli Enrico quale speciale *training* usava quando poi andò a battere a Grindelwald i migliori *fondisti* internazionali, riuscendo primo assoluto?

Le domande in Norvegia si limitano al modo di comportarsi del corridore durante il pre-lavoro sportivo, al suo rendimento specifico, alla curva di tal rendimento in rapporto al lavoro, al controllo dei diversi rendimenti, alla cura del corpo, agli aiuti relativi, al modo di vita, di nutrimento, ed anche al lavoro mentale ed, eventualmente, ai rapporti sessuali.

Qui entrano in campo, per l'atleta, cioè per l'individuo prescelto dal locale sci-club a partecipare ad una gara, l'azione e l'aiuto del club (del proprio club in genere).

Con tutto il rispetto che io ho per ogni sci club in Italia, vorrei permettermi, in questo caso speciale, di tirare un rigone sul suo modo di funzionare o di attività passata a favore dell'atleta presceltosì. Bisogna invece pensare ad un sistema di azione clubistica che involga tutta la Nazione, o per noi, almeno l'Italia settentrionale. Allora tutto sarà più connesso ed instradato, senza invidie vicendevoli, e l'insieme delle cose marcerà meglio: e, quel che importa, si otterranno risultati enormemente migliori.

Col sistema attuale è difficilmente possibile che gli atleti *si lavorino*, metodicamente, per tutte le varie specie di gare sciistiche. Prendo un esempio: *slalom* non vuol dire stile in discesa, e stile in piano è tutt'altra cosa che stile di gita o stile in salita.

Quando invece le direttive speciali per gli atleti sciistici vengono date agli sci-club dall'ente o commissione centrale, che ha solo *sane e nette* idee sulla migliore formazione dei campioni, e tutti gli sci-club strettamente vi si attengono, ci si potrà, alle gare, intendere ben più facilmente; si potrà subito riconoscere dove sia il miglior allenamento: e la selezione in rapporto *ad uno stesso metodo* sarà più facile e più eletta.

Veniamo al fondo.

Suddividiamo, ad es., un percorso nelle sue parti principali, come si fa in Scandinavia. Scegliamo bene (e misuriamo meglio) un tratto di piano, un altro di *costa*, in salita, ed una vera e propria discesa. Ogni sci-club dovrebbe — come è precisamente il caso in Norvegia — *possedere* un certo tratto di terreno: ed in inverno, con la neve, ciò è facile ad ottenersi senza correr il pericolo di polemiche per invazione di proprietà. Questo serve come percorso *ad hoc*, fisso, e deve — ripeto — essere misurato *molto esattamente*. Insisto su questo punto poichè ingannarsi od illudersi vuol dire ingannare od illudere gli atleti medesimi.

È su tale percorso che deve avvenire la *parte capitale* dell'allenamento locale. Poniamo 3 (al massimo 5) km. per il tratto piano, 2 km. per il tratto di costa con una differenza di livello di 200 m. circa, ed una discesa di 5 km. con un dislivello di 500 m. in terreno fortemente accidentato e con parecchie tortuosissime curve.

Questi percorsi, di metraggio relativamente breve, servono appunto come rispettive unità di misura *per ripeterli* le quante volte si desidera ed a seconda del percorso fissato per la prossima gara regionale o nazionale, eseguendo ogni volta alla fine *un voltafaccia in piena corsa*, cioè molto brusco; il che ognuno sa quanto serva a conferire abilità allo sciatore.

In questi percorsi sarà poi, *in summa rerum*, sempre questione del tempo impiegato, il quale verrà misurato esattamente da un cronometrista locale, che deve essere autorizzato dall'ente centrale, e — nell'interesse medesimo dei suoi propri atleti locali — deve sempre dire a costoro la più stretta verità.

L'importante per l'atleta, in queste corse di *percorsi locali stabiliti*, è di iniziare la corsa *sempre il più fresco possibile*, onde cavare da se stesso il massimo. Grottnumsbraaten mi diceva alle Olimpiadi di St. Moritz: « Nell'allenamento non bisogna correre un'ora, bensì anche solo mezz'ora, però in questa mezza è d'uopo dare tutto quello che umanamente si può ». Questo,

naturalmente, per ogni caso particolare subisce variazioni. Lo *stile* interviene poi come fattore equilibrante, inquantochè esso servirà a far compensare gli sforzi esagerati adoperando sapientemente (cioè differentemente) tutti i muscoli, per usufruirne in giusta misura.

Vengo qui ad unirmi momentaneamente a quel che dice in un articolo testè comparso, l'amico Vallepiana, nel senso che il più istruttivo modo di iniziare queste corse locali è un *corso* locale, diretto o dal miglior atleta specializzato del luogo, oppure da un anziano realmente capace in sci, o (meglio di tutto) da un buon istruttore fatto venire da fuori. La spesa, per pochi giorni, non è alta e ripaga poi ad usura lo sci-club locale, che, almeno, ha la coscienza di aver instillato nei suoi giovani atleti giuste e razionali direttive: le quali valgono spesso più che tutto.

Questo istruttore potrà curare anche il più adatto *equipaggiamento* (capitale!) secondo le più moderne tendenze: e per ciò lo sci-club locale potrà rivolgersi, sia per indirizzi che per consigli, ecc., sempre alla Commissione tecnica centrale. La scelta del miglior equipaggiamento è frutto di lunghe, accurate e pazientissime esperienze e ricerche. Questo dicasi, ad es., per le paraffine.

A tutte le Olimpiadi invernali ho sempre constatato che i concorrenti delle Nazioni scandinave e, particolarmente, quelli della Norvegia, avevano ciascuno un numero quasi esagerato di sci, attacchi, bastoncini, ecc. I concorrenti delle altre Nazioni avevano al più (e neanche tutti) un paio di sci di riserva. Ora, da almeno venti anni, si sa quale differenza passi fra uno sci da corsa, uno da gita, uno da *traccia*. Ma io potei vedere che anche parecchi concorrenti continentali che andavano per la maggiore non facevano una grande distinzione fra queste varie specie di sci e non vi davano grande importanza. « A noi bastano i nostri garretti », dicevano. Ma, proprio in sci, questi non sono assolutamente tutto, per una gara di fondo. E gli scandinavi erano quelli che, nei risultati, avevan sempre ragione.

In Scandinavia non solo l'atleta, ma anche la Direzione medesima dello sci-club locale, coadiuvata dalla stessa Commissione centrale, danno un enorme importanza all'equipaggiamento, fin nelle sue minime parti. E, bisogna dirlo poichè è anche essenziale, gli sci-club si curano in modo quasi esagerato dell'atleta medesimo. A Chamonix ed a St. Moritz ognuno ha potuto benissimo vedere che i grandi campioni norvegesi erano trattati dai compaesani e dirigenti dei rispettivi club come dei *cavalli da corsa*. Ed è difatti con un'immensa, meticolosa ed amorosa cura che i fortissimi atleti debbono essere trattati; e questo contribuisce enorme-

mente a far sì che il campione, al momento della prova, dia realmente tutto se stesso.

Ma ritorniamo alle corse locali. Con queste gli atleti del luogo cominciano a subire una prima *selezione*; i risultati ottenuti formano la prima *piccola base di riferimento* per dare una certa sicurezza (oppure no) al club locale circa la partecipazione dei propri atleti alle gare regionali. L'Ente centrale ha in tal modo una garanzia che alle corse regionali si presenteranno *solo i migliori* dei diversi centri locali, atleti cioè *che possono dare qualche affidamento*. I migliori atleti dei diversi piccoli centri potranno così prender parte alle gare regionali già con una certa esperienza, tattica e *stile*.

Ritengo un enorme sbaglio (e perditempo sportivo, sia per gli atleti stessi che per i giudici), il fatto del presentarsi alla minima gara regionale (come sovente da noi ed anche oltr'alpe — consoliamoci — è successo) di giovani sciatori senza il minimo controllo, avvenuto prima, circa la loro potenza atletica od il loro stile. Questo fa sì che si presenti in genere del « materiale » cattivo, non adatto o poco allenato, con la conseguenza che i migliori non si trovano spinti ad una gara gagliarda, sicchè il risultato è sempre che i *tempi* sono flaccidi, le « performances » poco soddisfacenti. E ciò si ripercuote per tutte le gare e in tutto il paese.

È chiaro che le gare più importanti si debbono tenere verso la fine della stagione sciistica, in modo che si abbia tutto il tempo per ben allenarsi e tener vivo lo « spirito di corpo ». Inoltre, sarei d'avviso di tenere un'importante gara particolare ogni due anni, la quale avrebbe per scopo di far sì che anche durante l'estate l'atleta debba mantenersi in allenamento. Ciò vuol dire allenamento di sport, di vita, ecc. Così fanno precisamente in Norvegia, ottenendo degli atleti sciatori che meravigliano il mondo.

Passo ora al *salto*.

La parola è « saltar molto ». Bisogna saltare non appena se ne presenta l'occasione, su tutte le piste possibili. Ora, quale è la miglior pista?

Distinguo se per allenamento oppure no.

Per allenamento vi dovrebbero essere parecchi tipi di pista, il che tuttavia, massime da noi ed al tempo d'oggi, non è ancora raggiungibile, se non in centri speciali e molto conosciuti. In altri è già molto se vi è una sola pista. Nondimeno, se è necessaria per ogni club locale una vera e propria pista (di qualche proporzione), per salti, cioè, di almeno 25 m., si possono facilmente — in inverno — anche nei nostri piccoli centri montani, improvvisare piste *minori* che saranno ottime per allenamento, migliori forse che non le piste maggiori. Si dovrebbe avere una pista con profilo di medio pendio (26 gradi sopra, 32 gradi sotto al trampolino), ma, principalmente, una pista (anche piccola)

che porti molto in alto, cioè con trampolino piano e piuttosto concavo e particolarmente con pendio sotto al trampolino *piuttosto piano*. È questa la pista modello, tipica per allenamento, poichè abitua a valutare prima, e poi a non più *sentirlo*, il colpo nell'atterraggio.

Quando l'atleta dovrà saltare su piste regionali ove i salti in genere sono lunghi (più lunghi certo che non nelle piste locali) e tanto più per una gara nazionale dove l'atleta sarà *portato assai più in alto*, egli si troverà già abituato a quell'altezza, cioè — in relazione — al *colpo* da attendersi nell'atterraggio. In questo senso, la pista di Biella all'Oropa, è assolutamente ottima per allenamento, appunto perchè dà un po' di colpo all'atterraggio, essendo il pendio d'arrivo non troppo forte. Son certo che su questa pista si formeranno degli ottimi saltatori.

È su tali piste che i giovani saltatori ottengono col tempo un'enorme sicurezza: e quando c'è la sicurezza (d'atterraggio) nel salto in sci, allora il saltatore può curare meglio e migliorare man mano il suo stile, sino ad ottenere quel salto che dev'essere il migliore di tutti gli altri, o che lo *distingua* da tutti gli altri saltatori.

Appunto a queste piccole piste debbono dunque andare i giovanissimi saltatori, non alle grandi. Prima dei 20 anni, da noi specialmente ed al giorno d'oggi, non si dovrebbe saltare, *per allenamento*, ad una grande pista, cioè a quelle che permettono i 30 m. ed oltre, poichè qui i giovincelli sciatori si avvicinano in genere con paura almeno così grande come appunto lo è la pista, e questo timore li porta a cattive posizioni se non anche a pericolose cadute.

Per la *spinta*, attenersi a spinta limitata, anzi fissa ad una limitata distanza dal trampolino, cercando dallo stesso punto fisso di raggiungere man mano la massima distanza di salto.

La Commissione tecnica dovrebbe specialmente a questi corsi locali di salto inviare un organo *controllore* (o dirigente del corso), almeno una volta all'anno: non sarebbe molto, nè riuscirebbe troppo costoso. La nostra compagine sciistica è già abbastanza robusta perchè si possano avere (com'è appunto in Norvegia), questi incaricati ufficiali, con almeno il viaggio pagato, i quali coscienziosamente facciano il relativo dovere. Il migliore di questi incaricati dovrebbe recarsi all'estero (per es., in Svizzera) ogni due anni per fare studi e controlli circa le moderne esigenze.

Solo in questo modo e con tali serie direttive si potranno anche da noi raggiungere nello sport dello sci risultati apprezzabili.

Ing. PIERO GHIGLIONE

(Sez. Torino - C.A.A.I. e Sci-Club Torino).

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA

ANCORA SULLA DECADENZA DEMOGRAFICA ALPINA

Per completare le ricerche e i risultati esposti in una precedente Relazione (*Rivista Mensile* 1928, n. 5,) riguardante i Comuni alpini delle Province di Torino e Aosta, ho esteso le indagini statistiche alle Province di Cuneo, Vercelli e Novara.

I risultati si trovano nelle seguenti Tavole. Come nelle tabelle precedenti al nome di ogni Comune ho fatto seguire l'altitudine, i mezzi di comunicazione utilizzabili, l'indicazione eventuale di opifici esistenti nel Comune, i dati dei censimenti sardi 1838 e 1848, i dati dei censimenti italiani 1861-1871-1881-1901-1911-1921. In ultimo ho aggiunto una colonna con l'indicazione dello sviluppo alberghiero e turistico, intendendo segnalare solo le località ove questo sia di qualche importanza.

Le cifre riportate per i vari censimenti si riferiscono alla popolazione presente (pres.) per il 1838-1848-1871, alla popolazione legale per il 1861-1881-1901-1911-1921. Il significato di queste cifre, e la loro interpretazione, ho accennato nella predetta Relazione.

Ecco ora le conclusioni terminali quali risaltano da queste nuove ricerche statistiche.

Cuneo. — Nella Val del Po i Comuni risultano oggi (1921) avere *meno abitanti che nel 1838*. Si staccano soltanto i due piccoli Comuni di Oncino e Ostana, stazionari, anzi in diminuzione dal 1901.

Nella Val Varaita, Sampeyre conserva una popolazione superiore a cento anni fa, pur diminuita in confronto al 1901. *Tutti* gli altri Comuni hanno meno abitanti che nel 1838.

Val Maira: la situazione è abbastanza favorevole. I Comuni d'Albaretto, di Paglieres, di Prazzo, di Elva prettamente alpini, sono in aumento: così il capoluogo S. Damiano Macra. *Tutti* gli altri Comuni con popolazione minore che nel 1838.

Val Grana: diminuzione di *tutti* i Comuni.

Valle Stura: diminuzione di *tutti* i Comuni. Abbiamo qui le più forti discese: Argentera, Pietraporzio ridotti alla metà, Sambuco e Bersezio a un terzo, da cent'anni ad ora.

Valli del Gesso: diminuzione *generale*. Solo Valdieri stazionario, discende dal 1901 soltanto.

Val Vermenagna: i Comuni più bassi, come Roccavione e Robilante, stazionari. I più alpestri in forte discesa: la ferrovia non ha arrestata la decadenza di Limone, *continua* dal 1838 ad oggi.

Val Roia: Tenda in aumento dal 1901, ma l'esistenza di fabbriche spiega questa eccezione. Briga invece dal 1861 ad oggi è in continua, impressionante discesa (*un terzo* degli abitanti in 60 anni).

Monregalese: le due Frabose sono stazionarie.

Val Tanaro: Gressio in forte aumento, Ormea stazionaria: l'esistenza di opifici, di ferrovia spiega la differenza dagli altri Comuni, *tutti* in notevole discesa.

Provincia di Vercelli. — Biellese: *Tutti* i Comuni di montagna hanno oggi meno abitanti che nel 1838.

Valsesia: la situazione è *identica*. Le diminuzioni sono spiccate: un quarto, un terzo, la metà degli abitanti in meno.

Provincia di Novara. — Valle d'Ossola: la situazione appare migliore. Ma però *tutti* i Comuni oltre i 900 metri (prettamente alpini dunque) sono in diminuzione (1921), con meno abitanti che nel 1838. Si separano Macugnaga, Agaro, Trasquera stazionari.

I Comuni della Val Vigizzo, lungo la ferrovia, sono quasi tutti stazionari, alcuni in aumento. Tutte le altre vallate, Anzasca, Antrona, Bognanco, Antigorio presentano il fenomeno della decadenza demografica.

La situazione è dunque, sia nella Provincia di Cuneo, che in quelle di Vercelli e Novara, peggiore ancora che nelle Province di Aosta e Torino, dove i grossi borghi delle valli sono stazionari.

È poi anche da sottolineare come in queste Province manchi, o almeno sia lieve, l'influenza di un grande centro urbano e industriale, al quale traggono dal monte i montanari spaesati.

Anche qui il fenomeno dello spopolamento alpestre si è svolto con ritmo accelerato nell'ultimo secolo, accentuandosi negli ultimi cinquanta anni.

Qui pure l'influsso dell'industrialismo del piano si è fatto sempre più fortemente sentire.

Le valli più dirute, Val Varaita, Val di Stura, alcune valli Ossolane, sono le più abbandonate.

Invece nei centri ove giunge la ferrovia, dove è sorto uno stabilimento industriale, il fenomeno è se non arrestato, almeno rallentato: così nelle Valli Vermenagna e Roia, nella Val di Tanaro, nella Val Vigizzo.

Come situazione a sè stante, si staccano il Biellese e la Valsesia, dove alla forte emigrazione specializzata di muratori, di lattonieri, di decoratori, si è sommata l'attrazione di numerosi importanti centri industriali agli imbocchi delle valli. Si è qui verificato un vero fenomeno di vasi comunicanti: l'ingigantire di tutti i Comuni manifatturieri del Biellese, di Varallo, Romagnano, Borgomanero si è fatto a spese della popolazione delle montagne contermini.

A tutto ciò sovrastano i fenomeni già precedentemente esaminati dell'emigrazione temporanea che diventa definitiva, e della bassa, decrescente natalità. Molte zone della Val del Gesso, della Valle Stura, della Val Roia sono più vicine come comodità di trasporti con la Francia che col Piemonte: così alcune Valli Ossolane con la Svizzera.

A queste ricerche manca quell'insieme di dati demografici sulla natalità e la mortalità, sulle condizioni igieniche ed economiche, che per l'appoggio solerte della Sezione di Torino, sono riuscito a stendere per le province di Torino e Aosta. Questo è il compito di altre Sezioni conscie della gravità e dell'importanza vitale del problema. Le considerazioni che ho svolto sulle cause e sullo svolgersi dello spopolamento alpino, suiri medi da prospettarsi, trovano nel loro complesso piena conferma in queste nuove ricerche.

Alcuni punti tuttavia credo opportuno di ricordare:

1° *Lo spopolamento della montagna non è fenomeno di urbanesimo, ma di industrialismo.* I montanari non vanno in città, attratti dai comodi della superiore civiltà urbana, ma vanno ovunque possono trovare un lavoro continuato e redditizio, *dovunque possano vivere.* L'emigrazione temporanea invernale è una necessità vitale della economia montana. I magri redditi estivi non sono sufficienti per rendere possibile la vita della famiglia montanara durante i 5 mesi invernali: gli uomini devono cercar lavoro. Solo l'industria intesa in senso lato di attività capitalistica associata, può offrire un'occupazione sicura e redditizia.

Qui sta la grande differenza tra l'emigrazione temporanea invernale di un tempo, rivolta ad attività artigiane collaterali, a carattere provvisorio e individualistico, e l'emigrazione attuale che tende a un lavoro continuativo, a reddito duraturo. È l'industria moderna che tende a trasformare l'emigrazione temporanea in definitiva, legando l'operaio all'impresa.

L'industria, non la città: questa può influire, qualunque sia la sua grandezza, a modificare la psiche del montanaro, a staccarlo dalla terra. Ma è industria sia l'edilizia che la mineraria, il caseificio come la tessitura: ma è città sia Pinerolo, che Ivrea, che Pallanza, che Chivasso.

2° *Il lavoro femminile influisce deprimendo la natalità.* Qui sia permesso un paragone pratico: la famiglia all'antica è un'impresa artigiana con la donna capo d'arte. Nel momento in cui la donna trova più conveniente il lavoro industriale (o cittadino di qualunque specie) alla direzione di questa azienda, la famiglia è colpita nella sua struttura. La montanara (come la contadina) che viene all'opificio, per necessità di vita, rinuncia a questa famiglia: rinuncia, almeno potenzialmente, alla maternità nel senso

più ampio. Per le montanare si aggiungono altri fattori fisici (emigrazione degli uomini, distanza dal paese) che si sommano con i precedenti fattori. Queste considerazioni hanno però un valore più grave e generale.

3° Ho appena accennato all'emigrazione degli intellettuali. I figli del montanaro (del contadino) ricco, che diventano avvocati, ingegneri, medici sono per le necessità professionali stesche tratti ai centri. Così i montanari impiegati di amministrazioni pubbliche o private. Su al paese non resta nessuno o quasi di questi elementi direttivi. Questo impoverimento progressivo della vita spirituale è un fattore di importanza enorme: il villaggio è privato di ogni capo. Gli elementi immigrati d'ufficio, siano essi il prete, il medico, il maestro, sono alquanto di estraneo, che difficilmente si sentono legati a un paese che dà loro soltanto da vivere.

Questi sono punti fondamentali del vasto problema montano e non montano soltanto. I rimedi sono quelli già prospettati: far rivivere la montagna, industrializzarne le attività economiche.

Un comandamento ora è venuto, in questo senso: *la bonifica integrale.* Strade, case, agricoltura progredita, e qui alpicoltura moderna, possono forse arrestare il fenomeno pauroso, certo almeno rallentarlo.

In questo senso si deve insistere con quelle agevolazioni che ho sommariamente indicate: ma poco attendere dall'iniziativa dei montanari stessi, privi di capi. Questa apatia retrograda è la grave conseguenza della fuga degli intellettuali, degli istruiti: è la sterilità morale di un popolo che vede allontanarsi ogni giorno i migliori, i più forti.

Ma ancora un accenno e un invito forse è opportuno fare.

La vita dei montanari tende necessariamente a modificarsi profondamente. Le tradizioni famigliari e paesane, le arti; i costumi, i dialetti sono in via di scomparsa; in un avvenire non lontano di essi non resterà che il ricordo.

Bisogna raccogliere queste tradizioni, questi usi, queste leggende, questi costumi, prima che siano del tutto scomparsi. Bisogna creare un corpo delle tradizioni di queste popolazioni che si trasformano.

È un compito forse funereo, ma necessaria espressione del nostro amore per la montagna: noi vogliamo che questa trasformazione, la caduta di queste caratteristiche paesane, siano il segno di un fecondo risveglio, e di una nuova era di prosperità montana.

Bisogna creare nel seno del Club Alpino un Comitato folkloristico, nel senso più lato: il suo compito è urgente e immenso.

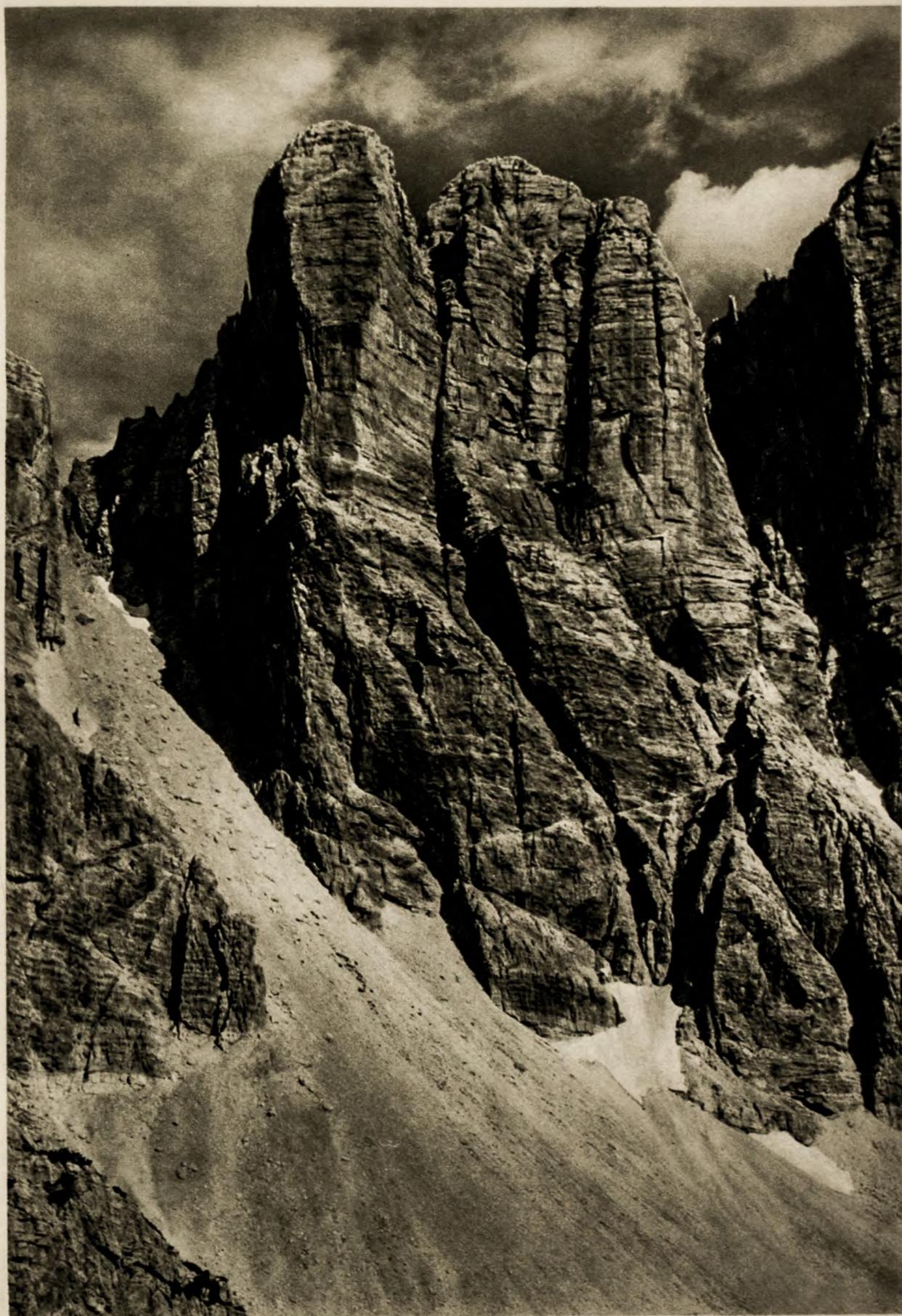
Dott. UGO RONDELLI (Sez. Torino).

COMUNI ALPINI DELLA PROVINCIA DI CUNEO. — (DATI STATISTICI).

COMUNE	Altitudine	Mezzi di trasporto	Fabbriche	Censim. 1838 pres.	Censim. 1848 pres.	Censim. 1861 resid.	Censim. 1871 pres.	Censim. 1881 resid.	Censim. 1901 resid.	Censim. 1911 resid.	Censim. 1921 resid.	Alberghi
Acceglio	1250	Auto	—	1832	1950	2054	1845	2069	1672	1575	1617	Si
Albaretto	1268	Mulo	—	450	501	483	577	571	583	546	519	—
Argentera	1690	Auto	—	459	402	381	312	333	355	252	201	—
Bersezio	1625	Auto	—	802	788	777	623	670	557	388	279	—
Briga Marittima	800	Treno	—	3729	4047	4223	1457	2331	2070	3144	2790	—
Canosio	1271	Mulo	—	555	821	791	626	742	649	666	488	—
Castelmagno	1150	Auto	—	1260	1291	1310	1291	1431	1210	1210	1016	—
Celle di Macra	1265	Mulo	—	1427	1501	1465	1304	1328	1331	1448	1383	—
Demonite	778	Treno	—	6956	7364	7564	6193	7898	7107	6362	5811	Si
Elva	1636	Mulo	—	1148	1198	1276	1131	1264	1319	1203	1203	—
Entraque	904	Auto	—	3147	3322	3311	2546	2762	2996	2394	2589	—
Limone Piemonte	1020	Treno	No	3436	3691	3509	3249	3249	3063	3138	2590	Si
Marmora	1224	Mulo	—	1167	1147	1088	873	1073	902	762	762	—
Montemale	962	Mulo	—	1515	1411	1329	1478	1513	1441	1083	1013	—
Paglières	1271	Mulo	—	335	342	371	372	400	445	452	418	—
Pietraporzio	1246	Auto	—	731	786	812	797	699	520	435	416	—
Pradleyves	820	Auto	—	1608	1128	1116	1158	1192	1113	1315	1211	Si
Prazzo	1030	Auto	—	226	236	312	282	370	365	402	482	—
Roschia	822	Mulo	—	1455	1532	1715	1789	1886	1273	2000	1990	—
Robilante	686	Treno	—	2278	2535	2710	2723	2828	3172	2853	2853	Si
Roccabruna	679	Mulo	—	2615	2795	3174	3103	3457	3633	3060	3011	—
Roccavione	722	Treno	—	2236	2702	1220	2639	2859	2749	2560	2414	—
Sambuco	1150	Auto	—	1412	1489	1173	915	1170	671	579	494	—
S. Damiano Macra	734	Auto	—	2674	2921	3052	2853	3112	3027	2994	3082	—
S. Michele Prazzo	1351	Mulo	—	966	1031	1066	983	1101	1170	1064	746	—
S. Pietro Monterosso	834	Auto	—	1849	2016	1566	1529	1658	1770	2075	1655	—
Stroppio	1250	Auto	—	1527	1558	1739	1733	1742	1584	1335	1270	—
Tenda	784	Treno	Si	2441	2659	2776	1724	1903	2279	3302	3144	Si
Ussolo	1355	Auto	—	448	500	482	522	466	474	474	433	—
Valdieri	757	Auto	—	2557	2578	2827	2652	3120	2654	3019	3016	—
Valgrana	640	Auto	—	2181	2354	2349	2483	2483	2261	1843	1721	—
Valloriate	800	Auto	—	—	—	1558	1594	1789	1902	2054	1963	—
Vernante	790	Treno	—	3398	3171	3419	3431	3654	4519	3614	3250	Si
Vinadio	1000	Auto	—	3559	3114	3735	3084	3407	3701	2942	2673	Si
Battifollo	846	Mulo	—	779	758	732	783	790	712	697	675	—
Caprauna	954	Mulo	—	521	602	583	548	615	514	595	414	—
Frabosa Soprana	891	Auto	—	2819	3094	3283	3416	3449	3787	3591	3487	—
Frabosa Sottana	652	Auto	Si	1694	1742	2053	2167	2326	2420	2394	2141	—
Gareasio	621	Treno	Si	5436	6202	6718	6882	7380	8799	9408	9103	—
Montaldo di Mondovì	796	Auto	—	1991	1961	2020	2188	2344	2338	2129	1955	—
Ormea	719	Treno	Si	4931	5135	5135	538	5266	5745	5383	5383	Si
Pamparato	816	Auto	—	2505	3011	2711	2555	2658	2643	2437	2317	Si
Perlo	697	Auto	—	500	560	528	479	556	535	550	464	—
Roburent	798	Auto	—	1607	1625	1720	1703	1729	1751	1919	1679	—
Viola	826	Mulo	—	1365	1298	1338	1337	1452	1354	1395	1339	—
Bellino	1671	Mulo	—	1128	1072	957	977	1051	922	928	885	—
Casteldelfino	1296	Auto	—	1295	1258	1258	1146	1254	1123	1124	1103	—
Crissolo	1333	Auto	—	1625	1800	1400	1074	1245	1142	1371	1426	—
Oncino	1211	Auto	—	1354	1542	1481	1399	1643	1699	1694	1527	—
Ostana	1200	Auto	—	917	1046	1078	1045	1178	1086	1124	1187	—
Pontechianale	1661	Mulo	—	1233	1230	1261	1158	1357	1438	1480	1144	—
Sampeyre	1000	Auto	—	4985	4783	5409	5503	6269	6548	5767	5635	—
Valmala	821	Mulo	—	572	683	732	791	823	805	682	581	—

COMUNI ALPINI DELLA PROVINCIA DI NOVARA. — (DATI STATISTICI).

COMUNE	Altitudine	Mezzi di trasporto	Fabbriche	Censim. 1838 pres.	Censim. 1848 pres.	Censim. 1861 resid.	Censim. 1871 pres.	Censim. 1881 resid.	Censim. 1901 resid.	Censim. 1911 resid.	Censim. 1921 resid.	Alberghi
Campiglia Cervo	786	Auto	—	1231	1255	1243	1067	1215	1340	927	793	Si
Piedicavallo	1037	Auto	—	2501	2570	2828	2282	2911	2408	1427	1259	Si
Quittengo	800	Auto	—	1122	1189	1315	965	1388	1027	825	750	—
S. Paolo Cervo	795	Auto	—	957	970	971	811	998	836	613	599	—
Valle Mosso Superiore	693	Auto	—	490	502	569	592	665	712	573	551	Si
Agaro	1561	Mulo	—	113	106	110	114	119	104	111	119	—
Alborno	1020	Auto	—	147	189	185	145	152	113	97	104	—
Antronapiana	902	Auto	—	607	727	626	585	600	587	598	590	—
Bognanico Dentro	980	Mulo	—	917	931	738	663	748	593	637	625	Si
Buttogno	882	Auto	—	238	265	278	275	298	336	280	294	—
Craveggia	889	Auto	—	866	814	741	741	779	763	736	729	—
Cravagna	810	Mulo	—	479	510	541	461	489	489	429	443	—
Dissimo	851	Treno	—	152	175	177	168	220	219	184	207	—
Drugno	950	Auto	—	582	616	621	588	630	593	574	547	—
Finero	899	Auto	—	253	253	242	212	286	289	295	305	—
Formazza	1280	Mulo	—	613	618	656	640	654	515	499	517	Si
Macugnaga	1202	Auto	—	611	605	671	671	654	617	769	610	Si
Malesco	761	Treno	—	638	637	585	484	544	594	750	745	—
Mozzio	816	Mulo	—	341	388	308	251	292	268	240	191	—
Premia	851	Auto	—	892	942	1135	1124	1232	868	927	1140	—
Salcecchio	1413	Mulo	—	105	117	83	89	86	90	83	88	—
S. Maria Maggiore	815	Treno	—	804	889	910	803	898	723	883	815	Si
Toceno	907	Auto	—	418	421	392	373	488	535	520	519	—
Trasquera	1033	Auto	—	602	617	707	669	770	605	1037	903	—
Villette	807	Treno	—	309	343	394	393	390	392	365	385	—
Vocogno	879	Auto	—	230	241	335	271	335	332	301	371	—
Alagna	1191	Auto	—	793	747	648	587	677	632	711	647	Si
Breia	805	Mulo	—	763	792	844	717	767	728	610	565	—
Campello Monti	1290	Mulo	—	152	116	104	95	84	73	66	79	—
Campertogno	827	Auto	—	1207	1111	1041	737	837	707	644	603	—
Carcoforo	1304	Mulo	—	203	180	179	125	141	139	129	130	—
Cervatto	1022	Auto	—	220	171	205	164	169	186	200	190	—
Cervarolo	707	Auto	—	1238	1234	1228	1134	1118	835	701	747	—
Civiasco	716	Auto	—	570	581	488	471	530	499	532	547	—
Fobello	880	Auto	—	1164	1113	1061	752	931	834	945	878	Si
Mollia	880	Auto	—	528	564	571	466	511	461	459	421	—
Rassa	917	Auto	—	666	624	634	464	699	630	528	513	—
Rima S. Giuseppe	1417	Auto	—	355	352	326	291	304	279	259	244	—
Rimasco	905	Auto	—	519	470	484	421	519	419	394	385	—
Rimella	1181	Auto	—	1279	1298	1255	1057	1232	1007	963	900	Si
Riva Valdobbia	1112	Auto	—	680	678	822	627	670	719	733	694	—
Rossa	813	Auto	—	664	738	678	501	545	737	503	497	—
Scoppa	611	Auto	—	793	747	648	501	545	737	503	497	—
Scoppello	659	Auto	—	760	728	752	696	828	715	670	634	Si



Calcocromia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. D. Rudatis).

La parete ovest della TORRE D'ALLEGHE (m. 2572) - Gruppo della Civetta
vista dal COL NEGRO DI COLDAL.

Forchetta del Calderone

Torrione

Vetta Centrale (m. 2870)

Vetta orientale (m. 2908)

Cresta della
vetta occidentale

Ghiacciaio del
Calderone



Calcochromia - I.C.D.A. - Novara

(Neg. Ing. Segrè).

GRAN SASSO D'ITALIA (versante settentrionale).

LA MONTAGNA SPOPOLATA.

Nella critica perpetua e in un perpetuo progresso in un sapere che non è mai conchiuso e che non aspira nemmeno a una conchiusione definitiva è — come giustamente ammonisce il Gentile — la fonte a cui bisogna attingere e tornare sempre ad attingere la freschezza del lavoro intellettuale, in cui e per cui il sapere ha un valore e sfugge al meccanizzamento mortificante e deleterio.

È pertanto con vero piacere che ho letta la relazione, dall'egregio dott. Rondelli tenuta nell'adunanza degli alpinisti italiani a Torino nell'agosto 1928, sulla decadenza demografica delle montagne piemontesi.

Questa relazione integra ed in parte modifica la di lui precedente.

La prima era a più ampio respiro, questa contiene una maggior ricchezza di dati. La prima suonava come ammonimento severo e solenne, mettendo in luce nel suo complesso la profonda importanza ed imponenza del problema, anche dal punto di vista nazionale.

Questa ne analizza più minutamente gli aspetti, e meglio si preoccupa dei possibili rimedi.

Ciò non di meno mi permetterò alcune osservazioni, che nulla del resto tolgono fondamentalmente di valore alla bella relazione.

Giustamente osserva il Rondelli che tutto attorno al centro rurale va via via allargandosi il cerchio dei prati a spese del bosco. In qualche caso — come ad es. a Chiomonte — è la vigna, che ha preso il posto del bosco. Ma mentre questo fatto è vantaggioso (poiché la vigna, mentre rende economicamente di più, trattiene pure il terreno quasi altrettanto bene quanto il bosco), l'aumentare in estensione dei prati a spese dei boschi può riuscire molto pericoloso.

Questo fatto si verifica sotto la spinta di una ragione economica.

Là dove non esiste « coltura forestale » il bosco dà un reddito troppo scarso e perciò vien distrutto. In vece sua si costituisce generalmente il prato, per assicurar maggior copia di foraggio al bestiame, principale ricchezza del montanaro.

Ma dove il terreno è troppo ripido, e quindi troppo facilmente degradabile dagli agenti atmosferici, dove il prato e il pascolo non sono coltivati, ma abbandonati allo sfruttamento dei bovini, come se si dovesse solo da essi raccogliere senza ad essi nulla dare, la montagna non tarda a cadere in rovina.

Solo nella razionale coltura si può realizzare l'interesse bene inteso — cioè stabile e duraturo e non solo contingente — del montanaro.

Pertanto quanto il Rondelli osserva, che « resistono soltanto in alto quei boschi, che non si possono raggiungere utilmente e giù nelle forre là dove gli alberi marciscono — cioè che resiste solo il bosco, che non si può raggiungere e che non rende », cade in un profondo errore. I boschi, diroccantisi spontaneamente, avranno

forse un fascino artistico maggiore; ma il bosco coltivato — cioè sfruttato razionalmente — è in realtà il solo, che difenda efficacemente la montagna e sia fonte di ricchezza pel montanaro. È una secolare esperienza insegna che è appunto là, ove non ha valore, che il bosco viene più facilmente e inconsideratamente distrutto. Nè d'altra parte vi può essere coltura forestale, dove manchino facili vie di accesso. Dalla strada dipende la valorizzazione e quindi la salvezza della foresta.

In altro punto il dott. Rondelli dice: « La tassa sulle capre che tanto i montanari depreciano non è già rivolta ad opprimere il misero reddito del povero: ma essa tende a proteggere le giovani piante, a facilitare il risorgimento delle foreste alpine. Essa deve incitare al miglioramento dei pascoli, così da poter passare da una pastorizia misera a base di ovini, all'allevamento ricco e perfezionato di bovini ».

Non ho competenza sufficiente per giudicare se sia vantaggioso il mescolare al latte bovino un po' di latte di capra, come è consuetudine quassù, per la fabbricazione di determinate qualità di formaggio. D'altra parte il male, che fa la capra alle giovani piante, anzi la vera distruzione, che ne fa la capra, rosicchiandone le sommità, i teneri germogli, la corteccia, è a tutti nota. Dunque è bene limitarne il numero; e, se ciò si può ottenere con una tassa, essa è ben giusto che venga applicata. Ma non dobbiamo dimenticare che la capra è « la mucca del povero »; quindi dovrebbero poter tenere la capra — sempre senza aggravio di tassa — le famiglie che non hanno bovine.

Riguardo ai rimedi atti a combattere lo spopolamento della montagna mi si permetta ancora insistere sulla necessità di attuare a lato della bonifica integrale della montagna, la bonifica della casa.

La ricchezza, disgiunta dalla bonifica della casa, aggravava la fuga dalla montagna.

Dalla pulizia della casa nasce la pulizia della persona, dalla pulizia della persona l'amore alla propria terra, e — coll'amore al lavoro — il bisogno di sapere e lo spirito di iniziativa: la elevazione insomma morale e materiale della popolazione.

Il lento, ma progressivo decadere della popolazione alpina, sarà allora sicuramente arrestato; ma l'emigrazione continuerà a contribuire per stabilire un miglior equilibrio tra ricchezza e popolazione.

Se in tutte le valli saranno frattanto sorte feconde scuole professionali, la montagna, che dà alla Patria i migliori soldati, esprimerà dal suo seno alla nazione non dei miserevoli braccianti, ma dei valorosi artigiani.

Salbertrand, ottobre 1928-VII.

Dott. PIETRO CALIGARIS, *Ufficiale sanitario*
(Sezione Susa).

NELL'APPENNINO ABRUZZESE ⁽¹⁾

Corno Grande, m. 2914. — 1^a *traversata delle tre vette da E. ad O.* — Da solo, 14 agosto 1928.

Partito dal Rifugio « Garibaldi », mi trovo verso le ore 7,20 al cartello che indica il bivio fra i sentieri che conducono al Corno Piccolo ed alla vetta occidentale del Corno Grande. Una comitiva di alpinisti romani, partita dal rifugio la sera innanzi, scende in quel mentre per la via normale. Li aspetto; ed alle loro domande indico la via per salire al Corno Piccolo. Poi li saluto e mi avvio verso la vetta orientale. Arrivo in vetta (m. 2908) prestissimo seguendo la via ottimamente segnata dal consocio D'Armi con cerchi verdi. Non mi fermo, ma proseguo immediatamente verso la vetta centrale. Scendo alla sella per un canale di roccia molto friabile, giro verso il ghiacciaio, percorrendo uno dei caratteristici lastroni inclinati della vetta centrale, lo spuntone che occupa la sella, mi arrampico per rocce rotte e friabili e giungo sulla vetta centrale (m. 2870). Tempo dalla vetta orientale: non più di un quarto d'ora. Scendo dalla vetta più alta e mi porto subito sopra il salto che domina la forcella fra la vetta ed il torrione centrale. Mi appendo con le mani all'orlo del salto e tento scendere. I piedi non trovano appigli ed alcune fessure mi sembra che terminino presto. Un tratto, anzi, è in accentuato strapiombo. Per scendere occorrerebbe far uso di corda doppia. Ma io non ho portato corda. Risalgo. La comitiva dei romani è giunta sulla vetta del Corno Piccolo, li saluto, poi costruisco un ometto e mi concedo un po' di riposo. La perpendicolarità è tale che un sasso lasciato cadere da me vola direttamente sul ghiacciaio. Da questo lato niente da tentare. Ho l'idea di tornare indietro. Invece tento di scender per la faccia che domina il canalone che sale alla forcella dalla Valle dell'Inferno. Per roccia friabilissima e passaggi delicati, mi trovo a circa metà parete, in un canale molto ripido, largo circa un metro, che porta, passando sotto un sasso, alcuni metri più in basso della forcella. Scendo, mantenendomi per attrito, alcuni metri, finchè una fessura sembra che mi possa portare direttamente alla sella. Abbandono il canale, e, con una spaccata molto delicata, mi porto nella fessura. Qui la roccia è buona e compatta, forse troppo perchè non trovo appigli per le mani. Una lastra inclinata, facilmente percorribile al principio ma che diviene ben presto molto ripida, mi costringe a tornare indietro. Circa due metri lisci mi sembra che separino il punto dove mi sono arrestato

da una fessura che porta diritto alla forcella. Torno quindi indietro, percorro la lastra, riguadagno la spaccatura, riprendo il canale, passo sotto il masso, scendo un salto di circa tre metri e mi trovo nel burrone che sale alla forcella. Mi tengo sulle rocce alla mia destra, ed il mio sguardo finalmente rivede il ghiacciaio. Non mi fermo. Il torrione è davanti a me ed io, per canalini e fessure, dovendo lottare sempre con la qualità instabile della roccia (ho fatto cadere dei blocchi grandissimi), guadagno la cima, seguendo quasi assolutamente il filo della cresta. I passaggi di questa salita consistono quasi esclusivamente in fessure con volt ggi ed appoggi. La salita è molto interessante per la sottigliezza della cresta, ma faticosa. Giunto sul torrione centrale, vedo sul ghiacciaio disegnata nell'ombra tutta la cresta e vedo che la prossima forcella è bassissima. Vi pervengo percorrendo il lungo camino che segue il filo della cresta. Il camino è stretto e faticosissimo offrendo come unico appoggio l'attrito della mia spalla incastrata. Scendo molti metri lasciandomi scivolare e frenando di tanto in tanto con lo sforzo del braccio destro. Arrivo così ad un punto in cui la roccia diviene rossiccia, compatta e dura. A questo punto il camino si stringe ancora e strapiomba in maniera molto accentuata. I miei piedi pendono nel vuoto ed io ho nella spaccatura solo l'avambraccio destro. Attorno non vi sono appigli. Con sforzo risalgo pochi centimetri, abbraccio verso la mia sinistra una sporgenza della stessa roccia rossa, e stringendola forte con le due mani, mi lascio calare. Compio una faticosa spaccata verso sinistra, mi mantengo per attrito con le mani in una piccola fessura e, ritornando verso destra, riguadagno il camino che ormai si è allargato sotto lo strapiombo. Poi con facilità sono alla sella da cui partono in lunga teoria le guglie che portano alla vetta occidentale. Questo ultimo tratto della interessantissima traversata, io l'ho percorso tutto assolutamente per cresta, perchè mi offriva maggior sicurezza. Alla sella seguono alcuni spuntoni che io mi accingo a superare. Ma non ce ne è bisogno; un lungo e comodo corridoio piano, largo circa 80 centimetri e che mi dà l'illusione di essere ormai a casa, mi porta di là del grande masso liscio, quasi triangolare, che la guida Francesco Acitelli mi ha indicato col nome de « la Madonnina ». Proseguo mantenendomi verso sinistra, dove mi era sembrato che si potesse salire, ma una balza mi impedisce il passo. Una magnifica

(1) Vedi illustrazione fuori testo a pag. 412.

aquila mi passa non lontano ad ali spiegate. Riguardo lo sbocco del corridoio e — per la sottile e fragile cresta, percorrendo ancora un faticoso cammino, passando poi sopra una stretta e faticosa cengia e superando quindi un salto di poco più di due metri — supero la balza maggiore di questo tratto di cresta.

faceva perdere l'equilibrio. La traversata è molto bella e tiene sempre impegnati. Usando corda doppia verrebbe molto semplificata, credo che si potrebbe compiere in circa 3 ore. La corda dovrebbe servire per scendere dalla vetta centrale, dal torrione centrale e forse in qualche salto delle ultime guglie. I primi due salti



(Neg. Sartorelli).

LE TRE VETTE DEL CORNO GRANDE VISTE DALLA SOMMITÀ DEL CORNO PICCOLO.

----- Nuova via alla vetta centrale.

Vinco quindi tutte le guglie di questa cresta, con faticosi passaggi, esasperanti per il loro ripetersi. Trovo difficoltà a scendere dalle guglie che hanno tutte alcuni salti brevi, ma sufficienti a mettermi in difficoltà, dal lato della vetta occidentale. Qui la cresta è ancora più sottile che non nei tratti precedenti. La roccia è tagliente e ben lo sanno le mie mani ed i miei vestiti. Non ricordo quanti torrioni ho dovuto salire e quanti salti ho dovuto discendere. Verso la fine mi si para davanti una torre squadrata, separata dal punto dove io mi trovo, da una profondissima spaccatura. Con un lungo passo supero la spaccatura, mi arrampico facendo attrito anche col petto, e giungo sulla sommità piana della torre, indi, vedendo che non mi si presentano difficoltà, proseguo correndo e mi trovo sulla vetta occidentale (m. 2914) in brevissimo tempo. Ho impiegato nella traversata da vetta orientale a vetta occidentale poco più di 4 ore. Non mi sono fermato mai. Non ho nè mangiato, nè bevuto. Il sacco in alcuni punti mi ha dato grande noia, dovendomi passare davanti perchè mi

offrirebbero a più riprese delle interessanti e lunghe corde doppie. Effettuo la discesa al Rifugio « Garibaldi » per la via normale.

MARIO CAMBI
(Sez. Aquila e Sucai).

Monte Camicia, m. 2570. — Variante di salita per il versante meridionale. — Con Furio Meloncelli (Sez. Aquila e Sucai), 30 settembre 1928.

Partiti da Castel del Monte alle 3,20, per il valico sotto Monte Bolza e Campo Imperatore, raggiungiamo alle 5,30 lo sperone di Monte Camicia che si trova a sinistra del vallone che a sua volta è a sinistra della Fonte della Vetica. Alle 6,10 circa giungiamo sotto le rocce terminali della vetta. Normalmente si gira a destra e si finisce per raggiungere la cima senza difficoltà per il versante NE. Noi invece tentiamo la salita direttamente; il vento fortissimo ci obbliga a deviare. Sostiamo un po' al riparo per studiare la via da seguire; scorgiamo una cengia che mi sembra adatta e la attacchiamo senz'altro. Qui il vento diminuisce e possiamo superare vari spuntoni con passaggi delicati. La cengia

continua sempre contornando la parete verso la nostra destra. Ad ogni spuntone studiamo per trovare una via possibile diretta verso la vetta, ma la parete è sempre strapiombante sulla cengia al punto da formare un comodo riparo dalla pioggia. Sotto di noi la parete è a picco per oltre 30 metri. A un certo punto la cengia cambia aspetto, si fa sottilissima, quasi invisibile, con scarsi appigli; col petto contro la roccia superiamo qualche metro in diagonale per portarci in un piccolo spiazzo che, finalmente, ci permette di riposarci un po'. Sopra le nostre teste si apre un camino molto ripido. Abbandoniamo la cengia che continua a girare verso destra ed attacchiamo il camino che, dopo qualche metro, diventa ancora più ripido; però gli appigli sono ottimi. In circa un altro quarto d'ora ci portiamo sulla cresta e di qui in pochi metri alla vetta. Dall'attacco della roccia, circa ore 1,30.

DOMENICO D'ARMI
(Sez. Aquila).

Cima Malecoste, m. 2447. — *1^a traversata della cresta N.*, 11 agosto 1928.

Dopo aver raggiunta Fonte Portella con una numerosa comitiva, l'abbandoniamo alle 4. Saliamo in diagonale verso Pizzo Cefalone (m. 2532) che tocchiamo alle 5,35, dopo aver compiuto l'ultimo tratto sul versante che guarda Assergi; qui facciamo mezz'ora di sosta con un piccolo spuntino, dopo di che riprendiamo la marcia per Cima Malecoste ove giungiamo verso le 8. Quasi subito attacchiamo la cresta N., ma ai primi passi ci accorgiamo della grande friabilità della roccia. Per circa due terzi della cresta essa è sempre assai friabile, ma senza passaggi difficili. Dopo, la roccia si fa più solida e gli appigli più sicuri; alcuni tratti in discesa è necessario farli con la corda doppia essendo gli appigli ricoperti di erba. Dopo mezz'ora circa dall'inizio della discesa si arriva alla sella ed in breve alla fonte di Venacquaro. Nella traversata abbiamo impiegato ore 3,20. Alle 15,30 ci mettiamo in marcia per il Rifugio « Garibaldi » dove arriviamo alle 18,30.

DOMENICO e DARIO D'ARMI
(Sez. Aquila).

Monte Sirente, m. 2349. — *Via diretta per il versante settentrionale*, 22 luglio 1928.

Alle 23,30 del 21 luglio partiamo dalla stazione di Beffi. Attraversato il paese di Goriano Valle, giungiamo verso le 1,30 al Laghetto di Tempra, ove, a destra, trovasi una piccola casetta in muratura fornita di un buon camino e adatta per una sosta notturna (chiave presso il vice-podestà di Goriano). Noi però proseguiamo verso i Prati del Sirente, puntando direttamente verso lo sperone sul lato sinistro

del brecciaio situato sotto la vetta. Giungiamo alla base alle 5,40 dopo aver fatto varie soste. Alle 6,10 attacchiamo direttamente lo sperone, ma l'ascesa è lenta e faticosa a causa della roccia friabilissima che ci costringe a far uso della corda. Abbandoniamo questa via e ci mettiamo per il brecciaio che saliamo per un buon tratto, poi lo attraversiamo e ci portiamo nel primo canalone in basso, sotto la vetta principale. Detto canalone si biforca, un ramo volge verso destra per poi cessare in pareti con una piccola grotta, l'altro prosegue in direzione della vetta per terminare poco dopo anch'esso in pareti più o meno accessibili. Prendiamo senz'altro quest'ultimo sembrando più adatto. Infatti a metà troviamo una parete buona per la scalata. Sono le 8 e sostiamo per riposarci e fare colazione. Dopo circa mezz'ora riprendiamo l'arrampicata per la parete suddetta. Giungiamo alla vetta dopo aver superata qualche difficoltà, alle 9,45. Scendiamo per via normale a Fonte Canale ove ci riuniamo con una numerosa comitiva di nostri consoci che ha effettuato la traversata da Rovere.

DOMENICO D'ARMI, ALFREDO RAZZETO,
MARIO SERITTI (Sez. Aquila).

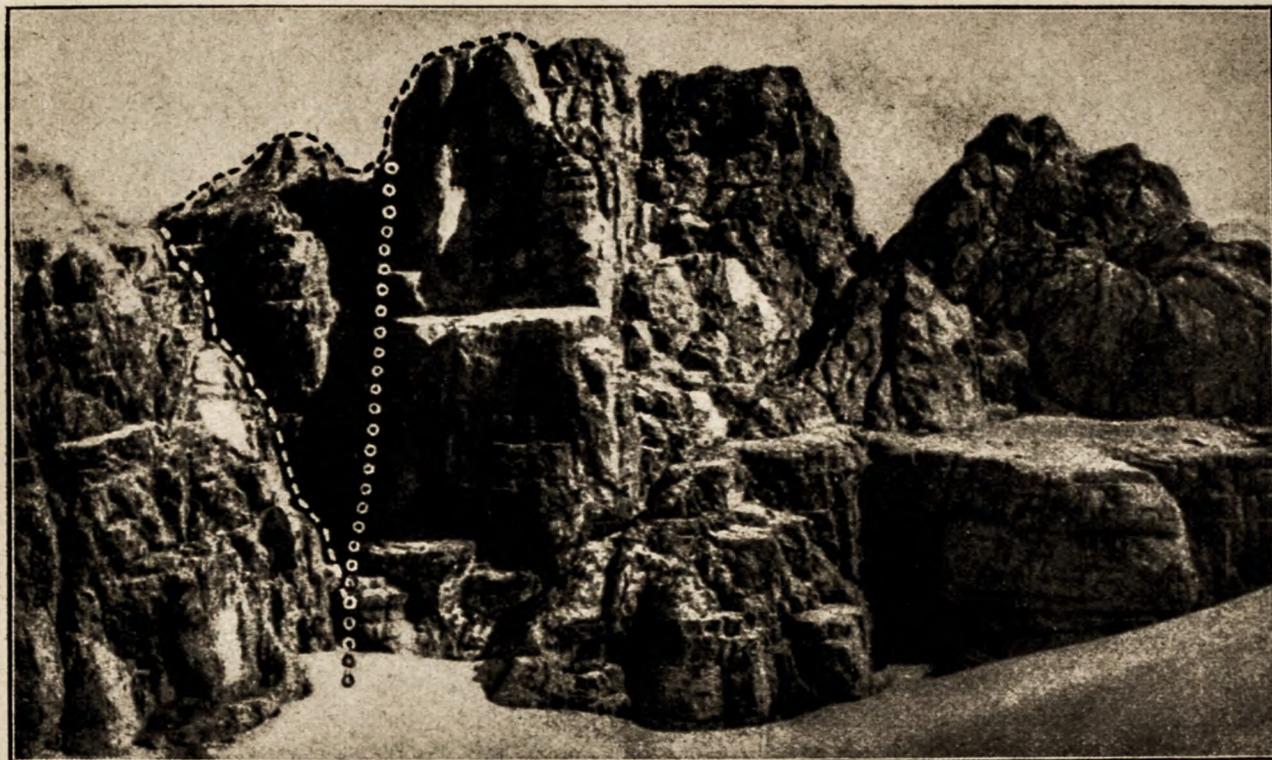
Corno Piccolo, m. 2637. — *Nuovo percorso sulla cresta O.*, 8 agosto 1928.

La cresta O. del Corno Piccolo scende dall'anticima ai pressi della sorgente di Rio Arno, limitando la grandiosa parete meridionale. È formata da tre marcate spalle sovrapposte: l'inferiore di roccia rotta, le due superiori di compatto grigiastro e levigato. Non è stata ancora superata direttamente, lungo il suo filo, causa le difficoltà del secondo e terzo salto. Partiti dal Rifugio « Garibaldi » alle ore 5, scendemmo in Val Maone fino all'altezza della Grotta dell'Oro (un'ora). Risalimmo il Canalone dei Ginepri, puntando verso la sua destra orografica; attraversato un folto tappeto di ginepri, giungemmo dopo un'ora allo sbocco di un canale marcatissimo che scende dalla forcella fra la prima e la seconda spalla. Alle 7,30 imboccammo il canale, ripido ed interessantissimo. Il percorso non presenta difficoltà, richiede circa un'ora e costituisce una rapida e comoda via per portarsi dal rifugio alla base della parete settentrionale del Corno Piccolo. Giunti alla forcella, constatammo con disappunto che la seconda spalla offre serie difficoltà ad un attacco frontale, specie per una cordata poco affiatata come la nostra.

Percorrendo circa 100 m. sulla fascia erbosa che si trova alla base della parete N., ci spinsemmo all'imbocco del canalino che Jannetta e Bonacossa percorsero, provenienti da Pietracamela, il 2 novembre 1923. Il canalino è di faticoso ma divertentissimo percorso; è inciso

sulla parete settentrionale del monte e sbocca sulla forcella fra la seconda e la terza spalla. È frequentemente ostruito da blocchi, per cui occorre innalzarsi sulla parete sinistra orografica, dove generalmente sono buoni appigli; ma in due passaggi la parete è liscia, per cui occorre sollevarsi per aderenza fra la parete ed il blocco ostruente. Alle 11 pervenimmo alla seconda forcella, vertiginosamente sospesa su due abissi e dominata dalla formidabile terza spalla, la

Cambi, con l'aiuto di due chiodi e di una sottile crepa, riuscì a vincere lo strapiombo. Il chiodo inferiore restò confisso nella crepa. Con pochi altri passaggi pervenimmo sulla via normale (ometto) a circa 50 metri dal suo sbocco sulla cresta O. Quindi in breve raggiungemmo la vetta, alle 16, dopo ore 5,30 di arrampicata effettiva dal fondovalle. Partiti dalla vetta alle 18, percorremmo in discesa l'itinerario della nostra salita invernale del 22 aprile 1927 e



(Neg. Berthelet, Ed. L. Morpurgo, Bottega dell'Esploratore, Roma).

GRAN SASSO D'ITALIA - CORNO GRANDE - VETTA CENTRALE.

----- Via Cichetti

ooooo Via Sivitilli

cui accurata osservazione ci convinse delle poche probabilità di successo per un attacco diretto; alle 12 imboccammo una stretta e frangente cengia, che taglia la parete meridionale. Come appresi in seguito, Jannetta percorse 30 m. di essa e quindi trovò « un camino nascosto da una piega della roccia, ostruito in gran parte e strettissimo, alto circa 80 m., il quale conduce ad un pianerottolo sul filo della cresta »; e superò così la terza spalla. Noi invece, ignari che tale problematica via avesse portato al successo, procedemmo per la cengia, ci calammo nel primo canalone della parete meridionale (vedi schizzo *Rivista Mensile C.A.I.*, 1927, pag. 328), lo risalimmo per breve tratto con bellissima arrampicata e quindi proseguimmo per il costolone divisorio fra il primo (« via Sivitilli », 1927) ed il secondo canalone (« via Ugo- lini », 1888). Con svariati passaggi pervenimmo così sotto uno strapiombo di roccia levigata.

cioè: via della piccola parete, rampa discendente della via normale, quarto canalone della parete meridionale (vedi schizzo suddetto), con percorso di 2 ore, interessante e non molto difficile. Alla base della parete bivaccammo fino all'alba, vegliati dal vivido scintillare delle stelle.

MANLIO SARTORELLI e MARIO CAMBI
(Sez. Aquila e Sucai).

Corno Grande - Vetta Centrale, m. 2870. — Nuova ascensione per un canale della parete NO. e per la cresta E.-NE. — Da solo, 30 maggio 1928.

Ore 8: parto dal Rifugio « Garibaldi ». La neve è cattiva e fino alla cresta della via normale vi sprofondo quasi tutta la gamba. Sull'altro versante essa invece è gelata. Gli *Eckenstein* mi fanno riguadagnare il tempo perduto e ragguaglio, per la solita via, alle 10,10 la vetta occidentale. Dopo una breve sosta cerco di raggiungere la vetta centrale percorrendo la

cresta che la unisce alla occidentale. Ma su di questa la qualità della neve è cattiva ed a un certo punto, dopo aver percorso breve tratto, essa frana sotto il mio peso mettendomi in serio pericolo. Siccome sono solo, stimo prudente tornare indietro e scegliere un'altra via. Tornato sulla vetta una nuova non lieta sorpresa mi attende: il versante che non vedevo da qualche tempo si è intanto riempito di nuvole scure e la minaccia della bufera rende da quel momento la mia marcia rapidissima. L'orario non credo possa avere perciò un valore normale, avendo anche gli ottimi ramponi contribuito alla velocità. Dalla vetta discendo sul ghiacciaio e, seguendone il margine superiore, raggiingo la base dello strettissimo canale che divide la vetta centrale dalla orientale. Esso è nel primo tratto ripieno di ottima neve durissima, e molto ripido. Scendo poi un salto di ghiaccio vivo e qui sono costretto a tagliare alcuni gradini. Il canale si restringe e, superato un altro salto di ghiaccio e roccia, mi obbliga ad un certo punto ad uscire sulla parete a sinistra. Poi il canale si allarga e si biforca, ma il tratto a destra non è che un lastrone ricoperto di poca neve. Ancora pochi passi e sono sulla sella fra la vetta orientale e la centrale. Di qui non c'è che da percorrere la cresta E.-NE. della vetta centrale. Su di essa uno spuntone di pochi metri sbarrava la via. Lo unisce alla sella una strettissima cresta di neve, cerco di girarlo, ma mi accorgo presto che, per la cattiva qualità della neve, mi conviene superarlo. Procedo cauto sulla cresta, e, raggiuntolo, lo scavalco discendendo di qualche metro e mi trovo su una piccola selletta. Da questa, obliquando a destra, per neve e rocce malferme ma facili, sono alle 11,50 in vetta. Di qui, senza fermarmi a causa del temporale che incalza, e procedendo velocemente, ritorno al Rifugio « Garibaldi » per la vetta orientale e la via normale alle 13,35.

PAOLO EMILIO CICHETTI
(Sez. Aquila).

Corno Grande - Vetta centrale, m. 2870. — Parete NO. — 1ª ascensione per il camino a N. della vetta. — Con A. Giancola, T. Gizzani, A. Panza (Sez. Teramo), M. Sartorelli (Sez. Aquila e Sucai), A. Trentini, M. Trinetti (Sez. Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 12 agosto 1928.

Partiamo da un nostro accampamento sito a Pietra della Luna (m. 2015) e attraverso il Vallone delle Cornacchie e la faticosa morena centrale tocchiamo il ghiacciaio alle 7 circa. Qui ci incontriamo con la carovana della Sez. di Aquila che è guidata dal nostro caro M. Jacobucci ed è diretta alla vetta orientale. Dopo lo scambio di saluti, ci dirigiamo alla base della parete della vetta centrale. Alle nostre intenzioni si offrono varie possibilità: la « via Gualerzi

Acitelli », la « via della Forchetta del Calderone », la « via Cichetti ». Dispostici in tre cordate, decidiamo invece per il canale che scende alla immediata sinistra della vetta e che, nel tratto inferiore, si ricongiunge all'altro che termina in alto alla destra della vetta orientale. L'attacco è costituito da una balza che Giancola vince montando sulle mie spalle ed uscendo per una paretina sulla sinistra. Si rientra nel canale volgendo lievemente a destra e poco dopo ci si ritrova sotto un salto di roccia che sembra facile ad essere superato, senonchè la fragilità degli appigli e la impossibilità di poter stabilire una buona sicurezza ci costringono ad un nuovo diversivo su parete a sinistra dove si rientra nel canale. A questo punto il canale si biforca; prendiamo il ramo di destra che ha tutta la parvenza di un ripidissimo camino, spesso interrotto da grossi massi e da rozze screpolature. Troviamo subito uno strapiombo che superiamo con vari accorgimenti i quali permettono di uscire per parete ancora sulla sinistra. Poco dopo il camino è chiuso da un grosso blocco, per cui siamo costretti ad una arrampicata sulla destra per poter rientrare nel camino dopo aver attraversato un lastrone a forte inclinazione. Siamo su un riparo brecioso di circa 6 metri, percorsi i quali raggiungiamo una ripida rampa di roccia friabilissima che sale lungo la parete sinistra orografica del camino. Attraverso essa si raggiunge una fessura sbarrata da un masso incastrato che ci offre una migliore possibilità di uscita: uno stretto pertugio attraverso cui riusciamo a passare io e Giancola: con l'aiuto della corda gli altri superano l'ostacolo dal davanti. Oltre il blocco il camino riprende la propria individualità per approfondirsi un po' più in alto e terminare così in uno strapiombo. Ancora una arrampicata per uscire sulla parete destra, sino ad una cresta che occorre scavalcare rimanendo esposti. Siamo ormai al termine: ecco infatti un camino che ci porta in breve sulla cresta E.-NE. attraverso cui raggiungiamo la vetta dopo tre ore di scalata. Discendiamo per la stessa cresta e la vetta orientale.

Dott. ERNESTO SIVITILLI
(Sez. Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

Corno Piccolo, m. 2637. — Parete orientale. — 1ª ascensione per il costolone divisorio dei due camini a S. della vetta. — Con Osvaldo Trinetti (G.A.S.-Aquilotti), Iginio Panza e Mimino Mariani (Sez. Teramo), 27 agosto 1928.

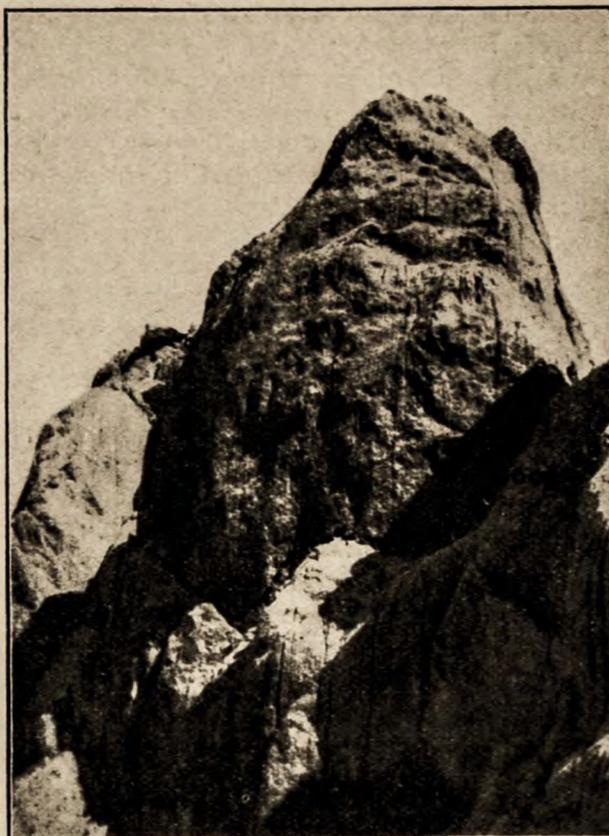
Partiamo dal campeggio dei Soci di Teramo alla fonte dei Ripantani (m. 1750) e attraverso, il laghetto e il dorsone erboso dell'Arapietra, raggiungiamo il dirupato passo che localmente viene chiamato « Scalette » (m. 2000) ed entriamo così nel Vallone delle Cornacchie, di cui

rimontiamo il tumultuoso cumulo di macerie fino alla grotta omonima. Poco più in alto di essa si trova l'attacco del primo camino, da noi percorso per la prima volta proprio un anno fa. La parete, molto imponente, da questo punto si domina in tutta la sua bellezza: nel centro sono balze immani, senza alcuna possibilità di appiglio, senza un canalino, senza un masso sporgente; più in basso la parete, sempre a picco, degrada successivamente lungo l'aerea cresta N.-NE., mentre nella parte superiore è solcata da vari canalini ripieni di pietrame ed ognuno adducendo ad una delle tante guglie che caratterizzano la cresta S.-SE. Pur senza una intesa precedente la nostra meta è questo magnifico costolone che, in modo sì netto, divide i due camini a S. della vetta. Abbiamo con esso un fatto personale, una rivincita da prenderci per le difficoltà che ci frappongono l'anno scorso, in una triste giornata temporalesca, a farsi scavalcare e darci così modo di raggiungere in breve tempo, attraverso il Canalone Jannetta, la sottostante Grotta delle Cornacchie. Sono le 9,45. Superiamo il tratto di neve, qui quasi sempre esistente, e ci portiamo all'imbocco del Canalone Jannetta, attaccando la roccia sul margine destro di esso, al disopra di un passaggio compatto: ci serviamo di appigli assolutamente malsicuri. Obliquando ancora leggermente a destra e in alto si raggiunge il filo di una crestina che occorre scavalcare: il passo è abbastanza esposto, ma si supera con una certa facilità approfittando prima di un canalino, poscia della rugosità della roccia, su cui sono possibili valide e resistenti pressioni. Si arriva così ad una minuscola cengia, obliqua verso l'alto, che si percorre sino ad un canalino che ci riporta verso la sinistra sul dorso del costolone. La roccia si fa buona man mano che la pendenza aumenta. Di qui è un susseguirsi continuo di caminetti, di canalini e di massi sporgenti che rendono la salita piuttosto difficoltosa, rappresentando essi motivo di adattamento del corpo alla roccia in posizioni non sempre perfettamente... umane. Si incontrano ancora dei passi esposti dovuti alla discontinuità del filo di cresta, ma anche essi si superano con opportuni ripieghi. Ad un certo punto, nella parete alta, al limite superiore di un canalino, la via è sbarrata da un enorme masso che fa ponte sopra di esso; vi si passa sotto e attraverso rocce di nessuna difficoltà si raggiunge la cresta S.-SE. a pochi metri dalla vetta. Dall'attacco, ore 1,30.

Dott. ERNESTO SIVITILLI

(Sez. Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

Corno Piccolo, m. 2637. - Cresta S.-SE. — 1^a traversata inversa. — Ernesto Sivitilli, Armando Trentini, Marino Trinetti (Aquilotti



(Neg. Sartorelli).

IL GENDARME A FORMA DI MITRIA SULLA CRESTA S.-SE.
DEL CORNO PICCOLO
(VIA CHIARAVIGLIO-BERTHELET).

del Gran Sasso e Sez. Aquila), A. Giancola, A. Pansa, I. Pansa (Aquilotti del Gran Sasso e Sez. Teramo), Manlio Sartorelli, Mario Cambi (Sez. Aquila e Sucai), 10 agosto 1928.

Ore 4 dalla vetta alla sella.

Nel Gruppo dell'Intermesoli. — 1^a ascensione per il versante orientale di un picco senza nome (m. 2350?). — Da solo, 27 ottobre 1928.

Ad E. di Pizzo Intermesoli, di cui possono considerarsi le appendici orientali, si ergono due picchi, dei quali uno, più a N., è segnato sulle carte con la quota 2271 e l'altro, più a S. e più alto (forse m. 2350), non è quotato. Di aspetto vario a seconda del luogo donde lo si guardi — acuminato picco dalla Valle del Rio d'Arno, slanciata, aerea terrazza con pareti verticali dalla Valle di Maone, cono terminale di piramide triangolare dal Peschio dell'Intermesoli — offre, in quanto a difficoltà e valore di ascensione, tante particolarità quanti sono gli aspetti della sua topografia. Nell'estate del 1923 effettuai l'ascensione di questa anonima quota — credo sia stata la prima ascensione — dal versante settentrionale che raggiunsi dopo una marcia attraverso Prato Reativo, il tratto superiore del bosco Ravone e il Peschio d'Intermesoli, donde, tagliando obliquamente a sinistra, raggiunsi la falda formata da pendii che a mano

a mano si fanno più erti e rocciosi sino a raggiungere la prima puntina (ore 4,30 da Pietracamela). Fin da allora mi proposi di tentare la salita dal versante orientale che offre, negli ultimi cento metri, formati da una verticale bastionata di roccia, particolari di arrampicata di primissimo ordine.

* * *

Con tempo del tutto promettente parto da Pietracamela alle prime luci del mattino e in circa ore 1,30 raggiungo le sorgenti del Rio d'Arno (m. 1520); dopo il rituale spuntino, salgo il brecciaio a destra del primo Stazzo. Al suo termine superiore, sulla linea della base della parete orientale di Pizzo Intermesoli, vi sono varî canaloni. Prendo quello che è in direzione dello Stazzo sopra all'ultimo tratto del Bosco del Calderone, e che s'innalza, obliquando a destra, verso la Valle Maratona. Approfito di canalini che si susseguono, scavalco dorsoni, evitando i fondi — utilissimi in discesa — del canalone, sino a raggiungere un largo pendio erboso, donde si intravede la sommità della quota. Qui volgo a sinistra, tenendomi un po' in alto. Il canale quassù è tutto di roccia in rovina, con qualche lievissimo salto; ad ogni buon fine io lo evito rasentandone la linea sino alla sella da cui ha origine; sella che è anche la base della parete su cui mi accingo ad arrampicare. Sosto qualche minuto salutando alla voce un mio amico che è nel fondovalle. Ho di fronte il Corno Piccolo; quale miracolo di architettura e di bellezza da questo punto! Dieci passi ed eccomi sotto ad una precipite balza che sembra portare diritto alla vetta. Lesti preparativi; mi tolgo le scarpe che affido alla cintura ed attacco la roccia nella parte più bassa. Dapprima trovo qualche stratificazione che mi costringe a diversivi di cengia piuttosto laboriosi, poi un minuscolo accenno di canalino che mi ruba qualche tempo e mi costringe ad un'*enjambée* prima di arrivare ad uno spazietto su cui posso avere liberi movimenti. Un piccolo tratto facile, una cornice che mi riporta a sinistra e poi un succedersi di piccole sporgenze che mi danno un certo nervosismo per la loro poca stabilità. Ad un tratto una voce, forse

l'eco di quella del mio amico, poi un sasso che mi passa sibilando a poca distanza. Mi fermo in ascolto: più nulla. Riprendo. Un masso mi sbarra la via; mi porto sulla destra e facendo pressione su una sporgenza che ha parvenza di naso umano, m'innalzo sfiorando appena il masso che precipita con fragore in basso. Non ne è ancora spenta l'eco che un altro sasso mi sibila a qualche palmo dalla testa, di poco preceduto dal suono vicino di una voce che ha somiglianze umane. Trovo un po' strano questo cader di sassi in un luogo come questo; forse sarà il vento (io ne sono riparato dalle rocce). Ancora alcuni tratti accidentati che mi riconducono sulla destra, dove trovo dello spazio per fermarmi. Mi volto: il Corno Piccolo ha del fantastico, ma un nuovo sasso che cade mi toglie dal sogno; alla realtà mi restituiscono completamente i boati del vento nelle gole del Portella, delle Cornacchie, dell'Inferno ed il frastuono di una frana rocciosa sul lato N. del Picco. Riprendo: ho dinanzi una trentina di metri di parete e poi la vetta. Rientro nella parte centrale della balza e, addossato alla roccia, con mani e piedi m'innalzo su, sino ad una cornice che spinge in fuori la metà superiore del corpo mentre le mani, una sopra e l'altra sotto con le dita in una scalfittura, arrancano, premono per cercare il momento in cui potrò sollevarmi. Inutilmente! Non mi rimane che sporgermi ancora con gran pericolo, attaccarmi di sopra con ambedue le mani e tirarmi su. Saluto la buona riuscita con un sospiro! Ora la balza pare fatta di pietre lavorate, quadrettate, che hanno molte scanalature, su cui fanno ottima presa mani e piedi. Eccomi sotto la vetta; mi porto un po' a destra e, per rocce malsicure ed esposte, ne tocco infine la sommità.

Inizio la discesa pel versante settentrionale, piegando poi subito a destra sino a rasentare lo spigolo N. e a riportarmi sul versante orientale. Giù per un canalone mi restituisco in breve a Val di Maone ove riprendo la via per Pietracamela.

Dal primo Stazzo di Val di Maone alla vetta, circa ore 2,30.

Dott. ERNESTO SIVITILLI

(Sez. Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Meije orientale, m. 3911 (Delfinato). — 1ª ascensione per il versante S. o des Étançons, e traversata. — Casimir e Auguste Rodier, 17 giugno 1928.

Partita da La Béarde alle ore 1,30, la comitiva guadagnò direttamente per la Vallée des Étançons e il Glacier omonimo, l'origine della Grande Bande de Neige. Essa afferrò la roccia al primo sperone che su detta fascia nevosa si distacca dalla faccia S. della Meije Orientale, e salì tale sperone sulla sinistra. Un'arrampicata di una quarantina di metri, obliquando sulla destra, permise in seguito di vincere un primo salto. Ritornando allora nettamente a sinistra, la cordata prese diagonalmente per la parete, con direzione leggermente ascendente, per guadagnare il largo rigonfiamento roccioso che divide il versante S. lungo la verticale scendente dalla vetta. A zig-zag, utilizzando un fianco oppure l'altro, la cordata si innalzò lungo questo rigonfiamento fino ad una cinquantina di metri dalla cima, ove l'avanzata diretta divenne impossibile.

Fin qui la roccia era molto solida e non offrì difficoltà straordinarie; la si potrebbe paragonare a quella della « Grande Muraille » con una inclinazione alquanto minore; tuttavia, nella parte superiore del rigonfiamento, la roccia, molto fratturata, rese la scalata più delicata.

La vetta è difesa da una linea di strapiombi, la cui estensione, più accentuata sulla sinistra, invita di preferenza a raggiungere la cresta SE. Tali strapiombi si appoggiano sopra una specie di cengia, sede di tre piccoli nevati: si potrebbe raggiungere il nevato centrale per una placca liscia e molto inclinata ed una fessura, ma non essendo muniti di chiodi da roccia, gli alpinisti preferirono obliquare subito sulla destra. I 20 primi metri con appigli minimi e rari, al disopra di abissi impressionanti, furono estremamente delicati e molto esposti. Si eviterebbe tale cattivo tratto passando per il nevaio centrale, ma, comunque, sembra difficile di poter evitare il passaggio altrettanto delicato di circa 10 m. che si dovette superare poco dopo, prima di toccare la cresta, la quale fu raggiunta a circa 10 m. all'E. di una piccola forcilla. Per la cresta stessa la vetta venne poi raggiunta senza difficoltà speciali. Discesa per il solito itinerario fino al ripiano superiore del Glacier du Tabuchet, la comitiva guadagnò i pendii a N. della Tête des Corridors, che venne contornata, poi passò sotto i seracchi dei Corridors, e, costeggiando il versante N. della Meije Occidentale, pervenne sulla Brèche de la Meije, dalla quale fece ritorno a La Béarde.

La traversata sotto i seracchi dei Corridors, resa sicura dal freddo vivo, deve essere considerata molto pericolosa in condizioni normali.

Orario (rapido): La Béarde, ore 1,30; Châtelleret, 2,30-3; Base della roccia, 7,10; cresta, 10,10-10,20; vetta, 10,40-10,50; Brèche de la Meije, 14,05; La Béarde, 17.

(Da *La Montagne*, 1928, pag. 184).



IL VERSANTE S. DELLA MEIJE ORIENTALE.

A = sperone roccioso; punto d'attacco; B-C = dosso roccioso; D = linea dei nevai e variante possibile; — x — x, passaggio difficile; il tratto quadrettato corrisponde alla zona degli strapiombi.

Roche Méane, m. 3700 (Delfinato - Massiccio della Meije). — 1ª traversata dalla Tour Carrée al Jumeau O; e 1ª discesa dei Jumeaux per la faccia O. — J. Choisy e F. Guillemain, 2 agosto 1927.

Salita per la via ordinaria alla Tour Carrée, alle 12,30 la carovana lasciò tale cima per seguire la cresta E., molto ripida, utilizzando talvolta le rocce della faccia N.

Un torrione aguzzo fu superato con l'aiuto del compagno, poi venne ripresa la discesa fino alla forcilla E. della Tour Carrée. Una punta la domina di una cinquantina di metri: essa venne vinta per le placche lisce della cresta. Raggiunta la sommità alle 14,15, gli alpinisti la battezzarono *Pointe Gaélane*: fu costruito un piccolo segnale. La comitiva guadagnò in seguito la forcilla occidentale dei Jumeaux, per la faccia E. della suddetta punta.

La cresta dei Jumeaux è tutta dentellata: occorre scendere di alcuni metri sul versante S., sotto la forcilla, e attraversare una roccia strapiombante per insinuarsi nella parte terminale di una linea di fessure, che

si supera. Di là, obliquare per rocce rotte verso un canale ben individuato della faccia O. dei Jumeaux e risalirlo. La cordata toccò la vetta del Jumeau O. verso le ore 16.

Essa effettuò poi la discesa per lo stesso canale, fino al punto dove esso diviene impraticabile, e traversò sulla



(Schizzo di R. Chabod, da una fotografia di Vittorio Sella).

TOUR GERMAINE DU PIC BOURCET
(veduta presa dal Col de la Casse Déserte).

- ++++, via Choisy;
----, via Fournier-Paillon;
....., tratti nascosti dalle creste rocciose.

riva sinistra una cresta secondaria nella forcella di un piccolo torrione. Un secondo canale, poi un terzo a SE. furono discesi rapidamente; infine una discesa a corda doppia di circa 20 m. facilitò l'accesso al ghiacciaio (ore 17,30).

Nelle rocce rotte vicine alla Forcella O. dei Jumeaux, la cordata trovò un chiodo di ferro, abbandonato da una comitiva, una cinquantina d'anni or sono in un tentativo di traversata.

(Da *Revue Alpine*, 1928, pag. 88).

Pic Bourcet: Punta N., m. 3697 (Delfinato). — Denominazione proposta: **Tour Germaine**. — 1^a ascensione. — J. Choisy, 3 agosto 1927.

Venendo dal Rifugio Adèle Planchard, seguire l'itinerario del Col de Casse Déserte fino sotto di questo e obliquare a sinistra sotto la parete E. della punta. La cresta E-SE. (che limita sulla sinistra tale parete) si suddivide in due ramificazioni verso la metà della sua

altezza. Portarsi a prendere la ramificazione sinistra, che rimane nascosta durante l'approccio, e superarla: facile, ma rocce disfatte. Essa termina con una placca levigata di 5 m., difficile. Pervenuti così al punto di unione delle due ramificazioni, fare una marcia di fianco delicata (roccia rotta) sulla faccia E. per raggiungere il canale che solca la faccia superiore della montagna e che guida fino alla vetta.

Il ritorno venne compiuto per il canale di cui sopra fin dove esso muore nella parete, poi per le placche molto ripide e levigate, ma di buona roccia, che fanno seguito al canale suddetto (difficile). Infine, obliquando sulla sinistra, ci si porta facilmente alla crepaccia del Col de la Casse Déserte.

(Da *La Montagne*, 1928, pag. 216).

Roche Paillon, m. 3625 e **Roche Émile Pic**, m. 3575 (Delfinato). — 1^a traversata delle creste intermedie. — M. e H. Canat de Chizy con E. Étienne e P. Simond; X. du Granne e J. de Layre con Engilberg fils, nel 1925. — 2^a traversata: L. Neltner, Hugues Paillon, René Solente, 13 agosto 1926.

Questo modo molto bello di raggiungere dal Rifugio Caron il Col Émile Pic è interessante per la magnifica veduta; la salita venne compiuta dal rifugio per la sponda sinistra del grande canale, più interessante che le nevi del canale stesso, salendo la Roche Paillon; il ritorno venne effettuato per la cresta E., in discesa per il filo roccioso della cresta con un breve passaggio difficile, quindi per la neve del Colle fra le due rocce, infine risalendo la cresta O. dapprima nevosa, poi rocciosa della Roche Émile Pic. (Si potrebbe pure, per i nevati della faccia N. della Roche, guadagnare in piano il Col Émile Pic, ma tali pendii sono inclinati a circa 45° e possono richiedere il taglio di numerosi scalini). La discesa venne compiuta sul colle per la cresta E. Questa variante di accesso dal rifugio al Colle, che richiede appena due ore di più, è vivamente raccomandato per la sua bellezza.

(Da *La Montagne*, 1928, pag. 107).

Barre des Ecrins, m. 4103 (Delfinato). — 1^a traversata invernale. — Casimir Rodier e Pierre Turc, de la Bérarde; Henri Turc, des Étages, 26 gennaio 1928.

La traversata venne compiuta nel senso S.-N. Partita da La Bérarde alle ore 14, la comitiva si portò a pernottare al Rifugio Temple-Ecrins (m. 2450). Il giorno seguente, partenza alle 4,30; alle 8 era raggiunto il Col des Avalanches, m. 3511; dopo una fermata brevissima, a cagione del vento freddo, fu ripresa la marcia, giungendo sulla vetta alle ore 11,15, dopo una salita compiuta in ragione di 200 m. all'ora. La comitiva poté trattenersi sulla sommità per circa una mezz'ora, favorita da un tempo magnifico senza vento e con un sole caldo. Il Col des Ecrins venne raggiunto alle ore 13,5; 10 minuti di fermata, il tempo di fissare solidamente sulla schiena sacchi e sci, e la cordata discese il famoso canalone, senza incontrare la crepaccia. Calzati poi gli sci, fu una discesa vertiginosa: La Bérarde era già raggiunta alle ore 16, in 2,45 dal Colle!

(Da *La Montagne*, 1928, pag. 62).

Grande Aiguille de la Bérarde, m. 3419 (Delfinato). — 1^a ascensione per la cresta NO. — J. Guttin con Casimir Rodier, 28 agosto 1927.

La Grande Aiguille de la Bérarde proietta verso NO., nella direzione del villaggio des Étages, una lunga

cresta accidentata che, talvolta, ha forte inclinazione; essa è visibile dalla strada fra la Bérarde e les Étages.

La comitiva, partita da la Bérarde, pervenne sulla cresta, presso la sua estremità NO., a mezzo di un canale roccioso, e la seguì all'incirca completamente o sul suo fianco immediato a sinistra, fino alla grande forcilla, dopo la quale la cresta si raddrizza molto sensibilmente, ciò che costrinse ad una prima marcia sul fianco sinistro. La cresta fu in seguito riafferata grazie ad un cammino molto ripido, e una traversata sulla destra portò ad una piccola forcilla che permise di passare nuovamente sulla sinistra. Alcune grandi placche coperte di vetrato e molto inclinate furono evitate, lasciandosi scivolare coricati fra due brevi pareti molto vicine (passaggio esposto).

La marcia venne proseguita sulla sinistra, poi la cresta raggiunta e di nuovo lasciata per una breve traversata di fianco sulla destra, seguita da una scalata diretta per placche che permise di riafferare la cresta presso una nuova forcilla, al di là della quale la salita fu continuata nettamente sulla destra scartando sensibilmente la cresta, la quale venne raggiunta finalmente a breve distanza dalla vetta, guadagnata senza difficoltà. Orario: Bérarde, ore 4; base della cresta, ore 7; vetta, ore 13 (fermate comprese).

(Da *Revue Alpine*, 1928, pag. 45).

Aiguille Doran, m. 3049 (Tarantasia - Massiccio Pecllet-Polset). — 1ª ascensione invernale per la cresta NE. — A. Guichard e S. Paysio, 26 febbraio 1928.

Partiti da Modane, i due sciatori guadagnarono da prima i Châlets de l'Orgère, poi quelli di Fontaine Froide, donde presero l'itinerario del Col di Chavière, che essi seguirono fino all'altezza del circo formato dalle punte della Partie, dell'Échelle, e delle creste dell'Aiguille Doran. Da quel punto essi si diressero sul Col du Ravin Noir: a cagione della presenza di uno strato di neve molto gelato, gli sci furono abbandonati sotto la Punta dell'Échelle. Il Col du Ravin Noir fu raggiunto senza fatica coll'ausilio dei ramponi. Il passaggio del torrione compreso tra il Colle e la Brèche du Ravin Noir iniziò un tratto di qualche difficoltà, poichè le cengie erano coperte di neve ed, in alcuni punti, di vetrato. Il percorso successivo fino alla vetta non presentò altre difficoltà particolari.

(Da *Revue Alpine*, 1928, pag. 45).

Veniamo a conoscenza di parecchie nuove ascensioni compiute nelle due ultime estati; ne diamo ora qui l'annuncio, con quelle poche notizie che ci fu possibile raccogliere.

Aiguille du Plat-de-la-Selle, m. 3602 (Delfinato). — 1ª ascensione per la cresta di Burlan. — A. Michel e R. Tézénas du Montcel, 3 settembre 1927.

Pic Gaspard, m. 3880 (Delfinato). — Nuova via per il versante S. — P. Boige, A. Rey e E. Stofer, 4 agosto 1927.

Tête des Fétoules, m. 3461 (Delfinato). — 1ª ascensione per il versante N. — B. Lemoine e R. Croset, 19 luglio 1927. — La comitiva seguì le rocce della sponda destra del canale di ghiaccio.

Pointe Maximin, m. 3303 (Delfinato). — 1ª ascensione per il versante N. (Canale di ghiaccio) e 1ª traversata. — B. Lemoine e R. Croset, 22 luglio 1927.

Aiguille de Mey, m. 2844 (Tarantasia - Massiccio di Chanrossa). — 1ª ascensione per il cammino della faccia N. — Peltreau e R. de Bissy con Joseph Victor e H. Favre, 1927.

Aiguille du Midi, m. 3442 Vt. (Catena del Monte Bianco). — Nuova via per il versante N. — Signora Helburn, signorina O'Brien, con A. Charlet e A. Couttet, 31 luglio 1927.

Aiguille du Plan, m. 3673 Vt. (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Prima discesa per la cresta del « Pain-de-Sucre ». — M. B. Washburn, 19 luglio 1927.

Dent du Requin, m. 3422 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Variante all'itinerario Wiks-Wilson. — B. S. Washburn, con G. Charlet e A. Ravanel, 18 luglio 1927.

Dent du Requin, m. 3422 Vt. — Variante all'itinerario per il versante del rifugio. — Signorina Micheline Morin e M. P. Langlois, 4 agosto 1927.

Chapeau-à-Cornes (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione per la cresta S-SO. — G. Charlet con un turista.

Col des Deux-Aigles, m. 3453 Vt. (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Nuova via sul versante dei Pèlerin. — M. B. Washburn, con G. Charlet, 14 agosto 1927.

Questo itinerario, completamente differente dall'itinerario percorso da Mummery, fu molto difficile. Gli alpinisti, dopo aver raggiunto il colle, salirono per la parte superiore del Ghiacciaio du Plan e terminarono la loro giornata superando l'Aiguille du Plan e la Dent du Crocodile.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 281).

Pointe Migot, m. 3311 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione. Parat, Maurice Damesme e A. Migot, 31 luglio 1927. — Questa vetta si trova sulla cresta dei Pèlerin.

Col de Blaitière, m. 3352 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione per il versante N. e 1ª traversata. — P. Fallet e R. Tézénas du Montcel, 19 luglio 1927.

Aiguille de Blaitière, m. 3522 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 2ª ascensione per la via Reynier. — E. de Gigord, T. de Lépiney e Tézénas du Montcel, 22 luglio 1927.

Aiguille du Fou, m. 3501 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª ascensione per il versante di Chamonix. — B. S. Washburn, con G. Charlet e A. Ravanel, 6 agosto 1927.

Partiti dal Plan-de-l'Aiguille, essi salirono al Ghiacciaio sospeso di Blaitière e, seguendo un sistema di cengie, pervennero alla cresta direttamente sotto la vetta dell'Aiguille du Fou.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 281).

Grépon, m. 3482 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Variante importante all'itinerario Ryan per il versante O. — Signorina G. de Longchamp e M. Crouan, con A. Charlet, 31 agosto 1927.

Aiguille de Roc, m. 3409 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª *ascensione* — Signorina O'Brien, con A. Couttet e un portatore, 9 agosto 1927. — La salita venne ripetuta subito da altre tre cordate.

L'itinerario, che si sviluppa interamente sul versante della Mer de Glace, dell'Aiguille de Roc stessa, è molto interessante. Secondo il parere di uno dei primi scalatori, esso sarebbe più delicato ma meno faticoso che l'itinerario Young al Grépon.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 282).

Mont Mallet, m. 3989 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Grandes Jorasses). — 1ª *ascensione dei due gendarmi inferiori della cresta N.* — R. Barbier e G. Labour, 14 agosto 1927.

Arête des Périades (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Grandes Jorasses). — Punta bifida situata fra le punte Auguste e Edouard Cupelin. — 1ª *ascensione*. — R. Barbier, M. Bernard, P. Chevalier e G. Labour, 14 agosto 1927.

Aiguille de l'Amône, m. 3586 Vt. (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo Tour Noir). — *Salita per il versante N., discesa per la cresta S.* — P. Chevalier e G. Labour, 1º settembre 1927.

Arête des Rochassiers, punta m. 3658 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *discesa per il versante d'Argentière*. — W. Carmichaël con G. Charlet, 19 settembre 1926.

Arête des Rochassiers. — 1ª *traversata completa*. — B. Washburn con G. Charlet e A. Couttet, 26 luglio 1927. — Erano ancora da vincere alcuni torrioni che, l'anno prima, avevano resistito agli attacchi della guida Georges Charlet stessa durante una gita che egli aveva effettuato in compagnia di Mac Carthy.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 283).

Le Cardinal, m. 3642 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *ascensione della vera vetta, con il lancio di corda*. — 2 turisti con C. Tournier e A. Cachat, 26 luglio 1927.

Id. id. — 1ª *ascensione della vera vetta senza lancio di corda*. — Brunswiller e A. Virot, 26 luglio 1927. — In queste ultime condizioni, senza aiuto artificiale, cioè, la scalata fu difficile ed esposta, e necessitò una piramide umana laboriosa. Il primo scivolò, ma, ripresosi, riuscì a guadagnare la vetta.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 283).

Id. id. — *Variante all'itinerario d'approccio per il versante di Talèfre*. — P. Chevalier e G. Labour, 10 settembre 1927.

Tale comitiva percorse un nuovo itinerario fino alla base della parete terminale.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 284).

Les Droites, Prima Torre della cresta O., m. 3948 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille Verte). — 1ª *ascensione*. — Signora e signor P. Dalmais con G. Charlet, 31 agosto 1927.

Aiguille du Chardonnet, m. 3824 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo del Trient). — 1ª *ascensione per il versante S. dalla morena del Chardonnet*. — O. Couran e C. Devouassoux, 31 luglio 1927.

Punta Minua (cresta S.), **Capo Larghia** (Corsica - Gruppo del M. Cinto). — 1ª *traversata completa in una sola volta*, 8 giugno 1927.

Monte Cancellone (Corsica - Gruppo di Bocognano-Vizzavone). — 2ª *ascensione - 1º percorso della cresta SE*. 14 giugno 1927. — La prima ascensione del Monte Cancellone venne effettuata il 13 giugno 1927 dalla cordata Obersteiner.

(Da *Jahresbericht A.A.V.M.*, XXXV, e da *Bergsteiger*, n. 46, p. 529).

RETTIFICA

Crozzon di Brenta per lo spigolo N. Nella relazione a pag. 90 della *Rivista* 1928, invece di « 28 ottobre 1927 », si deve leggere « 28 agosto 1927 ».

PERSONALIA

ALESSANDRO ROCCATI

Il 14 agosto 1928, dopo brevissima malattia, decedeva in Carmagnola, a soli 56 anni, il prof. comm. Alessandro Roccati, docente di Mineralogia, Litologia e Materiali da costruzione nella R. Scuola di Ingegneria di Torino.

Nel luglio e nella prima settimana di agosto Egli aveva ancora fatto, a scopo di studio, viaggi ed escursioni in Sardegna, in Valle di Aosta, in Val d'Aveto. Lo attendevano il diletto figlio ed i fedeli collaboratori per la periodica campagna glaciologica nelle Alpi Marittime, i suoi monti prediletti che gli fornirono un ampio e vario campo di studio mineralogico, litologico, geologico, glaciologico, come lo attestano le numerose ed importanti memorie (1) che si susseguono dal 1901 alla data della sua morte immatura.

La ferale notizia pervenne dolorosamente inaspettata ai numerosi amici, allievi, ammiratori del compianto Professore, suscitando grande cordoglio; purtroppo molti, assenti per le vacanze del torrido ferragosto, non poterono presenziare alla cerimonia funebre del 16 agosto, ma si unirono alla desolata famiglia nelle preghiere della trigesima.

Alessandro Roccati nacque a Parigi il 1º agosto 1872; compì gli studi medi ed universitari a Torino e si laureò in scienze naturali nel 1896. Fu assistente di mineralogia all'Università e dal 1904 di geologia applicata nella R. Scuola di applicazione per gli ingegneri.

Fin dagli anni giovanili si era dedicato con vera passione all'alpinismo; lo studio della geologia e della mineralogia gli fece sempre più amare la montagna « considerata quasi come un necessario ferro del mestiere » e contemporaneamente come luogo di riposo intellettuale e di rifornimento di energia: « l'unica e vera sorgente di salute fisica e morale ».

(1) Pubblicate in gran parte nella *Rivista* e nel *Bollettino del C.A.I.*, nel *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano*, nel *Bollettino della Società Geologica Italiana* e negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*.

Nel 1906 le sue doti di studioso e di alpinista gli valsero l'onore di essere scelto da S. A. R. il Duca degli Abruzzi quale membro della celebre spedizione al Ruwenzori: ebbe così il mezzo di fare studi ed osservazioni geo-lito-mineralogiche e riportò un'abbondante raccolta di materiale, conservata nel Museo geo-mineralogico della R. Scuola di Ingegneria di Torino.

Fra le numerose esplorazioni ricordiamo in particolare le due sue più importanti ascensioni: il Monte Luigi di Savoia (m. 4663) e la Punta Alessandra (m. 5105); Il « Colle Roccati » a Lui dedicato da S. A. R. ricorda la partecipazione del compianto Professore all'ardua e riuscitissima impresa.

Nel 1907 ottenne la libera docenza in petrografia e nel 1909 ebbe l'incarico, sempre riconfermatogli, dell'insegnamento della mineralogia applicata nel R. Politecnico.

Fu professore ottimo, di cultura solida e svariata; nelle lezioni chiaro, efficace; negli esami paterno, indulgente; nelle numerose gite scolastiche sapiente guida allegra ed amabilissima. Queste gite, a scopo di istruzione per i suoi allievi, per lo più visite a miniere nella nostra zona alpina, furono per molti giovani, e specialmente per i non settentrionali, una vera rivelazione dei nostri monti; il Professore, felice dell'entusiasmo dei suoi allievi, faceva un vero apostolato alpino.

Nel 1910, per opera del Presidente del C. A. I., senatore Lorenzo Camerano, fu ricostituita la « Commissione Glaciologica Italiana » ed il prof. Roccati ne venne eletto e continuò sempre ad esserne l'attivo segretario.

Inizì nel 1911 le campagne glaciologiche nelle Alpi Marittime che da dieci anni già percorreva per altri studi, invitando ogni anno ad aiutarlo nei lavori topografici e nelle osservazioni, ingegneri ed allievi della Scuola: il ricordo delle ore liete e serene vissute insieme nella profonda solitudine dei monti, unici abitatori dei rifugi alpini, rinnova acerbamente il profondo dolore provato per la immatura perdita del Maestro ed Amico!

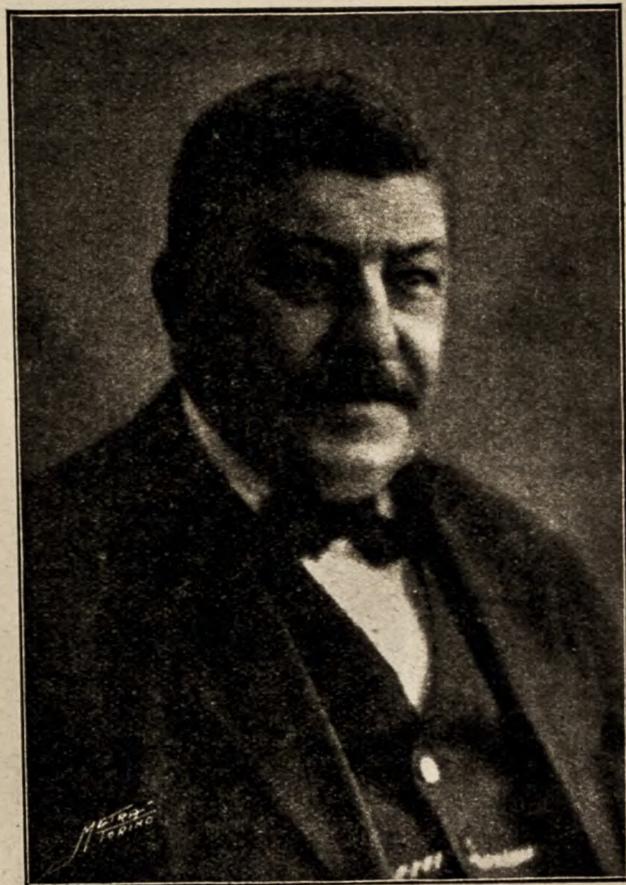
Nelle « sue Marittime », i suoi buoni amici Gli dedicarono la Punta Alessandro Roccati, situata alla testata sud del Ghiacciaio del Clapier.

Diventato « padre di famiglia » dimostrava in montagna una saggia prudenza; aveva però sempre conservata una fibra forte e resistente alle lunghe e faticose marce di ascesa e discesa di colli; Egli stesso si dipinge (1): « ... cammino lunghe ore con l'amica pipa e l'amico martello; raccolgo sassi; parlo a me stesso; progetto quantità di lavori che restano per lo più allo stato di progetto; penso a tutto ed a niente; sono contento; vivo e vivo intensamente! ».

Era socio del C. A. I. fin dal 1904; fu per molti anni delegato della Sezione Ligure alla Sede Centrale; socio del C. A. F.; Presidente generale della Giovane Montagna nel 1924 e 1925; socio benemerito della Società Geologica Italiana, della R. Società Geografica, ecc.

Il suo valore e la sua dottrina sono molto superiori a quanto appare dalle sue, pur numerose, pubblicazioni (2), e sono conosciuti a fondo soltanto da chi Lo praticò famigliarmente. Fu un convinto divulgatore delle ricchezze minerali della nostra Patria; la sua vasta cultura fu consolidata dall'esercizio dell'osservazione ed estesa da numerosi viaggi e visite di miniere in Italia

ed all'estero. Nel 1918 soggiornò nell'Anatolia settentrionale e studiò il bacino carbonifero di Eraclea; nel 1926 fece un viaggio di studio al Brasile: visitò le miniere



ALESSANDRO ROCCATI.

di Ouro Preto e di Minas Geraes riportando larga messe di minerali e di pubblicazioni.

Facile agli entusiasmi, sensibile agli incanti della natura, buono, modesto, sereno, piacevolissimo e finemente arguto nella conversazione, si creò larga simpatia, amicizia ed ammirazione e lascia di Sè un caro ricordo ed un vivissimo rimpianto.

ALBENGA BERTINO.

Il 31 ottobre scorso, di ritorno da un lungo viaggio compiuto attraverso la Svizzera, si spegneva repentinamente nella città natale

UMBERTO DI SALVO

Palermo tributò solenni e commosse onoranze a questo suo figlio diletto. Fu un plebiscito di dolore da parte di una folla di amici e di estimatori dell'Estinto, sovra tutto nel Fòro e nel giornalismo, dove Egli aveva militato valorosamente sino dagli anni giovanili. Ma per la Sezione di Palermo del C. A. I. la perdita di una così preziosa esistenza non è soltanto motivo di profondo cordoglio, è un vero lutto di famiglia, poichè l'avv. Di Salvo rappresentava per essa il ricostruttore e l'animatori insuperabile, il suscitatore appassionato di energie e di fede, l'apostolo sublime.

Acceso infatti di amore quasi ascetico per la montagna, Egli sapeva trasferirne la vivida fiamma in chiunque

(1) In A. Hess, *Saggi sulla psicologia dell'alpinista*, Torino 1914.

(2) Le sue pubblicazioni, oltre un centinaio, si trovano elencate negli Annuari della R. Scuola di Ingegneria di Torino.

Lo avvicinasse; divenne indiscutibilmente il più autorevole e benemerito propagandista dell'alpinismo in Sicilia.

Raccolta esangue nel 1922 la Sezione di Palermo, la restaurò *ab imis*, ne fu il Presidente amatissimo e formò



UMBERTO DI SALVO.

di essa un centro di squisita intellettualità, una scuola di fervido patriottismo, un'attiva palestra di alpinistici ardimenti. A questa sua Sezione procurò un'elitta falange di soci, la sede sociale, un bollettino periodico ed ogni altro elemento di benessere.

Nel 1924 otteneva sul M. Pellegrino l'ambita iscrizione del Duce del Fascismo fra i soci acclamanti della capitale dell'Isola e riceveva esplicita assicurazione che il Governo Nazionale sarebbe venuto incontro ai bisogni del C. A. I.

Assertore convinto della necessità di sviluppare e diffondere l'alpinismo anche nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, sostenne tenacemente tale necessità sia nelle assemblee e nei convegni, sia mediante dotte conferenze e interessanti pubblicazioni, offrendo ognora magnifiche prove d'ingegno acuto e brillante, di appassionato attaccamento alla nostra Associazione.

Con pari calore Egli esaltava le suggestive bellezze delle Alpi settentrionali e quelle delle montagne della Conca d'Oro, promuoveva a Palermo un numero cospicuo di gite sezionali e incoraggiava la crescente attività dei soci della sua Sezione sulle Alpi lontane.

Il Presidente del Comitato Centrale delle pubblicazioni del C. A. I., dott. Umberto Balestreri, Lo nominò socio corrispondente per la Sicilia: scelta felicissima,

poichè Lo sapeva ispiratore o diretto artefice dell'auspicata e bella fioritura di nuove Sezioni insulari. Messina, Trapani, Petralia Sottana ed altri nuclei alpini minori sorsero e si affermarono specialmente per merito del vivo risveglio promosso ovunque in Sicilia dall'azione indefessa, meravigliosa di Umberto Di Salvo.

Il saluto del C. A. I. Egli sognava di portare prossimamente ai nostri Fratelli in Tunisia, infaticabili e superbi colonizzatori di quella terra di Francia. Ma la morte, inaspettata e crudele, ha troncata in pieno una così fervida e prodigiosa operosità, spegnendo improvvisamente la grande luce che da Lui irradiava sulla Sezione di Palermo avviantesi a mete sempre più nobili ed alte.

G. QUESTA.

SILVIO GABRIELLI

Nacque a Budapest in Ungheria il 29 gennaio 1887 essendovi il padre occasionalmente stabilito quale imprenditore di lavori edili.

La famiglia era della Valle di Fiemme, ove il piccolo Gabrielli trascorse l'infanzia, dopo che terminati i lavori i suoi genitori rimpatriarono a Predazzo.

La bellezza della natura che lo circondava gli si rivelò ben presto ed egli ne fu siffattamente preso che quando ebbe compiuti i primi studi, istradò la sua cultura al ramo forestale, laureandosi poscia in Ingegneria forestale. Passò immediatamente al lavoro, coadiuvando i parenti che possedevano foreste nei pressi del Passo di Rolle, al piede del Gruppo delle Pale. Rapidamente acquistatosi fama di grande esperto, venne assunto dal Consorzio delle foreste della Valle di Fiemme, sistemando in detta carica grande parte della vegetazione distrutta dalle valanghe invernali.

Nel dopoguerra venne assunto dal R. Governo per il rimboschimento delle zone devastate nei pressi di Riva sul Garda; compiuti in parte questi, venne trasferito a Merano assumendosi il grave compito di porre freno alla manovra di molti speculatori venuti per sfruttare alla meglio le ricchissime foreste dell'Alto Adige. L'opera sua in questo periodo venne applaudita da tutti i competenti.

Egli fu uno dei fondatori della Sezione di Merano del C.A.I., accettando immediatamente la carica di consigliere e dimostrandosi operoso e fedele. In occasione dell'Assemblea Generale del 28 dicembre 1925 venne eletto per acclamazione Presidente, rimanendo così fino alla sua morte. Sotto la sua Presidenza la Sezione fiorì rapidamente raggiungendo in due anni la cifra di 900 soci.

Moltissime opere alpine sorgevano sotto la sua iniziativa fra le quali va specialmente ricordato: la sistemazione dei sentieri e la segnalazione di questi per una lunghezza di ben 66 chilometri. Tabelle indicatrici, carte topografiche corredate dei sentieri segnati, corsi di sci, conferenze, erano all'ordine del giorno. Tutti indistintamente sentivano la sua opera essere ispirata da una immensa passione per la montagna cosicché tutti, di tutti i partiti, collaboravano spontaneamente e volenterosamente con lui.

Inquadrato quale capo-manipolo della Milizia Forestale, venne nel frattempo collocato a riposo. In questo periodo in cui avrebbe potuto dedicare maggiormente la sua attività e il suo valore al sodalizio, una paralisi al cuore troncò la sua preziosa esistenza.

BIBLIOGRAFIA

Publicazioni entrate in Biblioteca.

In dono.

- TAVECCHI U. — DIARIO DELL'ALPINISTA. — Casa Editrice U. Tavecchi, Bergamo, 1928.
- LE SAGE. — ATLANTE STORICO, LETTERARIO, BIOGRAFICO, ARCHEOLOGICO. — (Girolamo Tasso, Venezia, 1840). Dono del Conte Roero di Cortanze.
- BARATTA e VISENTIN. — GRANDE ATLANTE GEOGRAFICO. — Istituto Geografico De Agostini, 1927.
- DE AMICIS U. — PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE. — Casa Editrice Treves, Milano, 1924.
- VISIONI ITALICHE: Roma; Venezia; Trieste; Lago di Como; Dolomiti. — Istituto Geografico De Agostini, 1927.
- BRESSY M. — ITINERARI SCIISTICI DI VALLE PO E VALLE VARAITA. — Tipografia Operaia, Saluzzo, 1928.
- TURBIGLIO F. — RISONANZE DI UN DECENNIO ARDENTE. — « Amatrix », Milano, 1928.
- KURZ M. — ALPINISMO INVERNALE. (Trad. di E. Ferreri e A. Balliano). — Casa Sociale Editrice, Pinerolo, 1927.
- O. N. B. — GARE DEL "LITTORIO", FRA GLI AVANGUARDISTI D'ITALIA. — O. N. B., Roma 1927.
- ORLOWIEZ. — GUIDE ILLUSTRIÉ DE LA POLOGNE. — Ministère des Travaux publics, Varsavia, 1927.
- SOC. POLONAISE DE TATRA. — LES MONTAGNES DES TATRA. — Id. id., 1925.
- PICCOLA MONOGRAFIA DI VIPITENO — 1928.
- LUNN A. — A HISTORY OF SKIING. — Oxford University Press, London, 1927.
- HAUSHOFER K. — GRENZEN. — Kart. Vorwinckel Verlag, Berlin, 1927.
- PASCHETTA V. — "ALPES MARITIMES", Itinéraires dans les environs de St. Martin-de-Vésubie. — C.A.F., Sect. Alpes Maritimes, 1928.
- PUBBLICAZIONE COMMEMORATIVA DI QUINTINO SELLA. — Fratelli Bocca, Torino, 1928.
- CZANT O. — ALPINISMUS. — Kulturpolitische, Berlin, 1926.
- Sezione di Biella del C.A.I. — Il Biellese — NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI QUINTINO SELLA. — Viassone, Ivrea, 1928.
- GOS C. — L'HOTEL DES NEUCHATELOIS; UN EPISODE DE LA CONQUÊTE DES ALPES. — Librairie Payot, Losanna, 1928.
- GUERRA M. — LIBER HOMINIS. — La Bodoniana, Piedimonte d'Alife, 1928.
- DEL PIAZ G. — CARTA GEOLOGICA DELLA CATENA GRAND NOMENON-GRIVOLA-HERBETET. — Padova, 1928.
- CLERICI I. — IN ALTA MONTAGNA. — Casa Editrice « Amatrix », Milano, 1928.
- LUZZATTI L. — LE PIU' BELLE PAGINE DI QUINTINO SELLA. — Fratelli Treves, Milano, 1928.
- Section des Pyrénées Centrales du Club Alpin Français. — AUTOUR DU PIC DE MIDI D'OSSAU ET DU BALAITOUS. — Tolosa, 1928.
- DEPOLI A. — UN MESE DI VITA ALPINISTICA SULLE DOLOMITI ORIENTALI (Estratto da *Liburnia*, organo della Sezione di Fiume del C. A. I.). — Fiume, 1928.
- CURTA V. — LA VALLE DI GRESSONEY; GUIDA DA IVREA ALLE VETTE DEL M. ROSA. — Tip. F.lli Giglio Tos, Ivrea.
- MARCELLO A. — LA PROTEZIONE DELLA FLORA ALPINA. — Società botanica italiana, Firenze, 1928.
- DELIMITAZIONE DEL CONFINE ITALO-AUSTRIACO vol. I: relazione del Colonnello ALBERTO PARIANI; vol. II: verbali delle riunioni tenute dalla COMMISSIONE INTERNAZIONALE. — Istituto Geografico Militare. — Firenze, 1928.

- Hess A. — TRENT'ANNI DI ALPINISMO vol. I. — Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1928.
- CLUB ALPINO SVIZZERO. — LE CAPANNE DEL C.A.S. NEL 1927. C. A. S., Losanna, 1928.
- BREGEAULT H. — LA CHAÎNE DU MONT BLANC. — Alpina, Parigi, 1928.
- DEPOLI G. — LA PROVINCIA DEL CARNARO. — Società di studi fiumani, Fiume 1928.
- CODACCI PISANELLI A. — PARERE PRO VERITATE RICHIESTO DALL'ENTE AUTONOMO DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO SULLA LEGITTIMITA' DELLA CONCESSIONE DI FORMARE DUE LAGHI ARTIFICIALI NELL'ALTA VALLE DEL SANGRO E SULLA RISARCIBILITA' DEI DANNI DERIVANTI DA TALI OPERE. — Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1928.
- SIPARI E. — ATTO DI OPPOSIZIONE ALLA PROGETTATA FORMAZIONE DEI LAGHI ARTIFICIALI DI OPI E DI BARREA. — Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1928.
- TERRE POLARI ARTICHE. — Carta 1 : 12.000.000. — Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1928.
- GHIGLIONE P. — LO SCI E LA TECNICA MODERNA. — Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, 1928.
- BROCCA G. — IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA, VISTO DA UN MONTANARO. — Domodossola, 1928.
- FIOCCA A. — COME OCCUPAMMO LO STELVIO E GIUNGEMMO A MERANO. — Fratelli Cristofari, Milano, 1928.

LA RIVISTA DELLA VENEZIA TRIDENTINA, Bolzano, Casella Postale 207, ha cortesemente accordato ai soci del C.A.I. lo sconto del 20% sul prezzo annuale di abbonamento che è abitualmente di L. 45.— per l'Italia, Colonie, ecc., e di L. 90.— per l'Estero.

IL DIARIO DELL'ALPINISTA 1929. di U. TAVECCHI. Uscito in questi giorni, e messo in vendita ai Soci, al prezzo di L. 5, legato in tela; e di L. 7, legato in pelle. La richiesta può essere effettuata versando ad un ufficio postale l'importo a favore del conto corrente n. 3°-11540, intestato a Tavecchi Umberto.

ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

La Società Alpina Friulana, salda, patriottica, studiosa riunione di valenti uomini dell'Alpe, è entrata a far parte, come Sezione di Udine, della nostra grande famiglia.

L'arco alpino della Carnia, tratto delicatissimo della frontiera d'Italia, ebbe negli alpinisti del Friuli una coorte di affezionati studiosi in pace, di validi difensori in guerra. La loro azione si svolse in silenzio, nella grande modestia che caratterizza le opere dei forti, ma nelle lunghe valli del Friuli, sui monti che le circondano, stanno numerosi i segni del lavoro compiuto per l'avvaloramento di questa zona, poco nota, della nostra Patria.

Sotto la guida sapiente di Olinto Marinelli gli alpinisti della « Friulana » hanno mantenuto fede al motto: « In Alto »: innalzarsi non solo col corpo nella scalata del monte, ma elevare lo spirito nelle superiori manifestazioni per cui l'Alpe è inesauribile campo.

Il Club Alpino Italiano che vede ora riuniti sotto il suo « Excelsior » scienziati e alpinisti di ogni regione d'Italia, saluta con gioia i figli del Friuli che entrano numerosi nel sodalizio nostro, portando il maggior contributo a quel completamento della unità alpinistica italiana che è nel cuore di ogni fedele dell'alpe.

Ai nostri fratelli Friulani, riuniti ora in Sezione di Udine del C.A.I., al loro benemerito presidente, S. E. Leicht, il benvenuto più cordiale del Club Alpino Italiano.
LA PRESIDENZA.

Sunto delle deliberazioni

della seduta del Consiglio Direttivo della Sede Centrale del C.A.I. tenuta in Udine il 25 novembre 1928.

Intervennero il Presidente Gr. Uff. Prof. E. A. Porro; S. E. l'Onorevole Leicht, Presidente della Società Alpina Friulana; il Professore Dott. Comm. Roberto Maltini, Presidente della S.U.C.A.I. e Vice-Presidente del C.A.I., e i Consiglieri Bobba, Bonardi, Cagianca, Chersi, Figari, Jacobucci, Meneghini e Nagel.

Scusarono l'assenza il Vice-Presidente Comm. Vigna ed i Consiglieri S. E. Bottai, Caffarelli, Pola, Rondelli, Schiavio, Tolomei, Vallepiana.

Il Primo Gerarca dello Sport Nazionale, S. E. Augusto Turati, inviò un vibrante telegramma di adesione alla Seduta.

Dichiarata aperta la Seduta, il Presidente Porro ringrazia vivamente S. E. Leicht per la squisita ospitalità e saluta la Società Alpina Friulana che, dopo un cinquantennio di operosa attività autonoma, è entrata a far parte del Club Alpino Italiano sotto il nome di Sezione di Udine del C.A.I.

A sua volta S. E. Leicht esprime la soddisfazione sua e dell'Alpina Friulana per l'avvenuta fusione. Ricorda l'opera dei suoi illustri predecessori e, fra la devota attenzione dei convenuti, evoca la memoria dei soci caduti per la Patria.

Viene quindi approvato il Bilancio preventivo per l'esercizio 1929.

In merito alla pubblicità, nell'intento di ottenere un maggiore introito, il Consiglio dà mandato al Presidente di provvedere al riguardo.

In conseguenza dell'accresciuta importanza ed estensione dei compiti della Sede Centrale il Consiglio Direttivo nomina un Segretario Generale della Sede Centrale in persona del Magg. Leone Mattiolo e stabilisce che:

Il Segretario Generale è l'organo direttivo interno della Sede Centrale. È nominato ed è revocato con deliberazione del Consiglio su proposta del Presidente.

Dipende dal Presidente ed in sua vece dal Vice-Presidente delegato dal Presidente, dai quali riceve le direttive, che è incaricato di tradurre e di far tradurre in atto dagli organi dipendenti.

Al Segretario Generale compete la vigilanza su tutti i servizi amministrativi e contabili della Sede Centrale e su tutto il relativo personale, del quale cura la disciplina e determina le singole attribuzioni.

Le sue mansioni sono le seguenti:

- a) Segreteria della Sede Centrale.
 - b) Contabilità generale della Sede Centrale e parziale con le Sezioni.
 - c) Rapporti con le Sezioni per la tenuta a giorno degli elenchi-soci, riscossione delle quote sociali, notizie su attività sezionali, informazioni varie.
 - d) Controllo amministrativo sulle Sezioni e sulle osservanze delle disposizioni statutarie.
- Controllo amministrativo sull'Ufficio Redazione della *Rivista Mensile*. Direzione della Biblioteca della Sede Centrale.
- e) Compilazione e diramazione delle comunicazioni ufficiali ai soci, alle Direzioni Sezionali, ai membri del Consiglio Direttivo.
 - f) Ispezioni ai Rifugi della Sede Centrale.
 - g) Intervento alle Sedute del Consiglio Direttivo con voto consultivo; redazione dei verbali.
 - h) Rapporti con le autorità militari e civili per la trattazione di argomenti di interesse generale e specifico del Club Alpino Italiano.
 - i) Eventuali incarichi di rappresentanza del Sodalizio.
 - l) Oltre alle suddette mansioni avrà poi tutte quelle altre che gli fossero demandate dal Consiglio o dalla Presidenza.

Il Segretario Generale dovrà essere:

1° Consultato circa la nomina degli impiegati stipendiati dalla Sede Centrale.

2° Informato delle decisioni prese di volta in volta dal Comitato pubblicazioni che comportino oneri alla Sede Centrale.

3° Preventivamente informato della composizione e della probabile data di pubblicazione della *Rivista Mensile* e dell'acquisto di pubblicazioni varie.

4° Tenuto al corrente delle variazioni avvenute nelle singole Direzioni Sezionali.

Il Segretario Generale attende alle mansioni affidategli mediante l'opera disinteressata di un Tesoriere e l'ausilio di impiegati veri e propri, una segretaria contabile e adeguato numero di applicate o dattilografe.

Il Consiglio prende quindi in esame la questione della costituzione del Sindacato Guide e Portatori. Le trattative iniziali vengono devolute al Vice-Presidente Maltini.

Portata davanti al Consiglio la questione relativa all'esame delle Guide, il Consiglio riafferma il concetto che nell'apposita Commissione debba far parte un rappresentante del C.A.I.

Il Presidente informa dello stato della pratica e si impegna a rappresentare alla Direzione di P. S. i voti del Consiglio in materia.

Da ultimo il Presidente informa il Consiglio che in seguito a recenti restrizioni poste dal Ministero dell'Interno alle spese facoltative degli Enti Comunali il R. Commissario della Città di Torino ha comunicato che non può più assumere e mantenere l'impegno assunto per la costruzione della casa del C.A.I.

Donde la necessità di altra forma di finanziamento per la quale si stanno facendo gli opportuni studi, basati sul principio di una sottoscrizione fra i soci per azioni del valore di L. 500 o 1000 ciascuna e con invito alle Sezioni di investire nel prestito stesso le somme vincolate per quote di soci perpetui o altre disponibili come intende fare la S. C.

Si decide che tali sottoscrizioni da parte delle Sezioni dovranno essere assolutamente volontarie.

Inoltre il Presidente comunica che il R. Commissario di Torino mantiene la concessione gratuita dell'area occorrente per la Casa del C.A.I. con impegno di rimborsare il valore dello stabile al C.A.I. a prezzo da convenirsi oppure di perizia quando la concessione trentennale non potesse venire rinnovata alla scadenza.

Il problema della *Rivista Mensile* è rinviato ad altra Seduta e questa viene tolta alle ore 12.

COMUNICATO ALLE SEZIONI.

Uso dello stemma del C.A.I.

Per conoscenza e norma si informano le Direzioni Sezionali che esse non hanno facoltà di concedere l'uso dello stemma del C.A.I. alle Ditte che ne facciano richiesta, neppure se i dirigenti di queste sono soci del C.A.I.

Le domande presentate dagli interessati devono essere trasmesse alla Sede Centrale a cura della Sezione presso la quale è stata sollecitata la concessione, e devono essere munite del parere favorevole del Presidente della Sezione stessa.

Le autorizzazioni in materia sono di esclusiva competenza della Sede Centrale e vengono accordate caso per caso conforme a condizioni da stabilirsi dalla S. C.

Invio di corrispondenza.

Il Presidente del C.A.I. informa che tutte le corrispondenze (manoscritti, stampati, ecc.) destinate personalmente a lui devono d'ora innanzi essere indirizzate al suo domicilio in Milano, via Solferino 22.

Tutte le altre corrispondenze relative a pratiche d'ufficio riguardanti il Sodalizio devono essere regolarmente inviate alla Sede Centrale, via Monte di Pietà 28, Torino (108).

Comunicato mensile delle Sezioni.

Si invitano le Sezioni a mandare regolarmente copia del loro Comunicato Mensile alla Sede Centrale, via Monte di Pietà n. 28, Torino (108).

Le Sezioni che intendono portare a diretta conoscenza del Presidente del C.A.I. il rispettivo comunicato mensile sono pregate di inviarne una copia al suo domicilio in Milano, via Solferino 22.

Impegni delle Sezioni per opere alpine.

Alcune Sezioni si impegnano in opere di carattere alpino che comportano oneri superiori alle disponibilità della Sezione e si pongono quindi in condizione di mancare al loro dovere di corrispondere alla S. C. le quote dei soci.

Al riguardo rammento che la S. C. non accorderà alcun sussidio per nuove opere alpine alle Sezioni che non saranno in regola con i pagamenti verso la S. C.

Opera italiana Pro-Oriente per la seconda celebrazione del pane.

Il Supremo Gerarca Sportivo S. E. Turati ha interessato vivamente la Presidenza del C.A.I. di studiare il modo di offrire alla italianissima associazione il conforto spirituale e il contributo del Club Alpino Italiano.

La Presidenza si rivolge per tanto a tutte le Direzioni Sezionali perchè abbiano a svolgere tutti quei mezzi di propaganda e di azione che possono valere a raggiungere il nobilissimo scopo che ha il patronato di S. E. Turati.

A tal fine le Direzioni Sezionali sono invitate ad accordarsi con le Autorità locali per dare il maggiore concorso alla nobile iniziativa e favorirne l'esito.

Programmi delle manifestazioni sezionali per l'anno 1929.

Si invitano le Sezioni a voler trasmettere alla Sede Centrale, non oltre il 30 gennaio 1929, il programma delle manifestazioni sezionali per l'anno 1929.

La richiesta in parola è conseguente alla necessità per la Sede Centrale di poter valutare preventivamente l'importanza delle attività delle singole Sezioni per l'anno 1929 e di poterne dare precisa notizia alle Superiori Autorità.

S'intende che poi a manifestazioni avvenute le Sezioni dovranno riferirne l'esito a questa Sede Centrale.

Con l'occasione si invitano altresì le Sezioni a voler sempre inviare alla Sede Centrale, Via Monte di Pietà, 28, Torino (108), copia dei rispettivi bollettini sezionali (mensili o trimestrali).

Facilitazione ai Soci della S.U.C.A.I. nella frequentazione dei Rifugi.

S. E. Augusto Turati, nell'intento di favorire la preparazione alpinistica e l'addestramento della gioventù, ha manifestato alla Presidenza del C.A.I. il desiderio che ai soci della S.U.C.A.I. siano concesse tutte le facilitazioni vigenti per la frequentazione dei Rifugi del C.A.I. mediante presentazione della sola tessera della loro associazione e con assoluta dispensa dall'obbligo di essere muniti delle speciali tessere in vigore presso le Sezioni del C.A.I. per l'uso dei Rifugi di proprietà Sezionale.

La nobiltà e l'importanza dell'intento — avuto di mira dal Supremo Gerarca dello Sport Nazionale — ci induce a favorire in tutti i modi i soci della S.U.C.A.I. nel godimento di tutti indistintamente i Rifugi del C.A.I. Di conseguenza si prescrive che d'ora innanzi la presentazione della sola tessera dei soci del C.A.I., Sezione

S.U.C.A.I., abiliterà i titolari a tutte le facilitazioni di cui godono i soci del C.A.I. per effetto della tessera speciale per l'uso dei Rifugi.

Le Sezioni dovranno per tanto impartire sollecita comunicazione agli ispettori e gerenti dei rispettivi Rifugi della nuova disposizione in vigore dal 1° gennaio 1929, dandone poscia formale assicurazione scritta in merito a questa Sede Centrale.

Il Presidente
F.to E. A. PORRO.

RETTIFICA.

Le illustrazioni pubblicate a pag. 305 della scorsa Rivista sono ricavate da negative dell'Ing. Piero Ghiglione e non di Pietro Ravelli.

L'illustrazione a pag. 310 dello stesso fascicolo è riprodotta da una fotografia di C. Garbari di Trento.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

Stampato il 10 Gennaio 1929.
- TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE

TESSUTI PURA LANA

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)

**PRESSO I MIGLIORI
DETTAGLIANTI E SARTI**

Prodotti della Casa PIANA & JOSE BIELLA

ALPINISTI

completate il vostro equipaggiamento

.....

FARMACIA TASCABILE
la più piccola, più completa per alpinisti. Contiene tutto il corredo raccomandato dal C. A. I., in pastiglie e medicazione compressa. Tutto in busta pelle: L. 25.

CREMA NEVE
unguento per impedire le infiammazioni al viso e alle mani degli alpinisti. Tubetto L. 4,40.

ELISIR COCA-KOLA
aumenta la forza e la resistenza. Flacone L. 5,50.

Farmacia D. L. AGOSTINI
MILANO - Via Ariberto, 11.

ABBIGLIAMENTO
ARTICOLI SPORTIVI
GIUOCCHI FOOT-BALL TENNIS BOXE
ALPINISMO SKI AUTO MOTO CICLO

**LACASA
DEGLI
SPORTS**

Corso Vittorio Emanuele 70 TORINO

Ricchissimo Assortimento

Articoli per alpinisti
e Sports invernali

Chiedere catalogo listino prezzi
inviato gratis.



F. R. A. M.

**Fabbricazione Razionale
:: Articoli Montagna ::**

Chiodatura FRAM:

la chiodatura collaudata dal *Sucaini* sui ghiacci e sulle rocce delle Terre Polari; la chiodatura prescelta dalla Spedizione italiana al Caracorum.
Brevettata per tutti i paesi d'Europa: *Chiedere listino speciale.*

Grasso FRAM:

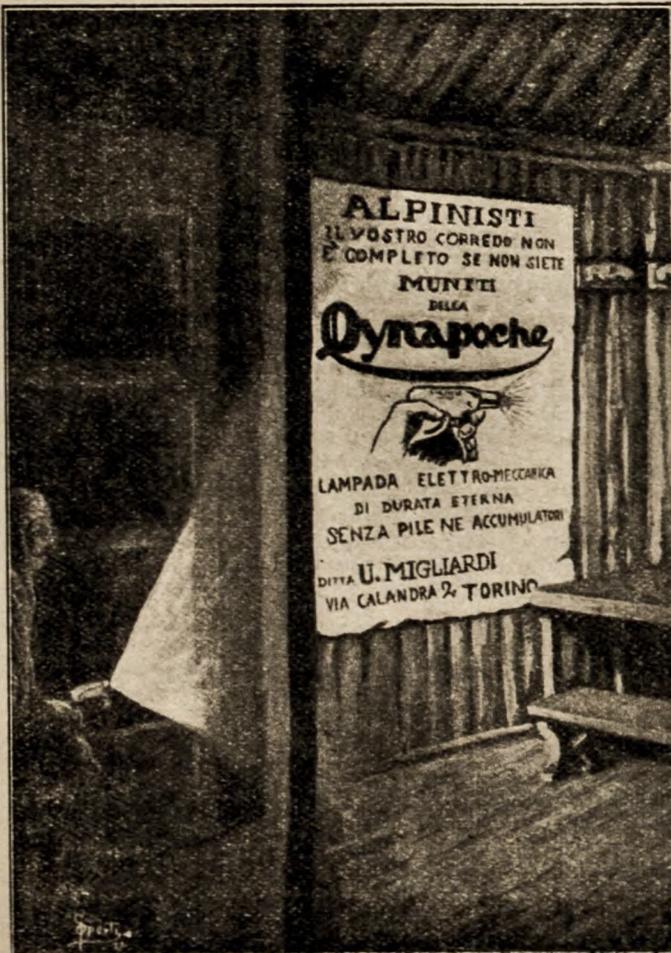
per calzature da montagna e da caccia, preparato in solidi tubetti; il grasso più perfetto, nella confezione più pratica: adottato dai *Sucaini* alle Svalbard e dalla spedizione al Caracorum.

Corda FRAM:

in pura canape italiana ritorta: il massimo di resistenza al carico e allo strappo.

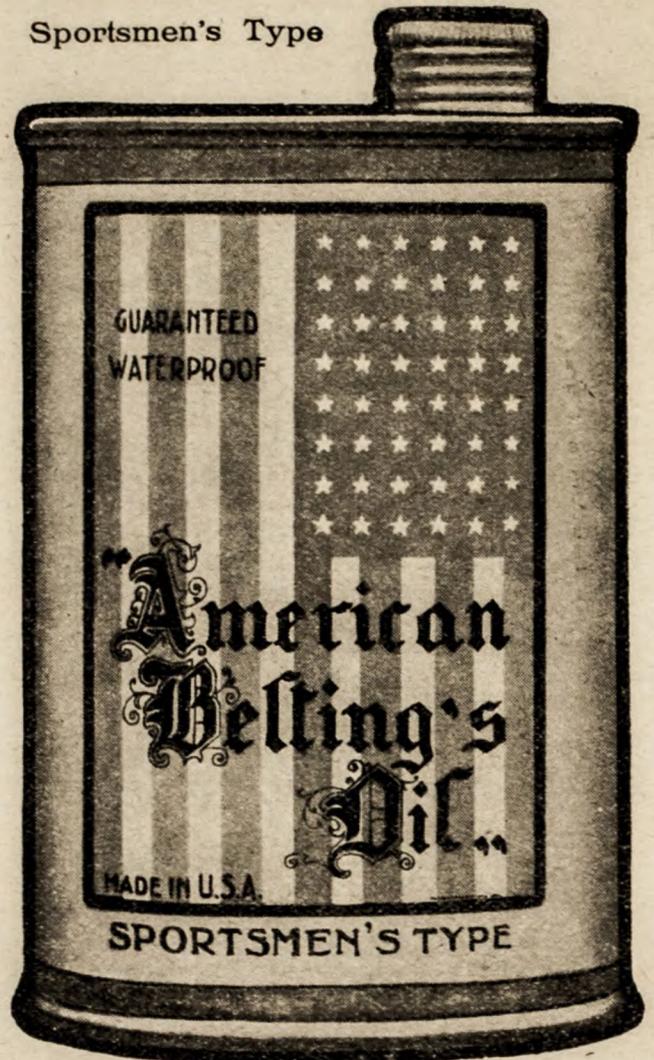
Prodotti F.R.A.M. - Mandello Tonzanico (Como).

I prodotti *Fram* non sono in vendita al privato. Chiederli ai migliori negozi del genere.



"AMERICAN BELTING'S OIL,"

Sportsmen's Type



OLIO-FIBRINA NORDAMERICANO speciale per nutrire, conservare, ammorbidire e rendere impermeabili le calzature sport: per Alpinismo, Sci, Caccia, Foot-bali, ecc., di cui ne aumenta grandemente la durata.

I vantaggi che si ottengono coll'uso sono i seguenti:

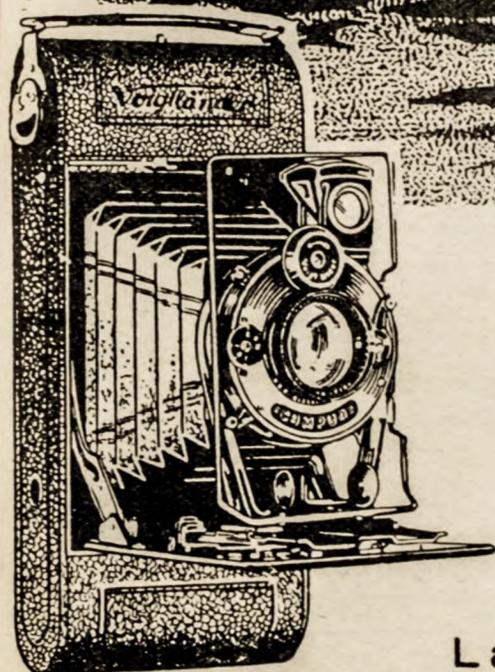
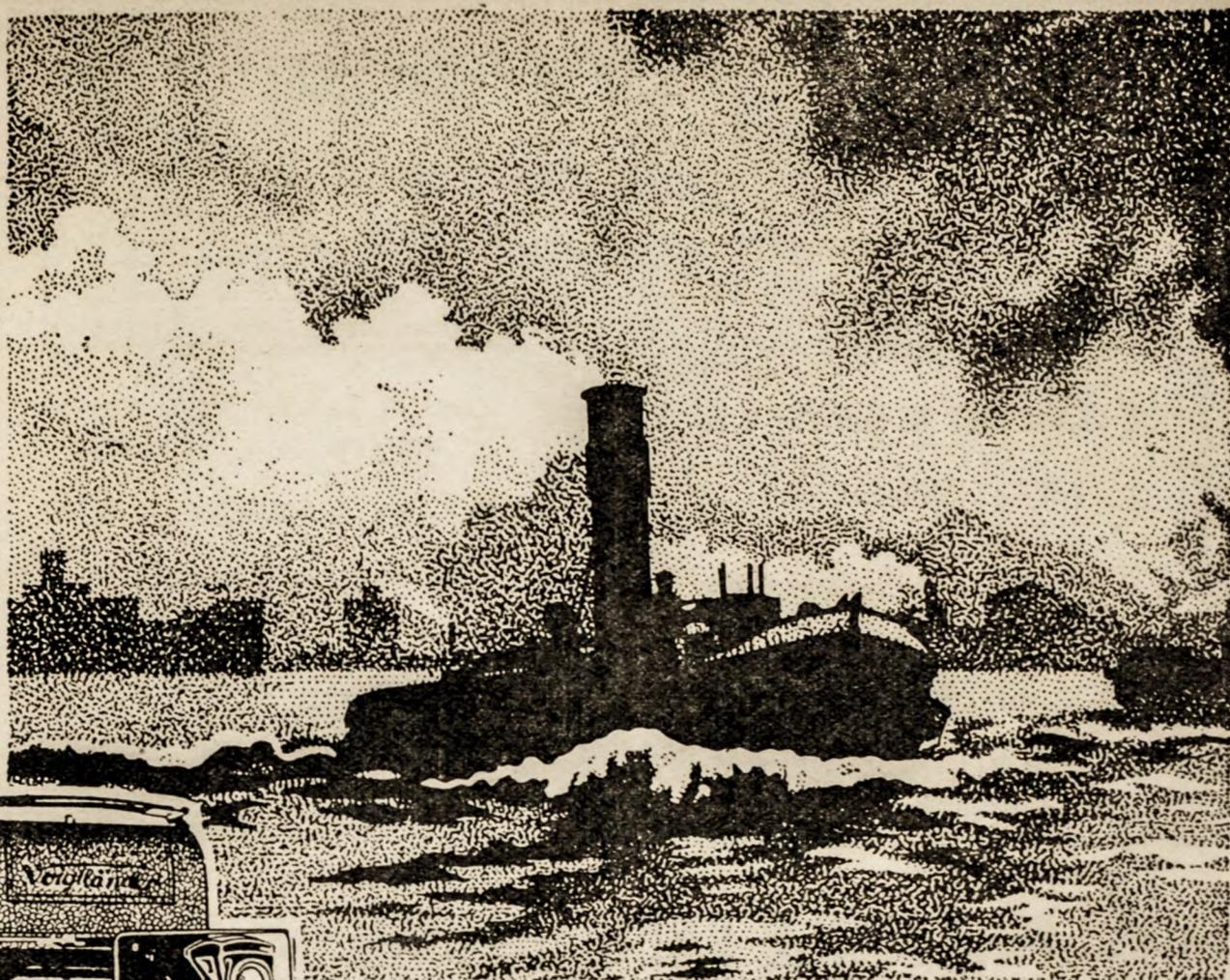
- E' liquido, di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione.
 - Resiste agli agenti atmosferici, non soffre né si altera sia al calore che al freddo intenso.
 - Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi: per le calzature in modo speciale è praticissimo poichè penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture delle suole e delle tomaie.
 - Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi.
 - E' purissimo essendo composto esclusivamente di sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, gomme, ecc.
 - Assai economico perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando internamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli oli ordinari e dei grassi, che sono facilmente asportabili ed intaccano il cuoio.
 - Confezionato in eleganti latte ovali da gr. 200, che occupano pochissimo posto nell'equipaggiamento, munite di tappo a vite a perfetta tenuta e del pennello necessario per l'uso.
- USO: E' sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature ungere le tomaie e le suole), in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.

In vendita presso le migliori case di articoli sportivi, calzature, armaiuoli, ecc.

A titolo di propaganda effettuiamo la spedizione di un flacone da gr. 200 franco di porto contro rimessa di L. 8,50.

Agenti esclusivi per l'Europa:

Ing. GIUSEPPE CORNETTO & C. - Via Cesare Battisti, 3 - Torino



Voigtlander

Anno Domini
1756

La più antica Casa offre:

I PIÙ

moderni - perfetti - ed eleganti Apparecchi
Fotografici del mercato mondiale -
Grande Produzione - Costi minimi

VOIGTLÄNDER & SOHN

Braunschweig

FONDATA NELL'ANNO 1756

CARLO RONZONI

MILANO

Piazza S. Ambrogio N. 2

Ricco catalogo illustrato a richiesta

SAN MARTINO DI CASTROZZA

DOLOMITI, m. 1500

SASS MAOR PALACE

Il classico posto per escursioni in Sci

:: e tutti gli sports invernali !!! ::



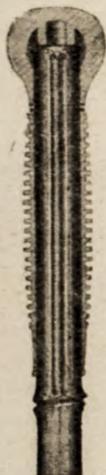
Corsi di Sci con propri maestri
:: secondo la scuola "Schneider,, ::

Escursioni in montagna con Guide!

Casa di prim'ordine, 250 letti, acqua corrente in tutte le camere, termosifone

Prezzo pensione Lire 35. - 50 ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ Viaggi "à forfait,,

RIDUZIONI PER COMITIVE. - CHIEDERE PROSPETTI



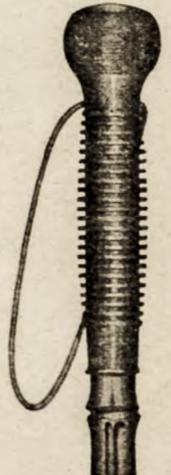
MANOPOLE PNEUMATICHE "SPIGA,,
 II PER BASTONCINI DA SCI II

NOVITÀ adottata e raccomandata dai più valenti sciatori

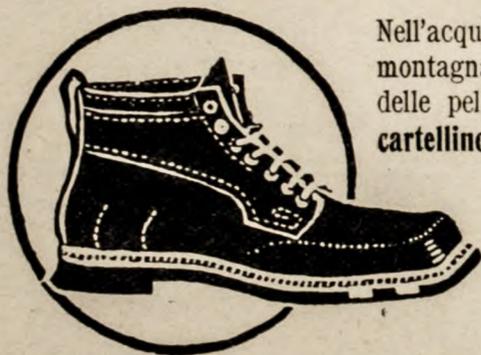
Rende meno faticoso l'impiego dei bastoncini
 :: con grande vantaggio soprattutto in salita ::

In vendita presso i negozi di articoli sportivi

MONCALIERI == "SPIGA,, == MONCALIERI



SCIATORI! ALPINISTI!



Nell'acquisto di calzature da ski e da montagna per assicurarvi della bontà delle pelli impiegate **esigete sempre il cartellino di garanzia "ANFIBIO,,** appeso ad ogni paio e qui riprodotto. Avrete una pelle morbida, resistente ed impermeabile più di ogni altra finora posta sul mercato.



MARTINI
Vermouth
MARTINI & ROSSI
TORINO

ARGO
 TORINO

BRODO di CARNE
 in DADI
MAGGI marca di
 garanzia
**Croce
 Stella**



SARTORIA
A. MARCHESI

VIA S. TERESA, 1
 (PIAZZETTA DELLA CHIESA)

TORINO

Telefono N. 42-898

Sempre ed unicamente le migliori
 novità ed il più completo assorti-
 mento in stoffe

delle migliori Fabbriche
 Estere e Nazionali

Esclusività assoluta
 per Costumi Sportivi

ABITI FATTI PER UOMINI
 :: GIOVINETTI - RAGAZZI ::

Biancheria :: Equipaggiamento Alpino

Catalogo generale illustrato interessantissimo e gratis :: Sconti
 speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

Prima Fabbrica Italiana

SCI - RACCHETTE DA TENNIS - ARTICOLI SPORT

RAIMONDO PERSENICO & C. - Chiavenna

I NOSTRI ARTICOLI SONO IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI
 CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS A RICHIESTA

CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA

Specialità: Scarpa "S.A.R.I."

Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.
Forma quadra, particolarmente
adatta per evitare il conge-
lamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

Con un vasetto metallico di

Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepa-
rarvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

GLAX-OVO

del peso lordo di 90 grammi, potrete prepa-
rarvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

*GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire,
rispetto ai latti condensati, minor peso
e maggior valore nutritivo.*

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO
si preparano con la semplice ag-
giunta di acqua bollente.

Per schiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA

BROLIO

LAGRAN MARCA DI CHIANTI



CASA
VINICOLA

BARONE RICASOLI FIRENZE

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

Carta del testo fornita dalla CARTIERA ITALIANA.